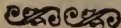
IL FAVSTO
Ouero
IL SOGNO
DI
D. PASQVALE.

IL FAVSTO
Ouero
IL SOGNO DI D. PASQVALE.

Tragicomedia
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA
De Luco Sereni Romano,
Accademico Humorista.
Seconda Impressione.

Dedicata all' Illustrissimo Sig. Padron mio Collendissimo, il Sig. ABBATE
FRANCESCO RASPONI

In Roma, Nella Stampa di Iacomo Fei d'Andr. F. 1665. *Con lic. de' Sup.*
Ad instanza di Bartolomeo Lupardi Libraro in Nauona all' Insegna della Pace.

Al Illustrissimo Signore, e Padron mio Collendiss. il Sig. Abbate.

FRANCESCO
RASPONI.

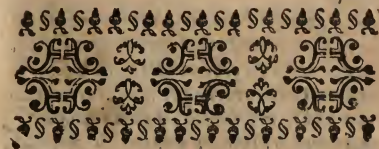
ESce di nouo à la luce del le Stãpe il Sogno di D. Pasquale, opera ch'hauẽdo cõseguito il gridovniuersale de'Teatri, non douea consecrarsi, ch'al merito di Personaggio di qualificatissima cõditione : V.S.Illustriss. ch'à l'auita Nobiltà

della ſua antichiſſima Proſapia,
feconda per tanti ſecoli di Heroi
in lettere, ed in armi, aggiunge
quell' interna de l'animo, dotato
di così rare Virtù, douerà gradir
queſt'oſſequio de la mia diuotio-
ne come douuto al ſuo valore, ed
eguale al mio deſiderio, che d'all'
hora, che io ammirai V. S. Illu-
ſtriſſima ſoſtener publiche conclu
ſioni di filoſofia nel Collegio Ro
mano, ambì fra gli applauſi com-
muni l'occaſione di tributarſele
anch'eſſo: e qui facendole humi-
liſſima riuerenza reſto. Roma 1.
Luglio 1665.

Di V. S. Illuſtriſſima

Diuotiſſ. & Oblig. Seruit.

Bartolomeo Lupardi.

L' AV-

L'AVTORE

A chi legge.

Eccoui (ò cortesi Lettori) alla luce delle Stampe quel Fausto, che per l'appunto dourà credersi tale quando da' Vostri benigni plausi sarà protetto. Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna Lettura non temo, che con lingua erudita nõ saprete anche difenderlo da moderni Aristarchi, e per tale effetto vi priego ad ascoltare alcuni miei sentimenti, benche giudichi esser da Voi penetrati più saggiamente di quello, che possono esprimersi dalle debbolezze della mia penna.

Primo. Non per altro ho procurato nel Componimento di quest' opera d'accoppiare à gli scherzi del socco la seuerità del Coturno, che per apportarui in vn punto e 'l diletto, e la marauiglia, dandoui a diuedere quanto all' infid[illegible] dell' empio soggiaccia vn [illegible]gio, e quanto vaglia vn cielo per l[illegible] difesa d'vn innocente. Come anche quanto sia deplorabbile l' infelice con[illegible]ditione de grandi, s'anche fra di l[illegible]ro si deride la stolidità di vn Prenci[illegible]pe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l' Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, ho collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta locutione, familiare del nostro Idioma, ne gl' altri giocosi la barbara, ed incolta vsata dal Cola Napolitano, dal Momo, e Cataluccia Romaneschi, dal Pasquale, che per l' inbabilità dell' ingegno e per l' assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si suppone, ch' habbia appreso vn linguaggio vile regolãdomi in ciò da Horatio nella sua poetica che dice,

Intere[illegible] multũ Dauus ne loquatur an Heros.

Ter-

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, è necessario per rappresentarsi in Scena di descriuer-lo nel meglior modo che sia possibile. Sarà egli dunque, come figliuolo d'vn Prencipe vestito con habiti nobili, per propria trascuraggine in parte antichi, e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi, e naturalmente sciocchi: la voce sarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta: haurà imperfetto il discorso, conforme all'vso de' stolidi, rimettendomi poscia in ogn'altra cosa alla prudenza del rappresentante: e con tal occasione stimarei ãche bẽche ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che fosse, si douesse togliere l'vso della maschera, come inuersimile considerabile, e detestato da molti moderni virtuosi nella Tragicomica, permettendosi solo l'alteratione de gli habiti, e del volto con barba finta, & ombreggiamenti al naturale.

Quarto. Non hò tralasciato in due personaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maestro di Musica d'imitare alcuni Poe-

ti Greci, che introduceuano la Satira ne' loro Poemi drammatici per via de Satiri totalmente disciolti dall' opera formandone gli atti contro scena & episodii concisi & amouibili senza disconuolgere il groppo alla Fauola; conforma accenna Aristotile nella sua poetica al Cap. 15. In drāmatibus igitur Episodica concisa. *E benche il sopracitato Horatio parlando a tale effetto dica.*

---- Neu quid medios intercinat actus.

Quod non proposito conducat, & hęreat aptè, *tāto i due personaggi sudetti possono benissimo adattarsi alla fauola per l' osseruanza del Costume essendo verisimile, e conueneuole che vn Maestro di Musica, & vn Cantaro ciascheduno con la sua professione serui ad vn figliuolo di Principe all'occorrenza.*

Quinto. Circa dell' altre parti non haurei giustamente che dire: e benche vi fosse (nel Carneuale dell' Anno 1659. che fù l'opera rapresētata nella mia casa in Roma) chi asserì falsamente esseruene

molte

molte Episodiche, ed infruttuose, come il Pasquale, Cataluccia, Lauinia, Momo, e Narciso, con tutto ciò apertamente si scorge esserne ciascheduna essentiale, ed ordinata all'intreccio del Poema, poiche il Pasquale enigmaticamente predice con vn sogno faceto i serii auuenimenti della fauola: e fa note le trame di Cola, il secretario, ch'è il Protogonista dell'opera. Cataluccia anch'ella riferisce ad Erminia gli affetti del Conte, dal ragguaglio della quale sortisce la cognitione in Erminia, dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che seruono in lei per tentatiui d'vcidersi. Lauinia oltre l'esser fida consigliera d'Erminia duplicatamente gli persuade, che si palesi per Amante al Conte, il che in buona parte è causa dell'orditura de la Catastrofe. Momo in oltre, e Narciso danno l'agnitione a gl'ascoltanti della scambieuol corrispondenza, che passa fra l'Imperatore di Moscouia, ed il Prēcipe Ottauio d'Alessandria, e della cagione de i fauori, che il Prencipe comparte al Conte. Necessarissime conditioni per discolpare Otta

uio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo suiluppo dell' intreccio di quest'opera, in cui finalmente tutti li Personaggi sono raggioneuolmente essentiali, si perche mantengano il costume, e conseruano il decoro douuto per Aristotele, e per altri Classici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in soccorso del Prencipe Ottauio, da lui richiesti nell'improuiso cimento, che si ritroua col Conte, e con D. Erminia sua figlia.

Sesto. *Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre simili, che nell'opera si contengono sono da me costumate solo per semplici Amplificationi poeticbe de testando per sinistra, per empia, e per sacrilega ciascbedun altra interpretatione, cbe potesse già mai adattarsegli contraria a i dogmi della Santa Fede Cattolica. Gradite in tanto (o cari Lettori) l'espressioni de i miei sentimenti, vale teuene all occorrenze in mio prò, e viuete voi negl'effetti come viue questo mio libro nel nome di Fausto. Iddio vi feliciti.*

S ONET

SONETTO
DEL SOGNO DI
DON PASQVALE.

BEnche nel Sogno tuo finger ſognaſti,
Veggio che più del ver bell'è il tuo ſo
Che per ſognar così pregiato ſogno (gno
Vigil tù foſti più quando il ſognaſti.

Hor ſe tù così ben, quando ſognaſti
I tuoi nobili fogli empi di ſogno,
Bē più ch'il piè di ſocco il cor di ſogno
Empie chi vuò emular, ciò che ſognaſti.

Mà ſe deliuo de' fantaſmi è il ſogno,
Deh dimmi, come così ben ſognaſti,
Che più ſaggio ti rendi hor cō vn ſogno?

Ahi che ſogno non fu, che tù ſognaſti
Di far' onta al liuor cōl tuo bel ſogno,
Onde quel, che fù ver quinci ſognaſti.

Gio: Simon Ruggieri.

IN-

INTERLOCVTORI.

PRologo vn Falegname.
Ottauio Principe di Alessandria.
Don Pasquale.)
Prencipe stolido) Figliuoli di
Donna Erminia) Ottauio.
Principessa.)
Conte Celandrio Secretario di Stato, discoperto D. Fausto Principe di Moscouia.
Marchese Tramerico Maestro di Cammera.
Cola Napolitano Aio di Don Pasquale.
Narciso Aiutante di Cammera, Corteggiano Affettato: Zerbino.
Lauinia Dammigella di D. Erminia.
Cataluccia Romanesca Balia di Don Pasquale.

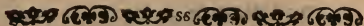
Momo Romanesco Staffiero con habito di liurea.
Capitano della Guardia
Ipolito Guantaro.
Horatio Maestro di Musica.

LA SCENA.

In Alessandria, e sia Anticamera con quattro Porte.
Prima Porta delle Stanze del Prẽcipe Ottauio.
Seconda di Donna Erminia.
Terza di Don Pasquale, e di Sala.
Quarta di Sala.

Impri-

Iprimatur,

Si videbitur Reuerendissim o P. Mag. Sac. Pal. Ap. O. Archiep. Patrac. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apost. Magist.

PROLOGO.

Vn Falegname, & i Recitanti di dentro la Scena che lo respinghino fuora.

Fal. E Vn corno, che voglia di aprir le scene auanti, che sia agiustato il palco: serrate. Serrate, eh Signori mi lascino entrare; in che diamo? eh via la finischino, è scortesia certo. Son aperte le scene in verità da Pouero Artegiano.

Den. Fa il Prologo.

Fal. Eh voglio fare l'innamorato, che sarà meglio, mi lascino entrare per gratia; il Popolo mi fa le fischiate.

Den. Fa il Prologo, che noi non l'habbiamo, finiscila.

Fa. Oh l'è curiosa alla fè; Com'è possibile, che questi Signori non habbino prologo e quello, ch'è peggio vogliano, che lo faccia io, che sono vn pouero Falegname. Considerate di gratia se lo vuole il douere; ma patienza mi bisogna farlo, ò per forza, ò per amore; già che così comandano tutti questi Signori, che recitano; io pure per me tanto, non sò di qual materia si debbia trattare; ma piano; vi trouarò ben il rimedio, e mi fonderò in quel prouerbio, ch'ogn'vno discorre del.

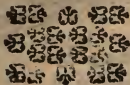
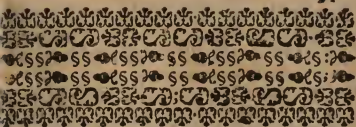
la sua

la ſua profeſſione; io, che ſono Fa. legna
me parlerò dell'arte mia , e così fa[illegible]o il
prologo . Dirò dũque Signori che l'ar[illegible]e
del falegname è meriteuole d' ogni gran
lode, come quella, che nel mondo viẽ im-
mitata quaſi da tutti; e perche vuol il do-
uere, ch'i maggiori ottẽghino il primo lo
co incominciarò da i Principi , i quali
molte volte ſi dilettano di fare i falegna-
mi , ſeruendoſi anche loro dei ciocchi ,
come facciamo noi altri ; ma con queſta
differenza , che noi ne formiamo Tauo-
lini , Scabelli, Lettiere, e ſomiglianti mo
bili, ed à loro i ciocchi non ſeruono ad
altro che per far delle ſtatue ; Vi ſono
anche certi , che vogliono immitarci al
poſſibile, e procurano con l'aſcia de i ſtu
dii ripulire la groſſezza del loro ceruel-
lo; ma che, s'auuedono poi, che le lor fati
che non han ſeruito ad altro , che per
farli diuentar vna quantità di zoccoli .
Certi altri poi nati ſotto deſtino infelice,
benche ſiano virtuoſi, accorti , prudenti,
pur tanto alla fine tutte l'opere loro gli
vanno in tacchie. Vn tempo fa i mercan-
ti ancora non la cedeuano a noi altri nel
far credẽze; ma hora molti pochi ve ne ſo
no, e di queſti pochi la maggior parte il
loro far credenza , è ſol buono a fargli
mancare il credito affatto. Per cõtrario è
tanto in vſo il far hoggidì le cornici, ch'i
poueri falegnami ſi può dire, che quaſi vi
ſtiano per vno di più; fino le donne ſi di-
lettano

lettano di formarne per eccellenza, à segno, che molte di queste a i proprij mariti ne prouedono in tanta abondanza che chi và nelle loro Case vi trouerà maggior quantità di Cornici, che di quadri. Di modo tale, che nell'arte nostra per esser imitata quasi da tutti non sarebbe vn guadagno al mondo, se le gelosie che s'vsano fuor di modo a i tempi d'hoggi non ci dassero tanto di aiuto, che solo con queste possiamo procacciarci il pane; e se bene siamo imitati da gl'innamorati non per tanto discapitiamo punto nel guadagno perche a dirla non v'è pouera Tarantoletta, che non ne voglia alla sua Casa. Sentite, se volete ridere Hieri l'altro vendei a due di queste vna Gelosia per ciascheduna; la prima, perche haueua la stanza a terra piana, e non vi era altra fenestra che vn buco sù l'architraue della porta, volle che a quel buco io mettesse la gelosia; e poi montando sopra d'vna scala a piroli ve s'affacciaua per rendere il saluto a gl'Amanti: la seconda, ben che staua pur essa a pian terreno haueua però nel camino della stanza vn fenestrino fatto per dar'esito al fumo, con tutto ciò volle, che sopra di quel fenestrino per non hauerne altro maggiore l'alzasse la gelosia, e da poi affacciandouisi, ancor che appena vi potesse ficcar la testa in vn punto medesimo schiumaua la pila, si scaldaua, e faceua

ua

ua l'amor col bertone; Ma mi pare di ha uer detto a baſtanza dell'arte mia, ſe tanto haueſſi diſcorſo dell'opera, che ſi ha da recitare non haurei detto poco, ſon degno però di ſcuſa, come quello, che ſono nuouo in queſto loco, non informato, che di fare il palco, e di metter le Scene. Chi ſiano poi li recitanti io non lo sò; che ſi contenga l'opera da recitarſi manco lo sò: come ſia intitolata non me ne ricordo, mà piano hor mi ſouuiene; l'opera è intitolata il Fauſto, ouero il Sogno di Don Paſquale: che ſi contenga non poſſo altro dire, ſe non, che loro Signori ſe ſi compiacciono di ſtare con attentione lo ſentiranno. A Dio.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Narciso di dentro, e Momo.

Nar. CHI è di guardia; chi è di guardia?

Mo. Il Malanno, che Dio vedia à quanti sete adesso, adesso.

Nar. (Narciso fuori) chi è di guardia nò, vdite?

Mo. Adesso, è tre, (ò me marauigliauo che stasse tanto à non se fasentì stò pulimante affettato.)

Nar. Accelerate di gratia, già l'hora è tarda.

Mo. E le minute stelle, seguitate signo Narciso, che mò vi è'l bono.

Nar. Eh, maggior sollecitudine Momo, L'acqua in ordine per le mani.

Mo. E perche non ce và care vn' altro a piglialla, ch'io hò da fa altro io.

Nar. Eh, che hora non è l'hora di ricercar gli impieghi altrui; S. A. e quasi fuori di letto;

letto ; gli ordini suoi ci spronano, la necessità ci stimola, caro il mio Momo portami tù l' acqua, se brami, ch' io continui à portarti affetto.

Mo. O bene, come dice bene'l Signor quello ; ce vuol' altro, che parole, denari ci vole; li mi quattro scudi, che v' hò imprestati quanno se pisciaranno; non sò mò io, la discretione è matre dell'asini.

Nar: Deh raffrena si intempestiua richiestà fin tanto, che ò il Principe mi somministri il salario; ò vero che io riscuota vn credito; che serbo con vn Caualiero di dieci scudi da lui promessomi per equiualente numero di sonetti fatti in applauso della sua Dama, che se vuoi hora vdirli, credo hauerne gli originali in saccoccia, se pur non fallo.

Mo. E ch' io non voglio sentì Sonetti, non voglio ; addonca me ce bisogna hauè pacenza tutto sto mese con vostriscio e ? inzomma tanto è di Cortigiano à vno quanto è digle spiantato.

SCENA SECONDA.

Prencipe Ottauio di dentro, Narciso, e Momo.

Prenc. Chi è lì.

Narc. Serenissimo ; te li farò palesi a nuoua occorrenza, scusami in cortesia Momo gentile, e compatiscimi in vn punto

punto; chi viue ſoggetto a voleri altrui non può diſporer de proprii ne pure vn momento; di pure il vero Momo ſi potea dir più in vn periodetto alla ſfugita. *parte*

Mo. Ah,ah,ah, ò che ſe ne pozza perde la ſtampa, come ce fà 'l dottorino, ſe be io non hò ſtudiato de lettera, tãto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno. *parte.*

Narciſo torna.

Nar. O Dio ou'è coſtui vogliano anche i Seruitori hoggi giorno ſpacciar del Principe, à che ſiamo ridotti: andrò io medeſimo à prender l'acqua, e ſara terminata ogni lite.

Mo. O via mò, non tantorumore via; ecco l'acqua, pu attura dì ſerenella.

Nar. Ma può fare il Cielo: digià lo ſdegno principiaua ad accenderſi in me: *parte con l'acqua.*

Mo. O che ſrempe ſto logra Mattoni te vié a mette ſte pacchete accoſinto, Mà hò da fà 'n zò che, e me s'è ſcordato, me s'è

SCENA TERZA.

Cola, e Momo.

Col. A Dio Momo, e che pienzi de buono ſſà mattina coſsì pe tiempo.

Mo. Stò penzanno a certa quella, che m' hà

ha ditto'l Maestro de Casa che non me ne pozzo arrecordà.

Col. O commo è accossi, sarà carche buscia pecierto.

Io. O adesso me n' arrecordo, volesse 'l Celo, che fusse na buscia, basta non pò esse mai, che sto Mastro de casa pozza fá bona fine.

Cola. Haue lo tuorto Mõmo mio, ca lo Mastro de Casa è no galant' hommo.

Mo. Si eh; sò cose da galant'homo queste de volè da me tre pauoli'l mese, pe reco gnitione d' hauéme fatto rentrà pe palafreniero de S. Altezza. Eh Signo Cola, se be sò vn pouero baron becco, sò nnorato ve, e sò quello che dico.

Col. E sò regaglie chesse, che vanno in forma secondo l' vsanza, che corre hoggi iorno.

Momo. Oh sentite che bel repiego Cortigianesco. *parte.*

SCENA QVARTA.

Prencipe, Narciso, e Cola.

Pren. O Ben venuto Signor Cola, sete de più sollecití voi?

Col. Sereniſſimo abbesuogna be, ch'io come a chiù Vecchio seruitore de V.A. sia lo primmo d' ogn' autro à benire à seruirela.

Pren. E ben, che noue ci date del nostro Don

Don Pasquale è egli leuato? l'hauete ancora veduto?

Col. Serenissimo nò non l'haggio ancora beduto, ca mò propio songo arriuato.

Pren. Misero Ottauio, vn sol figliuolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego. O quanto è deplorabile la mia sorte, è possibile, che non vi sia modo a renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell' operare? Oh Dio, quel suo proferir le parole sì tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscer' a bella prima sì ne gl'habiti mal composti, come ne i costumi poco nobili, per pouero affat- di spirito, m' affligge in guisa, che mi fa essere il più sfenturato Prencipe, che vi- a; conosco che l'hauerlo applicato alle irtù è vanità, ma l' esser egli Principe richiede, benche senza frutto.

E V. A. non faccia querere contro cielo, ca lo celebriello, ch'haue abbesogno d' accattare lo sio D. Pascale pò vennere la sia D. Erminia la sora, veramente pare propio na fata marina.

Ciò solo mi consola, che per altro i quasi disperato. Intanto non credo possa tardare il secretario, che prima pplicarmi ad'altro è necessario, che eco conferisca alcuni particolari.

Oh cà me cadeua l' Aseno.

Prenc. Veramente egli è miniſtro fedele, io al certo inclino alle ſue ſodisfationi, nè mi contengo dirlo in voſtra preſenza, che sò quanto ſete ſuo confidente, bramando, che alle ſue orecchie giunghino tali miei ſentimenti d'affetto.

Col. Eh, eh, eh, V. A. dice de truono.

Pren. O eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Prencipe, Conte Celandro, Cola, e Narciſo.

Pren. Conte Celandro ſtauo con deſiderio attendendoui, ſtimando, che non poteſſe più a lungo tardare la voſtra vigilanza, circa i noſtri affari di Stato, ogni giorno più accertandoci della voſtra affettuoſa premura.

Con. Voſt. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la ſingolar ſua benignità) che alla pouertà de' miei meriti non s'adattano.

Pren. La fedeltà, ch'in voi ſcorgo ha ſaputo arricchirui di meriti ſenza numero.

Con. Meriti di poco preggio può diſpenſarmi ciò, ch'è debito di vera ſeruitù.

Pren. Ma vn debito valeuole ad obligare.

Con. L'Animo però di chi ſerue all'Altezza Voſtra.

Pren. L'Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

Con.

Con. Sereniſſimo, ella opera da Grande troppo corteſe.

Pr. Il voſtro affetto a me bẽ noto mi coſtrin o gead operarein tal guiſa, ritiriamoci per tanto, acciò che prẽdiate gli ordini opportuni per lo Stato. E voi Signor Cola fermateui quì in Anticammera fin tanto, che vi fo chiamar dentro.

partono tutti, e reſta Cola.

Col. Sereniſſimo sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; cheſſo è lo premmio della ſeruitù mia de tant' anne; 'n zomma dice buono lo prouerbio a vuoue viechio ſchiaffalè no mazzuoccolo a lo caruſo.

S C E N A VI.

Marcheſe Tramerico, e Cola.

Mar. SEruitore Signor Cola, io vi vedo molto turbato, che vi è di nuouo?

Col. E che buoi, che n' ce ſia Siò Marcheſe Tramerico mio, n' c' è la mala ſciorte mia, ca pe ſto caca ſaponette dello Secretario ſerue n'cheſta Corte d'Aleſſandria pe na nzegna de tauerna, na vota era lo primmo, che traſiua 'n Conſiglio ſecreto, ſè mò da n' anno 'n ca, dopò, che traſeie cheſſo 'n cheſta Corte, ſongo peo dell' vrtemo; tutto lo iuorno, e tutta la notte non ſe ſente autro 'n bocca a lo Prencipe ca addoue eie lo Conte Celandro, addoue eie lo Secretario, ca

pare propio, che i' haggia cacato l'oro 'n te le mano.

Mar. Certamente, che in questo hauete ragione da vendere, ne douete però solo doleruene, poiche il male è commune. Io parimente, cōforme vi dissi hieri, mi cō nosco di gran lūga meno fauorito dal Prē cipe, e da D. Erminia, che per quello ch' io ritraggo da vna sua strana melanconia argomento, che ella sia presa del Cōte, e che vadi per modestia occultando l'affetto; poiche quei suoi sguardi fissi verso di lui, quelle cortesie non vsate per l'adietro ad altrui mi danno a dubitar non poco.

Col. Hora mò ca dicite chesso de la sia D. Erminia, io pure n' c'haggio fatto reflessione, e pe diceretella ne vao dubetanno assaie. Ma lassa fare a sto fusticiello, ca te voglio fa spanteeare co le merçangegne. Nō ped'auto vi come v'haggio ditto chiu vote me songo stritto colo Conte n' ammicitia che pe scoprire l' annaméte soie e bedere se pozzo cò quarche embentione farelo deropare dalla gratia dello Prēcipe, e de Donna Erminia.

SCENA VII.

Narciso, Prencipe di dentro, Marchese e Cola.

Nar. VI sono entrambi Serenissimo.

Pren. Ditegli che li attendo.

Nar.

Nar. Signor Maestro di Cammera, e Signor Cola s' inoltrino, che S. A. ambisce ambedue loro Signori.

Col. Passa V. s. sio Marchese.

Cola, e Marchese partono.

SCENA VIII.

Cataluccia, e Narciso.

Cat. O Poverina me, cosa voglio fare; sò disperata io.

Nar. Madonna Cataluccia così di mattino vi date in preda alla disperatione.

Cat. Eh Dio Sig. Narciso, beato voi, che non havete come me a cóbatte con vn ciarucllo pazzo come quello del Signor Don Pasquale.

Nar. Che vuol dire, forsi vi tormentano al solito le sue stolidezze?

Cat. E sicuro, se non fa altro che mal... quanno ce penzo chi vorrà sentir S. A.

Nar. Com'a dire.

Cat. E annato lo sciorgnio a sbufcià l'occhij a tutte le figure de quelli quadri belli, che sono nella sua stanza, e dice, che l'ha fatto, perche non vole, che gle vedino più li fatti sui.

Nar. Ah, ah, ah, è veramente ridicolosa.

Cat. Se tratta, che non parla mai, che non dica spropositi. Hiersera poi s'era incocciato de volè annare a dormire senza levarse le calzette, e le scarpe, non per al-

tro (me disse) perche haueua paura, che non se dicesse per la Corte, che lui anna ua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo stauo vestenno gl'è venuto vna fernesia de volesse vestire quì 'n anticammera doue c'è gente, perche dice, ch'in Cammera sua non c'è niściuno, e che 'l vestirse sempre ha inteso dire che bisogna farlo a modo d'altri, e io a dirla, per questo sò venuta qua per vedere, che non ce siano gente, che lo burlino, e darglie questa sodisfattione.

Nar. Ah, ah, ah, quanto è galante il mio Sign. Don Pasquale.

Cat. Horsù, è meglio, ch'in tanto lo v... da a pigliare V.S. me datelicenza. *parte.*

Nar. Eh andate pure, ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbero costituir senza termine di cortesia ò cōcetto, ardisco dire; sepolto fra le tenebre dell'oblio; sono pure sfienturato, sono pure infelice; hora, che vi voleuano a fronte gl'orecchi d'vna erudita donzella, me vi si presentano quegli d'vna idiota, nutrice di Don Pasquale, sono pure sfienturato, sono pure infelice.. *parte.*

SCE-

SCENA IX.

D. Pasquale, e Cataluccia.

Pas. O Egiorno ve Cataluccia,

Cat. Sicuro ch'è giorno, adesso ve n'accorgete Signor D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle mosche: horsù già che vi sete incocciato de volè venì quà in Anticamera, se volete, che ve finisca de vestì mettetene à sedè.

Pas. E tanto stò in piedi, che non hò mica prescia, che voi, che io me metta a sedere.

Cat. Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, à fè, che ve lasso annà mezzo spogliato.

Pas. O via Cataluccia non t' arrabbiare via sù ecco, che me metto a sedere.

Cat. Mà me ce viè a me quanno non state sàuio, perche noi altre, che semo nate a Roma non volemo esse strapazzate vè. Orsù alzate quà la gamba, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.

Pas. Nò, nò; così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso, che è granne se fa tirar la calzetta.

Cat. O bono, bono, hauete vn gran giuditio voi, lassateme allacciauue il gippone, ò come è stretto, bisogna, che ve facci male.

Paſ. O Cataluccia, adeſſo che dichi così m' accorgio che'l Signor Cola dice delle bugie qualche volta.

Cat. E vna brutta coſa; Alzate le braccia.

Paſ. Perche ſpeſſo, ſpeſſo, me dice, che ſempre preme più la camiſcia del gippone, e non è vero, che adeſſo me preme più il gippone de la camiſcia, ne vero Cataluccia?

SCENA X.

Cola, Paſquale, e Cataluccia.

Col. O Schiauuo de cheſſa bella faccia de lo ſio D. Paſcale; lo cielo ve benediche.

Paſ. Toccateue 'l naſo ſignor Cola, che non me fate 'l mal'occhio. Eh via Cataluccia, tu non la finiſci mai, non me fai proprio ſeruì, ma però ce remediarò io.

Cat. S' io non ve ſo ſernì ce vo poco, che non ve dichi, trouateue vn'altra, che ve ſerua meglio de mè, ò guarda mo.

Paſ. O che ſubito te pigli collera, te dico che ce rimediarò io, non ce ſenti. O piglia tò.

Cat. E che volete, che ne faccia de ſto botone, ò che guſto, non ce l'attaccate vo; ne vero alla caſacca.

Paſ. Voglio, che tù me ſerui bene.

Cat.

. Mà come c'entra vn bottone col ser;
i bene; i, poueretta me, ce ho dato io que
a mattina.

. C'entra, c'entra, perche m' hà detto 'l
ign, Cola, che la seruitù quanno non
à seruire se gli da qualche bottone, per-
che impari a seruir bene vn' altra volta,
'hai inteso mò.

il. Ah, ah, ah, brauo, brauo pe vita
mia.

SCENA XI.

D. Erminia, D. Pasquale, Cola, e
Cataluccia.

D. Erm. Erua sua Signor D. Pasquale.

D. Pas. O sete voi Signora D. Ermi-
nia, e che ve sete leuata?

Col. Crederaggio de fine io, e nollo, be-
dete?

Erm. E ben, come ella ha dormito questa
notte?

Pas. Com' hò dormito? Me pare d' hauē
dormito sempre coll'occhi serrati.

Col. E ca no bò dicere chesto mò, ca bo
dicere s' hauite dormuto bene, senza
fastidio, senza scetareue, noll' entennete
ch'è bregogna propio.

Pas. Non sapete niente voi altri? me sò
sognato, me sò.

Erm. Si è, vi sete sognato? vi ricordareste

per ventura del sogno, che'l Signor Cola sò che si diletta d'interpetrarli.

Col. E io haggio poca habeletate Serenissima.

Pas. Lassatemece pensare vn poco. O state zitti, e metteteue a sedere.

Erm. Hora eccoci a sedere.

Pas. O sentite, c'era vna volta; nò, nò non dico bene; me pareua de raccontarne vna fauola, recominciamo da capo. Sta notte quãno me insognauo dormiuo, ch'annauo per la mezza notte, e me pareua;

Col. E che borrissiuo sonnareue scetato; e ca non se dice accossì.

Pas. State 'n pò zitto voi Signor Cola, che non ve dirrò niente io.

Erminia. Lasciatelo dire a sua posta, ogn'vno già sà, ch'egli non è Demostene:

Pas. O, hauete fatto assai, me sò scordato d'ogni cosa.

Ermin. E pensateui qualche poco, che vi tornerà a memoria.

Pas. Me pareua, me pareua, che fusse la befania.

Col. Quanno parlano le vestie.

Pas. E mè pareua, che fussimo a Tauola io, il Prencipe, e D. Erminia, e me pareua, che il Secretario, il Marchese, e voi Signor Cola seruissiuo à Tauola, e me pareua, che in quella tauola ce fosse vna pizza cò la faua da fare il Rè, e me pareua.

Cola. Ohimene cò tanto me pareua,

e me

e me pareua n' c' hauite fatto tanta de
Capo.

Ermin. O Dio, tacete Signor Cola, seguitate Signor Don Pasquale, che non si può dir meglio.

Pas. E me pareua -- E non me pareua sù, ve voglio dà gusto Signor Cola; ma però me pareua lui, ch' vn moscone girasse rintorno a quella pizza, e tutti quanti glie dauamo a quel pouero moscone, e quel moscone zù, zù, zù, incocciaua a girà, e 'ncocciaua. Quanno poi nzecco inzecco quel moscone leuaua la faua dalla pizza, e ritto, ritto, la metteua nel piatto a D. Erminia.

Col. N' c' è auto.

Pas. Piano. Come sete presciolo so, e così tutti gridauamo: e viua la Regina, e viua la Regina, e così il Secretario pigliaua la Corona, che staua sù quella pizza, e così la metteua in testa a D. Erminia, e così stretta la foglia, e larga la via, dite la vostra, ch' hò detto la mia.

Col. Che non è chiù lungo lo suonno:

Pas. O, troppo credo che fusse più lungo io, ma non me ricordo del resto, perche a dilla me suegliai subito io.

Erm. Non posso negare in vero l'affetto del Signor Don Pasquale verso di me, mentre anche sognando m'augura felicità.

Col. Pe cierto, che 'n chesto suonno pare

che n'ce sia de lo fortunato, ma però le suonne so suonne.

SCENA XII.

Erminia, Conte con vn piego di lettere, Pasquale, Cola, e Cataluccia.

Erm. Conte vi scorgo molto impiegato con tante lettere alla mano, che nuoue ci date della Corte.

Con. Al certo lo spaccio di quest'ordinario è copioso di lettere, ma di poco rilieuo a gli affari dello Stato, solo la morte del Duca d'Albania ne sprona di subita lettera di condoglienza a quella Duchessa regnante.

SCENA XIII.

Marchese, Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e Cataluccia.

Mar. Riuerisco humilmente V.A.

Erm. A Dio Marchese. Al certo Conte ve si presenta occasione conforme al vostro genio, se hauete a scriuere a Dame di quel pregio qual'è la Duchessa d'Albania.

Con. E signora, l'occasioni conformi al mio genio sono quelle, che tendono al seruigio di V.A. e del mio Prencipe, che

per altro Dame di qualunque pregio io non curo, tanto più da me non conosciute, nè conformi al mio grado.

Erm. L'eminenza però de' vostri meriti a bastanza può supplire al mancamento del vostro grado: che ne dite voi sig. Cola.

Col. Io dico ca chello, che dice V. A. è chiù, che berissimo. E serenissima, de li meriti dello sio Conte abbesogna lassà dicere a mene la beretate, ca pe gratia soia me confida onne cosa.

Cont. signora si compiaccia darmi licenza, gia che la scarsezza del tempo per lo dispaccio d'Albania mi toglie il godere l'abondanza de' suoi fauori.

Ermin. Così sollecito Conte alla partenza?

Con. La necessità mi stimola.

Erm. Necessità, che dipende dal vostro arbitrio.

Con. Si quando lo scriuere alla Duchessa d'Albania ammettesse dimore.

Erm. Gran premura vi cagiona il complir con le Dame.

Con. E V. A. sa molto bene quali siano gl'oblighi di chi serue, per obedire a chi comanda.

Erm. Se con tanta vrgenza il Principe mio Padre v'impose lo scriuerle, non voglio maggiormente impedirui: andate Conte, & io in tanto mi portarò ne' Giardini a far due passi: vuol esser meco sig. D. Pasquale. *il Conte parte*

Pasqu.

Pasqu. Ce verró io, se se contenta Cata-luccia.

Cataluc. O bono, dimannate licenza à mene per andare cò la Signora D. Erminia vostra sorella, ah, ah, ah.

Pas. O' via ce verrò sù; Ma con patto che tù Cataluccia mandi a chiamare 'l Guantaro, che me voglio comprare vn paro de guanti d' andare a caccia.

Cat. Si Signore, adesso vado a dirlo a Momo, e ve seruo.. *parte.*

Erm. Andiamo dunque.. *parte con Pasquale.*

Mar. Hor Sign. Cola hauete voi notato il discorso di D. Erminia col Conte?

Col. Pe cierto, che l' haggio notato, e se bede propio ca abbesuogna ca 'n ce sia quarche mbruoglio ammoruso tra issi.

Mar. E chi ne ha dubio; non si vede chiaramente D. Erminia tutta intenta a fauorire il Secretario, e quello che più mi spiace è, ch'ogni giorno va rallentandosi nel corrispondere al mio affetto, e benche conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le machine de miei pensieri è più che valeuole, poiche non niego, che la singolar sua bellezza mi violenti ad amarla, ma più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inabilità del fratello sarà il dominio (come voi sapete) di questo Stato d' Alessandria maggior d' vn Regno.

Cola. Cappeta, é no iuoco chesso, che

abbe-

abbesiiogna aprirence tante d' vocchie.

Mar. Mà ciò a dirla a me preme, nè vorrei che col internarsi il Secretario nella gratia di D. Erminia s' intorbidasse le mie fortune, col render l' animo di quella contrario al riceuermi, se mai seguisse, per suo Consorte.

Col. O chesso saria peccierto; e chello ch'è peo, iarria a risceo, che nolla preten nesse pè mogliere pocca quanno 'n c' eie chella corresponnenza d'Ammure: se sò gran cose.

Mar. O di questo si ch' io mi rido in riguardo all'essere il Conte non conosciuto in questa Corte, che da vn anno in quà, senza merito di seruitù, di patria straniero, di nascita caualiero priuato, e se pure si troua hoggi nella carica di secretario di Stato, voi ben sapete, ch' è stato più balzo di fortuna, che forza del suo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di scienze, ch'egli possiede.

Col. Io perzì songo de lo parere vuostro; pecche, se lo Prencipe vo accasare D. Erminia con quarche signore de lo Stato, non pò trouare mieglio de V. S. sio Marchese; voie ve site crescciuto da picirillo 'n chesta Corte; voie site de streppegna granne, che seuato lo Prencepe, site lo schiore de la nobilitate, e lo chiù ricco de chesso stato, de tale manera, che quanno non risoruesse de darela a

quar-

quarche signore frostiero, non ve porria scappà sto muorzo da la vocca.

Mar. Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi ha detto, nõ vuole, che i suoi sudditi prouino commando straniero, e se pure v'inclinasse, solo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de' quali hoggi non vi è che l'vnico fratello del Rè di Armenia, la cui Corona cõserua, come voi ben sapete, nemistà implacabile per molti secoli a i nostri Prencipi, ed a questo Stato d'Alessandria. Duuque ragioneuolmente concludo, che le mie pretensioni sarebbero quasi giunte a fine, se non l'impedissero i presenti intoppi, che quanto deboli, tanto più facili saranno a superarsi dal valore del signor Cola.

Col. Hora mò si ca dicite buono sio Marchese mio; lo neotio po benir a liuiello, ma chello, che mporta eie la prestezza, la petra de lo scannalo è lo Secretario, quanno chesso è caduto da la gratia de lo Prencipe scomperanno subbeto l'ammure soie, Vuie sarrite a Cauallo; e io tornaraggio ad esser stimmato commo prima. Pe fà chesso mò, abbesuogna infamare lo Conte con vna de sse due cose ò con tramma de rebellione, o co sospetto de nore. Quanto a lo primo non ce veo taglio, pocca lo Secretario serue cò gran fedeletate. Quanto a lo seconno sì ch'eie chiù facile, pecchè gia n'hauimmo

mo

lo annasato quarcosa, e buoglio in con.
denzia attaccareme a chesto; pecchè ca
o che isso fosse nnamorato de D. Ermi-
nia, sarria pensiero de sto fusto de fare,
che lo prencipe n' ce dasse subbeto, sub-
beto l' erua Cassia, e farence bon merca-
to.

Car. Si voi non la discorrete male per par
te del Conte, ma dato che D. Erminia
corrispondesse ad amarlo, come ne sia-
mo in dubbio, in qual modo vorrete voi
far penetrare alle orecchie del Prencipe
sospetti d' honore contro della figliuola,
senza prouar di questa vn ira implaca-
bile.

Col. Donca io faraggio accossì: procureragg
gio primo scoprire dall' vna, e dall'auta
parte commo passa la cosa, e seconno ve-
deraggio l'annamiente ierraggio operan
no, hora via non chiù chiacchiere, volim-
mo fare na cammenatina d'vn horetta
sino, che benga pe buie l'ora d'assistere
a l'audienza de lo prencipe, e pe me ne
de ire a dare principio a sta faccenna, ca
pe cierto non buoglio tirarela chiù a
lungo. Oh pocca iamo pe strada ve buo-
glio descurrere de no cierto suonnò, che
haue fatto D. Pascale de D. Erminia,
ché n' c' eie ntricato lo Conte perzi, e
se be dice lo prouerbio ca non abbesuo-
gna tene mente a suonne, con tutto che-
sto a le bote riescano. *partono,*

SCE-

SCENA XIV.

Narciso, e Pasquale.

Narciso faccia atti di numerar le sillabe di alcuni versi con le dita.

Pas. DIteme vn poco Narciso, che v'imparate a giocare a morra da voi?

Nar. Non mio signore osseruante, ma a dirla, stauo ben si rammentandomi il metro dei Versi d'alcuni poetici componimenti.

Pas. E che hauete boetato qualche cosa è?

Nar. Si signore, due sonetti assai curiosi, col mio solito stile amoroso, in cui sono varij bisticci, e diuersi versi Leporeambi, con altri entusiasmi poetici.

Pas. Che sete innamorato voi, che facete li sonetti d'amore.

Nar. Se sono innamorato, se io sono innamorato? Amo Dama di tal preggio, che posso ben dire, che il suo volto habbia impouerito di luce il Sole, il suo crine d'Oro il Pattolo; la sua bocca di perle l'oriente; e finalmente chi ha sorte di vagheggiar quel sembiante può darsi vanto d'hauere scorto l'astratto della bellezza in concreto. Che le ne pare signor Don Pasqua-

Pasquale di questo periodone all'improuiso ?

Pas. Oh io sò vn bel secreto a conoscere se se vol bene all'innamorato io.

Nar. L'hò a grato certo; si compiaccia effettuarlo nella persona mia.

Pasquale tocca ne' fianchi Narciso che non si muoue.

Pas. Si che ce voglio prouà, alzate le braccia: si pensate, non gle volete bene securo voi.

Nar. Come io non gli voglio bene! Se la mia Dama è l'vnico centro oue tendono tutte le linee del mio incomparabile affetto, ò al certo ella s'inganna.

Pas. Non m'inganno nò; perche sempre hò inteso dire, che chi ama teme; e io vi hò tenticato ben bene, e non temete niente.

Nar. Sia pur come ella dice -- Vuol fauorir in tanto di dar l'orecchia a' miei sonetti?

Pas. Signor nò, che l'orecchia le voglio per me, ò questa è bella.

Nar. E voglio dire, se si contenta vdirli, (ò che bestia.)

Pas. O com' e così diteli sù, che poi ne voglio dire proprio vno ancor io.

Narc. Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad vn Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte semie-

semiestatico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo. Amante, che per hauer ottenuto da la sua Diua vn bacio, diuiene gelòso.

Breue Sonetto Poetico.

(*Narciso reciti il Sonetto con atti affettati, e Pasquale non vi applichi.*)

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime
De i Monti del gioir sormonta vn labro;
Oue vn strale vital d'human cinabro (me
Più fiāme, a drāme ētro'l suo cētro imprī-
Quindi nettar d'amore, il core opprime,
E in vā ragion s'oppon, qual cādelabro,
La cui luce conduce incauto Fabro
A gir di notte in grotte oscure, & ime.
Anzi, che 'l crudo, e nudo Arcier per gioco
Nel seno il gel di gelosia destina,
Che lo sugge, e distrugge a poco a poco.

Nar. Nè satio (cioè Amore) Nè satio dello stratio ei va in cocina.
Si cāgia in Coco, e nel suo proprio foco.
Fa del cor con quel gei la gelatina,
Che ne dice Signor D. Pasquale.

Pas. L' hauete finito ancora.

Nar. Sì mio dolce signore, è bizzarro il sonetto.

Pas. E stato bello lui, però saria meglio, se fusse vn poco più curto.

Nar.

Nar. Oh, i ſonetti non poſſono eſſer minori di quattordici verſi, hora a lei tocca di far noto il ſuo.

Paſ. E vn ſonetto co la coda vè?

Nar. O queſto taluolta peccarà di longo, eſſendo con la coda.

Paſ. Penſatelo voi, e più curto del voſtro

Paſquale penſi.

Nar. Non ſara forſi ſonetto.

Paſ. E Narciſo?

Nar. Signore.

Paſ. Non m'arrecordo ſe non de la coda vè.

Nar. O al certo, che ſara più breue del mio ma nulla fa, dica pure.

Paſquale canti ſonato.

Paſ. O ſentite,
La mi Signora m'ha mannato a dire
Che gli trouaſſe na coda d'Agnello,
Na coda d'Agnello.

Nar. Ah, ah, ah, ſeguiti Signor Don Paſquale, ſeguiti sù, che va bene per diuinità.

Paſ. Che volete, che ſequiti, non v'hò detto, che non me recordauo ſe non della coda.

SCE-

SCENA XV.

Cataluccia, Narciso, Pasquale,
e poi il Prencipe di dentro.

Cat. OH pouеretta me spasimo de dolo-
re, imparerò a cogle le rose vn'
altra volta,

Pas. Cataluccia, Cataluccia, e che te sei
fatto qualche male?

Cat. Ah siate benedetto Sig. Don Pasqua-
le voi che hauete l' vgna lunghe leuate-
me vna volta sta spina dal dito grosso,
che me fa vedè le stelle.

Pas. E come hai fatto, sciaruellata? O via
mostra qua, dou'è.

Cat. Qua proprio dentro l'vgna, hau.

Pas. O s'è lì non ne voglio sapè niente.

Cat. E perche?

Pas. Perche io non voglio rêntra tra car-
ne, e vgna; vattela a fa caua da Narci-
so, va.

Cat. Voi sentite signor Narciso, fatemelo
voi 'l seruitio.

Nar. Più che volentieri, porgetemi la ma-
no v'ha ben punto gagliardamente.

Cat. Haù haù Mamma mia.

Nar. può fore il mondo, sembra al natura-
le vna spina di Giunco marino si è lon-
ga, e pungente.

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio.

Pren. Chi è lì;

Nar. sereniſſimo. *parte.*

Cat. Hor via proprio non ve la vorria dà vè. volete veni, che v'ho ammannita la colatione?

Paſ. E non me fa annà de la, portemela quì?

Cat. Oibò è vergogna quì, via annamo de la sù, che ve voglio dà certe coſe dolci, che dicono magna, magna.

Cataluccia tiri per le braccia Paſquale, e partono.

Paſ. E non me tirar per le braccia, ſe me voi da le coſe dolce tirame pe la gola.

SCENA XVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. DI gratia Lauinia non mi diſtogliete da' miei torbidi penſieri; viuete pur voi felice; e credete ch'Erminia, benche principeſsa, volentieri cangierebbe il ſuo proprio ſtato nel vostro.

Lau. Mentre è queſto ò Signora, per qual cagione con la ſua ſolita prudenza non ſa reprimere si fiera melanconia.

Erm. Perche con mia ſuentura mi violenta il deſtino a bramar ciò ch'io nõ deuo per eſſer nata Principeſſa; ciò che non voglio per eſſer io ragioneuole, ciò che non poſſo per eſſer troppo infelice.

Lau.

Lau Signora, conoſco che ſono ardita, ma più mi cale d' ogni ſuo bene , che non mi tormenta ogni mio mancamento, pro ui vna ſol volta a ſuelare queſta ſua occulta paſsione , ch' altresì prouerà qual ſollieuo rechi il cõferir le ſue pene a chi non ſolo può compaſſionarle , ma taluolta porui il rimedio .

Erm. Voi mi conſtringete col rammentarle a ſoffrir nuoue pene , vò compiacerui; ma però impegnate la voſtra fede di non paleſar a veruno ſenza mio cõſenſo quel tanto,che hora vi ſuelo .

Lau- Hor ſi che V.A. mi offende , non è d' hora , che mi conoſce .

Erm. Sono Amante .

La. Dunque l'eſſer amáte ſtima mal da morte?

Erm. Più che di morte , ſe maggiore di quello può darſi , ſono amante di Caualiere ſtraniero , di conditione priuata , incerta nell' eſſer io corriſpoſta, e per ſciſraruela del Conte Celandro ſecretario in queſta corte ; hor vedete oue s' inchina il mio affetto altretanto vile quanto collocato in ſeno di Principeſſa.

Lau. Veda ſignora,non aſcriua ad infelicità l' eſſer ella amante del Conte Celandro, s' egli è ſtraniero di Patria , è più d' ogn' altro affettionato a queſta corte ; s' è Cauallier priuato , di naſcita hà però meriti di principe , l' incertezza nell' eſſer corriſpoſta non ſarà tale quale ella ſi crede , non eſſendo Voſtra Altezza ſoget-

ſogetto, che da eſſer adorato per Nume, ne ſtimi indegno l'amor ſuo per non eſſer conforme al proprio grado, poiche gl'impulſi dell'affetto ſono effetti del cielo ineuitabili, da cui il ſottrarſi non è che da pazzo ò da ſacrilego. Ami pur lieta ò Signora, e creda, che il ſuo male e facile a curarſi.

Erm. Non poco ſollieuo in vero mi recano le voſtre ragioni, ò Lauinia, già che l'amare lecitamente il Conte e per me forza di cielo, giuſtamente ſiegua purche ſi tolga l'incertezza nell'eſſer io corriſpoſta cagione d'ogni mio diſturbo.

Lau. Voſtra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò ſomminiſtrarle il remedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io ſempre occultate le mie fiamme, dal non eſſermi accertata ſe egli è per ventura, amante d'altrui, e ſe il ſuo genio (conforme io diſſi) inclina a corriſpondermi.

Lau. Hor l'hò capita à baſtanza Signora: io medeſima, ſe mi foſſe lecito ſeruirla, ſarei certa d'ogni ſucceſſo fauoreuole. Qui nõ altro vi vuole, che meſſo altretãto accorto quanto ſecreto, di cui poſſa V. A. fidarſi, ed a cui poſſa ſuelar cõ bel modo i ſuoi penſieri, moſtrandogli non hauerne fatto conſapeuole altrui, ma principalmẽte procuri d'abboccarſi col Conte, conferendogli ſenza altri mezzi, ſe fia poſſibile, il ſuo affetto; e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i vostri consigli m'appagano, e credo nell'elettione del sogetto non potersi megliorare; che nella persona di Cola, egli è antico in questa corte, confidente del Secretario, mio famiIiare intrinseco, e sono certa, che di lui potrei disporre a mia posta; mà.

Lau. Mà che Signora se vostra Altezza giudica Cola per soggetto proportionato a suoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccessiuo negli amanti cagiona bene spesso alle loro speranze amorose ruine.

Erm. Mà però non è vero amante, chi non accoppia alle sue speranze il timore.

Lau. Vn amante ardito ottien ciò che brama.

Erm. Talhora l'ardire è temerità ne gli amanti.

Lau. Ogn'ardire amoroso e degno di qualche scusa.

Erm. Il lasciuo, e meriteuole di pena.

Lau. Verso vna pari di V. A. vn tale ardir nō s'ammette:

Erm. Amore non è soggetto a legge.

Lau. Non a quelle d'altrui, ma ben sì alle proprie, e sotto.

Erm. E qual legge può darsi in amore, che tolga l'ardire ad vn amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può soggettarsi in vn cuore amante e l'ardire, e il timore in vn punto?

at. Anzi deue vn cuore amante esser ardito nel palesar le sue brame, timido nel compi[illegible].

rm. [illegible]ppo mi persuadete ô Lauinia, a gran opera hoggi m'accingo, mercè i vostri impulsi: andiamo. *partono.*

SCENA XVII.

Narciso solo.

[N]arciso venghi leggendo prestamente con voce alle volte sommessa il madrigale, e poi si seda col tocca lapis in mano scriua, e componga.

LVci, che quanto oscure
Più lucide splendete:
Voi luci ombre gradite;
Che il mio seno ferite;
Che 'l mio core vccidete,
Che 'l mio core vccidete.

[O]cchi belli, occhi cari, sete d'vn ciel sereno [o]himè nõ mi piace) ch'il mio core vccidete [c]h'il mio seno ferite, ite, ete, ate, ete vcidete; [v]oi sete; voi sete (allegro) voi sete occhi miei [b]elli, occhi miei belli, õbre mie care, ò bene, [p]iù serene del ciel, o bono, del sol più chiare, [ò] garbato.

Narciso sotto voce dica questi due versi infretta.

Voi sete occhi miei belli, õbre mie care

Più serene del ciel del Sol più chiare.
O che pensierino da Maestrone. Diciamolo dunque tutto.

Sopra begl' occhi Negri.
Picciolo ma gratioso Madrigaletto.

Luci che quanto oscure
Più lucide splendete;
Voi luci ombre gradite,
Che 'l mio seno ferite,
Che 'l mio core vccidete,
Voi sete occhi miei belli, ōbre mie care
Più serene del ciel, del Sol più chiare.

SCENA XVIII.

Momo, Narciso, e poi Ipolito, e Cataluccia di dentro.

Mo. ES', no Narciso, non è hora ancorà de tirà de salamelecche nc vero?

Nar. Che richieste importune, è per lo certo l' hora anche sollecita.

Mo. Me saprestiuo addì doue sia rannato il signor D. Pasquale?

Nar. Da vn quarto d' hora in quà non l' hò più veduto: perche, brami cosa veruna.

Mo. Gle vorria dì che c'è venuto Missere Ipolito, il guantaro.

Nar. Essendo il guantaro, fatelo entrare.

Mo. E misser Ipolito rentrate. rentrate.

Ip. Seruitor di V. s. signor Narciso.

Nar.

Nar. Mi dichiaro vn frutto dell' arbore della vostra gratia galant'huomo.

Mo. E Meglio intantó per sbrigà più presto missere Ipolito; che vegga se fusse nelle sue stanze il sig. D. Pasquale, Cataluccia, e Cataluccia.

Cat. Chi è?

Mo. C'è 'l signor D. Pasquale li?

Cat. Si che c'è, cosa vuoi, fa colatione.

Mo. Digle'n pò che c'è 'l Guantaro, che lo stà aspettanno qui 'n anticamera?

Cat. Fallo trattenere, che quanno hauerrà firnito verrà.

Mo. O bono. Voi sentite misser Ipolito ce vò'n po de pacenza ce vò.

Ip. Mi marauiglio di lei, mi tratterò quanto Sua Eccellenza comanda.

Nar. O, hor mi souuiene, sai Momo chi fù qui hieri in quest'hora per l'appunto,

Mo. Chi?

Nar. Musù Polo il Baron Franzese.

Mo. A sì, sì, ve piglio, ve piglio.

Nar. Ridicolosa figura; vi è noto Misser Ipolito.

Ip. Si signore, lo conosco, e mi ha dato de belli guadagni.

Nar. O egli è liberalissimo, ed è caualiere di gran merito.

Mo. Si, caualiere vn corno, ò che certi de sti ferlingozzi sò cosinto, subito che vengano, qua vt se fãno parẽti del gran Turco.

Nar. E sono scherzi loro, vedo che il Pirncipe molto l'honora, e lo stima.

Mo. E mica è venuta la fine del Monno; mà se dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sono, che quì se fãno signori granni, e al paese sò vna mano de guidoni.

Ip. O vna volta questo sig. mi fece fare vn paro di guanti per vna persona, che sicuro gli costorono vna dozzina di doble.

Nar. E chi era la persona s'è lecito, che forsi secondo il solito sarà stata preda de' miei diletti.

Ip. Il nõme non mi souuiene; era vna certa giouanotta, che non haueua, per modo di dire, letto in camera, & all'hora staua molto bene adobbata in casa.

Mo. E che le puttane alli tempi di hoggi non fanno bene, se nò con questi tramontani, che con noi altri raffinati ponno tirà colpetti a iosa, che non gli riesco no, e se c'e qualche martufo, che caschi, sò giusto come le mosche bianche vè; adesso pe druueta, tutti li gentil homini tirano al barone, perche non vonno piscià non vonno.

Nar. Veramente se io hò a dire il vero, è più che vero quello, che attesta Momo.

Ip. Ma mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttar'il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo.

Mo. Insomma hoggidì la carnaccia de vacca se venne a bon mercato se venne.

Nar. Più si getta formatamente, e pure si vedono delle robbe galantissime; fra le

le altre hieri per l'appunto passò innanzi al Palazzo vna Zitellotta di dicidotto,o venti anni in circa,che rassembraua per l'apunto,vn sole humanato,o galante Epiteto, vn sole humanato.

Mo. O questi sono bocconi da certi,basta non se pozzono di tutte le quelle; come rannaua vestita.

Na. portaua vn'habito di color pauonaggio.

Mo. O non ve l'ho rindouinata io;come rānaua vestita de pauonazzo; dite pure,che qualche--me 'ntennete, e stato'l primo a taffiassela,e sapete poi sti tali, come le pagano,con fagle vn habito s'è d'inuerno de rouerzo de fosambruno,e s'è d'estate de saia franzese, e passa cantanno.

Nar. Ma pure non ne tengono particolar protettione, acciò che non s'esponghino a i publici lupanari.

Mo. Si,ne tégono protettione'l malāno,che di gle dia;quanno ne hanno cauato'l zugo te gle fanno vn piantone,e quelle poueraccie, bisogna che se mettiano nel bordello per forza, a chi ne vò ne venga e de li a vn par d' anni al più dal bordello accio al boccalaccio.

Ip. può fare il cielo,non c'è,che dire 'l mōdo va tuttauia peggiorando:

Nar. Momo sollecita intanto con ardente premura il sig. D. Pasquale ch'e longa la dimora che fa quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo 'n contanti. sig. D. Pasquale, e signo D. Pasquale?

SCENA XV.

Cataluccia, Narciso, Pasquale, e poi il Prencipe di dentro.

Cat. OH poueretta me spasimo de dolore, imparerò a cogle le rose vn' altra volta,

pas Cataluccia, Cataluccia, e che te sei fatto qualche male?

Cat. Ah siate benedetto Sig. Don Pasquale voi che hauete l' vgna lunghe leuateme vna volta sta spina dal dito grosso, che me fa vedè le stelle.

pas. E come hai fatto, sciaruellata? O via mostra qua, dou'è.

Cat. Qua proprio dentro l'vgna, hau.

pas. O s'è lì non ne voglio sapè niente.

Cat. E perche?

Pas Perche io non voglio rentrà tra carne, e vgna; vattela a fa caua da Narciso, va.

Cat. Voi sentite signor Narciso, fatemelo voi 'l seruitio.

Nar. Più che volentieri, porgetemi la mano. v'ha ben punto gagliardamente.

Cat. Haù haù Mamma mia.

Nar. può fore il mondo, sembra al naturale vna spina di Giunco marino si è longa, e pungente.

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio.

Pren. Chi è lì;

Nar.

Nar. sereniſſimo. *parte.*

Cat. Hor via proprio non ve la vorria dà vè. volete veni, che v'ho ammannita la colatione?

Paſ. E non me fa annà de la, portemela quì?

Cat. Oibò è vergogna quì, via annamo de la sù, che ve voglio da certe coſe dolci, che dicono magna, magna.

Cataluccia tiri per le braccia Paſquale, e partono.

Paſ. E non me tirar per le braccia, ſe me voi da le coſe dolce tirame pe la gola.

SCENA XVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. DI gratia Lauinia non mi diſto- gliete da' miei torbidi penſieri; viuete pur voi felice; e credete ch'Ermi nia, benche principeſsa, volentieri can gierebbe il ſuo proprio ſtato nel vo- ſtro.

Lau. Mentre è queſto ò Signora, per qual cagione con la ſua ſolita prudenza non ſa reprimere si fiera melanconia.

Erm. Perche con mia ſuentura mi violenta il deſtino a bramar ciò ch' io nō deuo per eſſer nata Principeſſa, ciò che non voglio per eſſer io ragioneuole, ciò che non poſſo per eſſer troppo infelice.

Lau.

Lau Signora, conosco che sono ardita, ma più mi cale d' ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, prou i vna sol volta a suelare questa sua occulta passione, ch' altresì prouerà qual sollieuo rechi il cōferir le sue pene a chi non solo può compassionarle, ma taluolta porui il rimedio.

Erm. Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacerui; ma però impegnate la vostra fede di non palesar a veruno senza mio cōsenso quel tanto, che hora vi suelo.

Lau- Hor si che V. A. mi offende, non è d' hora, che mi conosce.

Erm. Sono Amante.

La. Dunque l'esser amāte stima mal da morte?

Erm. Più che di morte, se maggiore di quello può darsi, sono amante di Caualiere straniero, di conditione priuata, incerta nell' esser io corrisposta, e per sci fraruela del Conte Celandro secretario in questa corte; hor vedete oue s' inchina il mio affetto altretanto vile quanto collocato in seno di Principessa.

Lau. Veda signora, non ascriua ad infelicità l' esser ella amante del Conte Celandro, s' egli è straniero di Patria, è più d' ogn' altro affettionato a questa corte; s' è Cauallier priuato, di nascita hà però meriti di principe, l' incertezza nell' esser corrisposta non sarà tale quale ella si crede, non essendo Vostra Altezza

soget-

ſogetto, che da eſſer adorato per Nume, ne ſtimi indegno l'amor ſuo per non eſſer conforme al proprio grado, poiche gl'impulſi dell'affetto ſono effetti del cielo ineuitabili, da cui il ſottrarſi non è che da pazzo ò da ſacrilego. Ami pur lieta ò Signora, e creda, che il ſuo male è facile a curarſi.

Erm. Non poco ſollieuo in vero mi recano le voſtre ragioni, ò Lauinia, già che l'amare lecitamente il Conte è per me forza di cielo, giuſtamente ſiegua purche ſi tolga l'incertezza nell'eſſer io corriſpoſta cagione d'ogni mio diſturbo.

Lau. Voſtra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò ſomminiſtrarle il remedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io ſempre occultate le mie fiamme, dal non eſſermi accertata ſe egli è per ventura amante d'altrui, e ſe il ſuo genio (conforme io diſſi) inclina a corriſpondermi.

Lau. Hor l'hò capita à baſtanza Signora: io medeſima, ſe mi foſſe lecito ſeruirla, ſarei certa d'ogni ſucceſſo fauoreuole. Qui nō altro vi vuole, che meſſo altretāto accorto quanto ſecreto, di cui poſſa V. A. fidarſi, ed a cui poſſa ſuelar cō bel modo i ſuoi penſieri, moſtrandogli non hauerne fatto conſapeuole altrui, ma principalmēte procuri d'abboccarſi col Conte, conferendogli ſenza altri mezzi, ſe fia poſſibile, il ſuo affetto; e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i vostri consigli m'appagano, e credo nell'elettione del sogetto non potersi megliorare; che nella persona di Cola, egli è antico in questa corte, confidente del Secretario, mio familiare intrinseco, e sono certa, che di lui potrei disporre a mia posta; mà.

Lau. Mà che Signora se vostra Altezza giudica Cola per soggetto proportionato à suoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccessiuo negli amanti cagiona bene spesso alle loro speranze amorose ruine.

Erm. Mà però non è vero amante, chi non accoppia alle sue speranze il timore.

Lau. Vn amante ardito ottien ciò che brama.

Erm. Talhora l'ardire è temerità ne gli amanti.

Lau. Ogn'ardire amoroso e degno di qualche scusa.

Erm. Il lasciuo, e meriteuole di pena.

Lau. Verso vna pari di V. A. vn tale ardir nō s'ammette:

Erm. Amore non è soggetto a legge.

Lau. Non a quelle d'altrui, ma ben sì alle proprie, e sotto.

Erm. E qual legge può darsi in amore, che tolga l'ardire ad vn amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può soggettarsi in vn cuore amante e l'ardire, e il timore in vn punto?

Lau.

ah. Anzi deue vn cuore amante esser ardito nel palesar le sue brame, timido nel compir[illegible].

rm. [illegible]oppo mi persuadete ô Lauinia, a gran opera hoggi m'accingo, mercè i vostri impulsi: andiamo. *partono.*

SCENA XVII.

Narciso solo.

Narciso venghi leggendo prestamente con voce alle volte sommessa il madrigale, e poi si seda col tocca lapis in mano scriua, e componga.

LVci, che quanto oscure
Più lucide splendete:
Voi luci ombre gradite;
Che il mio seno ferite;
Che 'l mio core vccidete,
Che 'l mio core vccidete.

Occhi belli, occhi cari, sete d'vn ciel sereno (hoimè nô mi piace) ch'il mio core vccidete ch' il mio seno ferite, ite, ete, ate, etevcidete; voi sete; voi sete (allegro) voi sete occhi miei belli, occhi miei belli, ôbre mie care, ò bene, più serene del ciel, o bono, del sol più chiare, ò garbato.

Narciso sotto voce dica questi due versi in fretta.

Voi sete occhi miei belli, ôbre mie care

Più serene del ciel del Sol più chiare
O che pensierino da Maestrone. Diciamolo dunque tutto.
Sopra begl' occhi Negri.
Picciolo ma gratioso Madrigaletto.

Luci che quanto oscure
Più lucide splendete;
Voi luci ombre gradite,
Che 'l mio seno ferite,
Che 'l mio core vccidete,
Voi sete occhi miei belli, ōbre mie care
Più serene del ciel, del Sol più chiare.

SCENA XVIII.

Momo, Narciso, e poi Ipolito, e Cataluccia di dentro.

Mo. E Si, no Narciso, non è hora ancora de tirà de salamelecche ne vero?

Nar. Che richieste importune, è per lo certo l' hora anche sollecita.

Mo. Me saprestiuo addì doue sia rannato il signor D. Pasquale?

Nar. Da vn quarto d' hora in quà non l' hò più veduto: perche, brami cosa veruna.

Mo. Gle vorria dì che c'è venuto Missere Ipolito, il guantaro.

Nar. Essendo il guantaro, fatelo entrare.

Mo. E misser Ipolito rentrate. rentrate.

Ip. Seruitor di V. s. signor Narciso.

Nar.

Nar. Mi dichiaro vn frutto dell' arbore della vostra gratia galant'huomo.
Mo. E Meglio in tanto per sbrigà più presto missere Ipolito; che vegga se fusse nelle sue stanze il sig. D. Pasquale, Cataluccia, e Cataluccia.
Cat. Chi è?
Mo. C'è 'l signor D. Pasquale li?
Cat. Si che c'è, cosa vuoi, fa colatione.
Mo. Digle'n pò che c'è 'l Guantaro, che lo stà aspettanno quì 'n anticamera?
Cat. Fallo trattenere, che quanno hauerrà firnito verrà.
Mo. O bono. Voi sentite misser Ipolito ce vò'n po de pacenza ce vò.
Ip. Mi marauiglio di lei, mi tratterò quanto Sua Eccellenza comanda.
Nar. O, hor mi souiene, sai Momo chi fù quì hieri in quest'hora per l'appunto,
Mo. Chi?
Nar. Musù Polo il Baron Franzese.
Mo. A sì, sì, ve piglio, ve piglio.
Nar. Ridicolosa figura; vi è noto Misser Ipolito.
Ip. Si signore, lo conosco, e mi ha dato de belli guadagni.
Nar. O egli è liberalissimo, ed è caualiere di gran merito.
Mo. Si, caualiere vn corno, ò che certi de sti ferlingozzi sò cosinto, subito che vengano, qua vt se fãno parẽti del gran Turco.
Nar. E sono scherzi loro, vedo che il Pirncipe molto l'honora, e lo stima.

Mo. E mica è venuta la fine del Monno; mà se dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sono, che quì se fāno signori granni, e al paese sò vna mano de guidoni.

Ip. O vna volta questo sig. mi fece fare vn paro di guanti per vna persona, che sicuro gli costorono vna dozzina di doble.

Nar. E chi era la persona s'è lecito, che forsi secondo il solito sarà stata preda de' miei diletti.

Ip. Il nōme non mi souuiene; era vna certa giouanotta, che non haueua, per modo di dire, letto in camera, & all'hora staua molto bene adobbata in casa.

Mo. E che le puttane alli tempi di hoggi non fanno bene, se nò con questi tramontani, che con noi altri raffinati ponno tirà colpetti a iosa, che non gli riesco no, e se c'e qualche martufo, che caschi, sò giusto come le mosche bianche vè; adesso pe driuuela, tutti li gentil homini tirano al barone, perche non vonno pisciià non vonno.

Nar. Veramente se io hò a dire il vero, è più che vero quello, che attesta Momo.

Ip. Ma mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttar'il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo.

Mo. Insomma hoggidì la carnaccia de vacca se venne a bon mercato se venne.

Nar. Più si getta formatamente, e pure si vedono delle robbe galantissime; fra

le altre hieri per l'appunto passò innanzi al Palazzo vna Zitellotta di dicidotto, o venti anni in circa, che rassembraua per l'apunto, vn sole humanato, o galante Epiteto, va sole humanato.

Mo. O questi sono bocconi da certi, basta non se pozzono di tutte le quelle; come rannaua vestita.

Na. portaua vn'habito di color pauonaggio,

Mo. O non ve l'ho rindouinata io; come rānaua vestita de pauonazzo; dite pure, che qualche--me 'ntennete, e stato 'l primo a taffiassela, e sapete poi sti tali, come le pagano, con fagle vn habito s'è d'inuerno de rouerzo de fosambruno, e s'è d'estate de saia franzese, e passa cantanno.

Nar. Ma pure non ne tengono particolar protettione, acciò che non s'esponghino a i publici lupanari.

Mo. Si, ne tégono protettione 'l malāno, che di gle dia, quanno ne hanno cauato 'l zugo te gle fanno vn piantone, e quelle poueraccie, bisogna che se mettiano nel bordello per forza, a chi ne vò ne venga e de li a vn par d' anni al più dal bordellaccio al boccalaccio.

Ip. può fare il cielo, non c'è, che dire 'l mōdo va tuttauia peggiorando:

Nar. Momo sollecita intanto con ardente premura il sig. D. Pasquale ch'e longa la dimora che fa quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo 'n contanti. sig. D. Pasquale, e signo D. Pasquale?

SCENA XIX.

D. Pasquale, e sudetti.

pas. CHi è, chi è? hac, hac, hac, m'hai voluto a fa strangolà per respõderte me s'era ntorzato nella gola vn bocccone de vino: cosa voi che me chiami?

Mo. E venuto misser Ipolito'l guantaro Eccelentissimo.

pas. O te, te, te, che volete misser Ipolito?

Ip. Son venuto qui per seruir V. E.

pas. E che vuol dì, che me volete venire a seruire? che non volete fa più 'l guantaro è?

Narciso pensi, si caui il cappello, e si gratti in testa con azzo chiaro, e lo rimiri attentamente Pasquale.

Ip. E non signore, dico, che son venuto conforme V. E. mi ha ordinato per calzarle vn paro de guanti.

pas. A si è vero, me n'ero scordato io; ho tãto da fare, ho tãti negotii: me s'è guasto 'l girarello, e non trouo niściuna castagna bona. Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti, cercate.

Tutti cerchino.

Mo. O cattera e, che diantene mo se farà perzo?

Ip.

Ip. E che si è perso V. E ?

Paſ. Io non hò perſo gnente io; Narciſo ha perſo non so che ?

Nar. E che coſa hò perduto giamai? forſi mi vede mancar qualche coſa da doſſo.

Paſ. Nò io, ma ſapete: Cataluccia m' ha detto, che chi perde ſe gratta, e io adeſſo che vi hò viſto grattare, me credeuo, che ve fuſtiuo perſo qualche coſa.

Narc. O può fare il mondo, può eſſer più groſſa ?

Ip. Comanda V.E. che le capi vn paro de guanti ?

Paſq. Si via, laſciateli veder prima a me, che guanti sò queſti ?

Ip. Queſti proprio fanno a propoſitò per lei, ſono di concia di frangipana, hanno hauuto 'l fiore fino adeſſo, ſenta all' odore, che ſono freſchiſſimi.

Paſ. Che vol dire, l' hauete tenuti nella neue, che so così freſchi ?

Ip. E dico freſchi, cioè di concia noua di queſt' anno.

Paſ. E queſti ?

Ip. E queſti ſono guanti ordinarii non fanno per lei. E prendi queſti altri, che ſono da ſuoi pari, e ſtia vn poco ſopra di me.

Paſ. Via eccome ſopra de voi, ma ve peſarò troppo vè, ve lo dico.

Ip. E che fà Voſtra Eccellenza: Ah, ah, ah, voglio dire, che faccia a modo mio, che prenda queſti, che ſono da ſuo pari.

Paſ. Pigliamoli pure, mà ve baſterà l'animo de mettemeli.

Ip. E perche non vuole che mi baſti l'animo, hor ſi compiaccia di metterſi a ſedere, e poſare il gomito sù 'l regolo della Sedia. E che vuol, che ne faccia della gamba.

Paſquale ſi ſeda, & alzi vna Gamba.

paſ. I me pareua, che me voleſſiuo calzare vn par di ſcarpe; e ſapete fa gnente l'Calzolaro voi?

Ip. O Signore, l'arte mia e di guantaro, non di queſta robba vile.

paſ. Com'è dì, non ſapete far altro, che l' guantaro.

Ip. Midiletto vn tantino di diſegnare.

paſ. E ſapete conoſce li diſegni?

Ip. Qualche poco.

paſ. Conoſcete voi adeſſo che diſegni hò in teſta io?

Ip. E non mi ho ſaputo eſplicare non dico i diſegni, cioè i penſieri, ma le figure, che ſi fanno col lapis, che so io, chiamamolo, com' inteſi dire vna volta, il principio del dipingere.

paſ. Che ſapete dipigne è?

Ip. Signor no voleſſe il cielo, ch' io haueſſi vna tal virtù.

paſ. Nõ ve para mica grã coſa vè. Io conoſceuo vn pittore, che ſapeua diſegnare, ancora per queſto ve l' ho detto ſapete; O

via

via metteteme l' guanto: e Narciso ?

Nar. Signor mio saporitissimo.

Pas. Pigliateme'n poco lo specchio, che voglio vedere, se sti guanti me stanno bene al viso. *Narciso parte.*

Ip. Mi dia l' altra mano per l' altro guanto. *Torna Narciso.*

Nar. Ecco pronto lo specchio Signor Don Pasquale.

Pas. Mostrate quì, me fanno'n poco brunetto nè vero, se bene dice il prouerbio, che l'bruno è bello, ma è più bello quel che piace; guardatece de gratia voi altri, che a me non me lo facesse l' occhio.

Nar. E per l'appunto come egli asserisce; non v' è mai dubbio, che la veritá non si suelt.

Mo. Non c' è che dì, e giusto come dice Vostra Eccellenza.

Pasq. Si è manco male, che c' hò zeccate tiè lo specchio Momo. o quanto ne volete Misier Ipolito.

Riporta Momo lo specchio dentro, e poi ritorna.

Ip. Certo è che vagliono vna dobla, ma perche è V. Eccellenza mi contento solo di sei testoni.

Pas. O non ve li voglio pagar sicuro sei testoni.

Ip. Mi dia sè nò quello, che vuole.

Pas. Ve voglio dar, tenete, ecco vna dobbola.

Ip. Signore io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

paſ. Ve uiene, ve uiene, che non voglio mica buttare'l mio vè; ve li pago di più perche ſempre hò inteſo dire; che chi più ſpende, manco ſpende; orsù annateuene, non occorre altro.

Ip. Riueriſco Voſtra Eccellenza Signor Narciſo; ſeruitore di V.S.

Nar. Tutto voſtro al ſolito M. Ipolito.

Mo. O miſſer Ipolito voglio ancor io comprà vn paro de guanti pe la mi ragazza annamo fora 'n zala.

paſq. Horsù, adeſſo che hò li guanti voglio propio anriare per le ſtanze de tutti li cortegiani a caccia ſcimmie, che non può eſſere, che non ce ne troui qualcheduna.

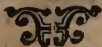
Nar. E che vuol trouare nelle camere cortigianeſche, se per ordinario ve ſi giuoca di Spadone?

paſ. O troppo ce ne trouarò io, perche dice 'l Signor Cola, che li Cortigiani son quelli, che fanno le ſcimmie. A Dio Narciſo.

Nar. Seruo ſuo riuerentiſſimo il più viuo, che viua.

paſ. Che viua? Viua Francia, e Spagna inſieme.

Nar. E viua in eterno. *partono.*

SCE-

SCENA XX.

Conte Celandro, e Cola.

Col. 'NZõma ſio Conte mio, pare propie che m'haggiate fatto quarche magaria, pocca non pozzo ſtare n' hora ſenza de vuie, e fù bona ſciorte 'ncontrareue; ca ſe no, ero forzato benire alle cammere voſtre.

Con. Veramente Signor Cola, mi creda certo, che le corriſpondo, poiche mi dichiaro non hauere in queſta corte maggior amico di lei.

Col. Pe gratia ſoia ſio conte mio bello, embe hauite firmato lo ſpaccio.

Con. Hò dato fine allo ſpaccio, & ad ogni altra coſa, non mi manca, che ragguagliarne ſua Altezza, e poi ſono per heggi in mia libertà.

Col. Hoie sì che lo Sio Cõte ha tiẽpo d'ire a bedere no poco l'annamoratiella ſoia ed irence a fare quattro carezzelle, n'è lo vero? Eh, eh, eh.

Con. Voleſſe il cielo, che io foſſe ſi felice ne gli amori,

Col. E che buo dicere cheſſo?

Con. Vol dire, che l'amor mio non è già mai giunto alla luce.

Col. Com'a dicere V.S. nòn è nente 'nnamorato; hora cheſto sì cha no lo pozzo credere.

Con.

Con. E Dio, benche io fossi sarebbe per l'appunto il medesimo.

Col. Commo lo medesimo?

Con. Si cangi di gratia discorso.

Col. E che non me lo bolete dicere?

Con. Quando mi fosse lecito il dirlo: ve ne farei consapeuole senza riguardo alcuno.

Col. E quar cosa mai ve sforza a tacerelo.

Con. La mia strana suentura.

Col. Chesta, e vna solita dicerria dell'ennamorati.

Con. E per me vn effetto didestino crudele.

Col. E no capriccio, che hauete 'n chiocca.

Con. E vna necessità di cielo.

Col. E na diffidenza co lo vostro Cola.

Con. Io non diffido d' vn vostro pari.

Col. Mà mperò muto poco ve ce confidate.

Con. E Dio, gli accidenti me 'l vietano.

Col. E che diascaccie d'azzidente pôn'essere maie; spaporate, decitelo sio Conte mio caro allo Cola vostro, ca potria essere, che non fosse tanto quanto ve credete, o ve songo amico ò scorza de chiuppo.

Con. Conosco signor Cola, che voi mi prêdete al punto, e per compiacerui non curo col rãmentare de miei strani accidẽti lo stato, prouare in questo punto non ordinario tormento; Vi priego ben sì ad occultare quanto ch' hora vi suelo, essẽdo-

domi al pari della propria vita di ciò cara la secretezza.

Col. Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù priesto creparaggio nnante, cha me ne esca da vocca na minima cosella senza la vostra licienza.

Con. Hor sappiate, che 'l mio cuore fu sẽpre incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio della beltà di D. Erminia hebbe forza d'introdurui vn' incendio, le cui fiamme fra le ceneri d'vn volontario rigore [illegible]engo sepolte per riconoscerle immeri[illegible]oli di luce.

C[illegible] sio Conte mio accosì trattate lo vo[illegible]ola; a me che ve songo tanto amico, non confidare no neotiello ammorusò, se non v'era zecca fresca, tanto chiù poi, che non c'è auto, che io, che ve pozza fare felice.

Con. O se ciò fosse, fortunate pur troppo mi sarebbero le vostre violenti richieste.

Col. E che n' ce facite dubbio: cà non ce buò autro, che fare entennere a D. Erminia, ca spanticate pe le bellezze soie, ca io tengo pe cierto, ch'essa gradirà l' affetto vostro, e chesto lo poterraggio fa io pe l'antica seruitù, e familiarità che haggio cō essa, ca me la songo cresciuta co ste mano; e lo boglio fare senz'auto miezzo per essereue Amico vero, e pe vosta confusione.

Con. E Dio, l'esser ella contraria a gli amori (conforme ho perinteso) presagisce

alle

alle machine delle mie speranze la caduta.

Col O dechetto rideteuenne, lassate no poco fare à Cola vuostro, e po 'n ce reparlarimmo. Vidimo se lo neotio n'ce riesce buono; e no hauerimmo fatta na prouatura, n'c'è autro? Hora sienteme frate, mettimo mano a li fierre, facite na lettera ammorusa à D. Erminia, dicitece lo fatto vuostro, e datemella ca bederete se faccio dà la pasta a la Principessa, e fare che ve vienghe appriesso commo na cacciutta.

Con. Già che si cortese vi scorgo verso di me Signor Cola, accertateui, che non a vuoto andranno i vostri impieghi. La lettera per D. Erminia la stenderó conforme dettaranno le mie brame, e subitamente a voi consegnarolla; intanto è bene com' ho già detto ch'io vada prima da S. Altezza.

Col Brauo, brauo, non perdite chiù tempo, iateuenne da lo Prencipe, e scompite priesto la lettera, e datemella.

Con. Io vado, seruitore.

SCENA XXI.

Marchese, e Cola.

Col. O Sio Marchese, schiauo, sapite ca mo mo iusto haggio dato prinzipio a lo neotio pe lo secretario.

Mar.

Mar. Buono, ne hò piacere; hauete forsi penetrato cosa alcuna intorno ai pretesi amori verso di D. Erminia?

Col. Lo Conte spanteca ped essa, ma essa però non ne sape niente.

Mar. O questo fà per noi.

Col. De chiù io me le songo offerto de farence lo seruitio co D. Erminia, e isso m' hà promesso na lettera ammorusa de mano soia azzò 'n ce la puorte.

Mar. Questo è migliore, hauuta la lettera si può dire, che siate quasi giunto al termine delle vostre trame, solo vi manca l'intendere i sentimenti della Principessa, e proseguir poscia nella conformità del concertato frà di noi, hora non bisogna perderui tempo, quando il ferro è caldo si batta.

Col. I, core mio, chiù de chello, che fazzo non le pozzo fare, mo, mo vao a chello de D. Erminia; eh appilammo no poco, vecco lo Prencipe co lo secretario vortammo discurso. Me scuse sio Marchese mio, ca non me pozzo trattenere ca vao da lo sio D Pascale. *parte.*

SCENA XXII.

Prencipe, Conte, Narciso, Marchese, e poi Momo.

Pren. MArchese Tramèrico, vi vedo in tempo per esser meco, fate ordi-

ordinar la muta a ſei.

Mar. sereniſſimo si. Narciſo voi ſentite?

Nar. si mio signore. chi è di guardia?

Mo. Eccome.

Nar. In ordine la muta a ſei per sua Altezza.

Mo. E già in ordine. *parte.*

Pren. Stimate bene Conte di rinfreſcare il preſidio al Forte di Damiata, ſtante i ſoſpetti di guerra da qne lla parte, che ne ſouraſtano.

Con. Anch'io concorrerei cul parer di Voſtra Altezza, anzi procurarei rinforzarlo di vantaggio, che non può ſe non gio uare alle frontiere dello stato.

Pren. Ramentatemelo nel Conſiglio Secreto; andate in tanto, Conte doue viaggrada, ed al mio ritorno laſciateui riuedere, e in ordine la muta?

Conte parte.

Nar. Sereniſſimo ſi, di già ſtaua pronta

Pren. Andiamo. *parteno tutti.*

SCENA XXIII.

Momo, Paſquale con vna lancia in mano, e Cola.

Paſ. NOn fuggire, ſenti, ſenti.

Col. Che rimore n'c'eie ſio Don Paſcale, E che bo dicere ſſo correre

co

co ſta Lanza'n mano e ſto fuire tuio Mō-
mo.
Mo. Vò dì che quanno me so uiſto uenì
l' sig. Don Paſquale con quella lancia in
mano me so creduto che uoleſſe fa qual.
che rumore con noſtrodine.
paſ. O non c'è pericolo nò, che io facci
rumore, non dubitate, vedete come va-
do piano, piano, che manco ſe ſente ſe
camino.
Col. Commo eie accosì non facite remmo
re ſicuro, ah, ah, ah.
Paſ. Non ſapete che coſa uoleua che faceſ-
ſe l' Maſt ro che me inſegna de l ancia.
Col. Io nò, io.
Paſ. Ha meſſa la lancia n'terra, e pò me
diceua pigliate la lancia per la punta, e
alzatela sù in aria, e io non l'hò uoluto fà
io.
Col. E perche cheſto mo?
Paſ. Perche m'arecordai, che una uolta
me diceſtiuo, che non biſogna mai pigliar
le coſe per la punta.
Col. Ve l' haueraggio ditto, ma non a
cheſto prepoſito; nzomma ſempre ſimmo
da capo cò ſſe vuoſtre caſtronarie.
Paſ. E ſapete che voglio fa, voglio annare
vn poco a caccia a lodole, e voglio vedere
ſe ſta lancia me pò ſeruire per lanciato-
ra.
Col. Ma è poſſibile ſio Don paſcale, ca
ſite tanto maiateco, ca pare propio, che
hauite pigliato a peſone tutti li ſpropo-
ſiti ſpo-

ſiti de lo munno, e co la lanza bollite ire a caccia lodole, Pouero Cola, ente bello allieuo che haggiò fatto.

Mo. Ah, ah, ah, ah.

Paſ. Pò, nzomma non c'è che di, la lancia è la più bella de tutte l'arme, che ſe trouano.

Mo. Atturate, eh non lo dite ſte quelle; perche la più bell'arme che ſe troui al mõno é 'l Cannone de batteria.

Paſ. Non è vero, perche la lancia e bona quanno, ch' è ſana, e meglio quanno ch' è rotta.

Col. E che ne bolite fare quanno ch'è rotta lo fuoco.

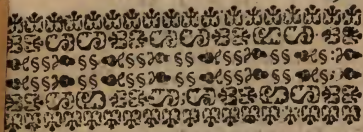
Paſq. Me ne voglio ſerui come fa lo Principe mi Patre; che dice, che ne tiè tante de ſte lancie ſpezzate.

Mo. Aſpettauo la minchionaria, mà non tanto groſſa.

Col. Hora via ca iammo buono, ſecotiammo, ca farimmo aſſaie, e via finimola date ſſa lancia a Momo, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco ſuio, e traſimmo sù.

Paſq. O come ſete Signor Cola.

Col. Via, via, non chiù papocchie, dinto, dinto piezzo d'anchione.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Momo, e Cataluccia.

Mo. OCHE ſrempe facemo acco-ſinto, le portiere raperte, e le ſedie'n quà, e'n là, e a me m'abbiſogna ariſettà l'Anticammera, che toccaria a Narciſo, ò guarda mò, me cè biſognarà tienè vn ſeruitore a poſta per ſu odene da mò nnanzi ſe.

Cat. Che c'è Momo, che c'è, che ſempre rognichi.

Mo. Che volete che ce ſia. Non vedete, che quanno l'altri vanno a ſpaſſo, a me m'abbiſogna fa 'l boia m'abbiſogna.

Ca. O veramente gran coſa, portateglie de gratia lo ſciugatore, pouerino va tutto in acqua per la gran fatica.

Mo. E tanto, che me fa maledì li Principi, e chi me imparò de ſeruilli.

Cat. Si, non dichi così tù quanno tiri le bone

bone mancie da questo, e da quello, e poueraccio tè, se tù sapessi che cos' è 'l seruì s. Altezza non diresti accosì.

Mo. Hauuresti raggione, che se farria calche quella ; se non bisognasse sparti le mancie a mezzo col Mastro de casa.

Cat. O questo poi vostro danno se la mettete voi altri stà mal vsanza, che volete, che ce faccia 'l patrone.

Mo. Che volete che ce faccia ? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di busse, e basse a me, che dell'altro resto, se 'l Prencipe non ordinasse così, mica sarressimo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve ? Che pare, che ce sia 'l fide commisto de daccele; ò io non sò tante quelle, se trouasse cal che occasione bona alla fe de dina, che vorria fa'n piantone a sta maladetta Corte.

Cat. O tù vorresti trouà meglio pan, che de grano tù.

Mo. Io non vorria altro, che seruí a qualcheduna de ste Gentildonne Vedoue, che hauesse na figliola ; ò due, ma che fussero zitellotte me ntenni da marito.

Cat. E che ne vorristi pretenne qualcheduna per moglie, sciocco.

Mo. Non dico sta robbà io, ma sapete pe l'ordinario se nnamorano sempre de qual che seruitore de casa glie n' imbiancano auffo li collari, li manichetti, glie donano le fettuccie pel fongo, a le volte glie

danno

danno calche pauoletto accioche vaghino a beue, quelle sò cuccagne ve, ma qua da la mattina a bon hora 'nzinenta a la mezza notte te bisogna sciattà, e non te n'hanno tanto de obrigo cattera.

Ca. Sai ch'è vero Momo quello, che dici alla fè deste zitelle signore. Io ne conosceuo vna, che con vn seruitore fino ce fece....... Vh ecco 'l signor Cola, e la Principessa, non voglio che me vedino senza l'signor D. Pasquale. A Dio Momò. *parte.*

SCENA II.

D. Erminia, e Cola.

Col. HOra conosco ca so viecchio sia D. Erminia, l'autro iuorno eriuo na picirella, che ve teneua 'n braccio, e mo ve beo na giouenotta bella granne, e gruossa, lo cielo ve benedica.

Erm. Mà il tempo vola signor Cola.

Col. M'arrecuordo, che vna vota ve trouai a manciare lo caucennaccio, ed eriuo bella grannecilla, e io ve deze na maneata de colacchiate, e vuie m'allordasteuo no faraiuolo nuouo, cò pisciareue pe sotto pe la paura.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò viecchio, e ca tocca a bui autri giouani de godere lo munno.

Erm.

Erm. A me pare, che nel mondo ſempre ſi viua fra i trauagli, poiche noi vediamo, che nella fanciullezza ſi proua il rigore de i maggiori, nella giouentù le paſſioni d'Amore, e nella vecchiaia le miſerie del tempo.

Col. Ma però è na bella coſa l' eſſere giouane, pecchè poi finalmente le paſſione d'Amore ſo ſpaſſi, e le tormiente ſoie danno piacere; che ne dicite vuie ſia D. Erminia; ca non pò eſſere che Voſtr A. non ne proui quarcheduna, ca ſe nò, farebbe tuorto a la ſchiorita giouentù ſoia.

Erm. E qual ſia colui, che viua, e non ne ſoffra in parte?

Col. Veramente hauite raſcione, 'n cheſto munno non c'è hommo, che non haggia pietto, non c'è pietto, che non haggia core, e non c' è core, che non ſenta ammore. Io pe cierto compatiſco la giouentù nnamorata, e crediteme ca non borria autro, che hauere pe confidente quarcuno, che patiſſe de ſſo male d'ammore, pe pigliareme ſpaſſo à ſentire le tormiente ſoie, e pe giouarele a lo beſuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate signor Cola, bella occaſione, e nell'vno, e nell' altro mi ſi preſentarebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accoſsì, lo ſentiraggio volentieri, eve n' haueraggio perpetua obbricatione.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, ſe

degni

degni rispetti non me 'l vietassero.
Col. E ca non ce vò respiette commene, già me vao mmaginanno doue và à battere lo neotio, 'n crusione sarrite poi vuie la 'nnammorata, che serue tante arzegogole.
Erm. Adagio, adagio, non vi fondate si forte ne i vostri argomenti, che possono esser fallaci.
Col. Si buono, non me lo dicite ca sò quarche frostero', cá non sò vuosto seruetore viecchio, e non sapite se me metteria a lo fuoco per seruireue, e che è breogna cāmenare cò chesse sospiette co lo vuostro Cola.
Erm. Troppo mi violentano le vostre efficacissime instanze, vuò proprio palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio altresi, che voi mi diate fede d'occultare ciò ch' io vi suelo, ed effettuare quanto io v' impongo.
Col. O de chesto potire dormire coll'vuocchie chiuse.
Erm. Questo solo nō m' appaga, voglio che me ne accertiate con parola, e con giuramento insieme.
Cou. Ve ne do parola, e ve iuro da Caualiere de sieggio (che poche vote lo faccio) d'osseruare ogni vostro minimo cōmannamento.
Erm. Hor sì ch' io sono sodisfatta, sappiate dunque, che il mio genio inclina ad amare stranamente il Conte Celandro Secretario

onte anche senza de vostri impieghi, sa
-ò ben io altroue riuolgermi.
. Chiano chiano, non siate subbeto co
collereca, ch'ad ogni cosa n' c'è lo
mmedio suio.
Ma parmi con questi mezzi, che vo-
liate sciorui dalla parola datami.
. O de chesso non dubbetate, lassate-
e no poco pèzare lo modo, senza che se
e insospetti la Corte, ca chesto è lo qua-
rmo. Isso è Secretario ne? Diciteme no po
co hauite nisciuna Dama frostera vo-
stra Ammica.
m. Si che io l'hò, ed è mia confidente;
l'Infanta di Candia.
ol. La 'nfanta de Candia ne. hora buono,
facimmo accossì, ch'è lo mieglio senz'au
tro, io dirraggio a lo Secretario, che vue
vorresteuo nnanti pranzo scriuere na let
tera de comprimenti a na Principessa,
vuostra ammica, e che borrestiuo, che is-
so ve la facisse; quanno isso berrà a serui
reue, e vui parlatence, e dicitece chello,
che ve piace, và buono accossì.
rm. Ottimamente.
ol. Hora donca aspettateme ca all'hora
de manciare ca non c'è l'Antecamera, e
non ce songo gente, ca me ne vengo
de cierto co lo Conte, voi resterite seco
a descurrere, e io annaraggio da lo sio D.
Pascale; ma malannaggia lo Diauolo, e
se ve vede pe desgratia quarcuno tratta-
te co isso a sulo, 'n che pericolo starria

vuosta repùtatione. Horsù ca 'n ce boglio rimeo[illegible] io sù, 'n cagno de ire da lo Sio D. Pas[illegible]le, me porteraggio de ccà de fora, e face[illegible]no la [illegible]rdia, e vuie ancora starrite m[illegible], bene all'erta per ogni buono rispietto, [illegible]ntennete?

Erm. Così farò per [illegible]punto, al certo Signor Cola, che mi obligate non poco; e scorgerete in auuenire chi sarà D. Ermi nia per Voi. A Dio. *parte.*

Col. Criato de V. A. humilissimo.

SCENA III.

Momo, e Cola.

Mo. O Signor Cola ve ne state così solo è? se be dice 'l poruerbio, ch' è meglio stà solo, che male accompagnato. Volete che ve porti quà sto focone?

Col. Portancello pure, se be non fa gran friddo nò, 'ma varda, che hora de portà lo fuoco all'Antecammera, chesso se fa la mattina pe ltiempo Momo mio.

Mo. O state fresco voi s'aspettate 'l foco la matina a bon hora, danno la colpa a l'Dispensiero, che dice, che se leua tardi, ma sò scuse, l'ordine viè dal capo, che vò sparagnà 'l carbone.

SCENA QVARTA.

Pasquale con vn carrozzino di cartone
Momo, e Cola.

Pa. TVr, tur, tur, a la, non pò più cam-
minà stà mi carozza, che e strac
ca, i, pare che vada zoppa; bisogna che
glie se sia inchiodata qualche rota, tur
tur.

Col. Addoue, addoue Sio D. Pascale?

Paf. Vo a piglia 'npò d'aria col carozzi-
no, come dice, che fa l'Prencipe mi Pa-
dre.

Col. Si brauo, e li caualli addoue songo,

Mo. O adesso che dite de li caualli, sapete,
che quel bel cauallo curziero della ca-
rozza de Sua Altezza hier sera non pote-
ua magnà, e io così a fortuna glie guardai
'n bocca, e c' haueua na postema c'haue-
ua, e adesso sta molto male.

Col. Quale e chillo morello, che le dona-
ie lo Duca de Calauria?

Mo. Gnorzì, quello.

Paf. O se hai fatto accosì stara male sicu-
ro.

Mo. O sentite questa, è perche?

Paf. Perche a Caual donato non ce se
guarda 'n bocca, per questo. Tur, tur, tur.

Col. E mittite dinto ssa bagattella. e beni-
teue a scaudare.

Pasq. Adesso, adesso gle voglio fa dar

 della

della biada, che ha cammìnato vn bon pezzo, tur, tur. *parte.*
Col. Ohio mmè, che sempre haggia di bedere sproposìti 'n chest' hommo.

Pasquale ritorna con vna cacciamo[sca]

Pasq. O via eccome qua sù. Voglio [...] prio vna sperienza, e Momo.
Mo. Cellentissimo.

Pasquale, che si sedi, si scaldi i piedi, e si faccia vento con la cacciamosca.

Pas. Tireme vna sedia vicino al focone.
Mo. Gnorzi adesso;
pasq. O metteteme mò 'l focone sotto a li piedi.
Col. Ma cosa bolite fare della caccia mosca se ve volete scaudare, addoue tenite lo celenriello.
Col. A diuuela voglio prouà 'n poco s' è vero, che chi sta co li piedi caldi se possa cauare le mosche da l'naso.
Col. A proposeto iusto hà, hà, hà, date cca sta cosa, che non è lo tiempo mó de fare ssa robba, vh ca non ne possa fa chiù la mamma.
pas. Ma che vol dire, bisogna che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi?
Col. E vuie non sentite se fa freddo, che me lo dicite a me poter de craicommo le potite nfiuzare tanto chiantute.

Mo.

Mo. Eh,chi vò ſenti 'l freddo biſogna annà la inPolonia che dice che fina ce s'agiac ciano li Fiumi.

Paſ. Ce ſei ſtato tù Momo nella Poloniaria?

Mo. Signor nò; non sò ruſcito mai dal mio paeſe ſe no quanno venni quave con Cataluccia che ero Ragazzotto.

paſ. e dò che paeſe ſei tù.

Mo. Io so dell'Alma citta, che vo di Romano vo di.

paſ. Sei Romano tù eh?

Mo. Sicuro, e me negrolio ancora.

paſ. E che ſi che te voglio fa vedere che tù non ſei Romano.

Mo. Eh V.A. ſtate zitto.

paſ. O guarda s.è vero: viè qua, fa vn pugno così con queſta mano.

Bol. Ecco il pugno.

paſ. O opri mo la bocca, più; o tiella aperta così, hora di che paeſe ſei mò; di vn poco,

Col. E come bolite, che parla s'haue la vocca apierta.

paſ. E ſe non parla adeſſo, che ha la bocca aperta quanno vole te che parli, quanno l'ha ſerrata: come le dite groſſe Signor Cola.

Mo. Ma patron mio, quant'ho da ſtar così.

paſ. E vero, hai ragione, ſe ſo queſti che me danno ciarle, ho adeſſo di sù, di che paeſe ſei Momo.

Mo. E finimola, ve dico che ſo Romano ſe

c' intagliate de cordouano.
Paſ. Non è vero, tu ſei Napolitano adeſſo, che ſei largo de bocca, e ſtretto de mano.
Col. Brauo, brauo, e viua lo Sio Don Paſcale, ſe cheſto eie Napoletano, Io de che paeſe ſarraggio.
Paſ. Voi, voi, e voi ſarrete Bergamaſco voi
Col. Giá me l' immaginauo ſto ſpropoſeto
Paſ. Non è ſpropoſito nò: che ſi che ve lo farò vedere adeſſo.
Col. Ve., dimmelo na vota sù.
Paſ. Oh laſciateme rentrar dentro, e aſpettateme quì.
Col. Cà v' aſpecco.

(*Paſquale ſi affacci alla Scena.*)

Paſ. O diteme 'n pò adeſſo, de che paeſe ſete voi.
Col. Songo Napoletano pe gratia de lo cielo.
Paſ. Non è vero, voi ſete Bergamaſco adeſſo che reſtate de fora.
Col. Haggio lo tuurto sù, che bolite che dica.

SCENA V.

Conte, Cola, Paſquale, e Momo.

Con. SEruitor Signori
Col. SO sio Cõte mio, ſchiauo de voſtra Signoria.

Con.

Con. Hò già compita la lettera, e potrete Signor Cola seruiruene a vostra posta, hauendola lasciata in quel solito luogo, che voi sapete nella mia penultima stanza.

Col. O brauo, v' haggio ntiso, e compriso, subbeto che me sbrio de ca vao a pigliarela.

Mom. Viene Sua Altezza vedete, è meglio che batta lo sfratto. *paris.*

SCENA VI.

Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e Narciso.

Prenc. O' Ecco il nostro D. Pasquale, e ben, che si fa di bello, sete stato niente a spasso?

Pas. O Signore si, sò annato giranno 'n poco col carozzino per ste stanze.

Prenc. Come per le stanze?

Col. E ca vo dicere pe la Città Serenissimo, hà fatto arrore.

Pren. O Dio ch' errori son questi d' incapacità d' intelletto, Don Pasquale, vorrei, che vi suegliaste vn poco?

Pas. Che me suegli? E Signor Cola ve pare, che dorma gnente io?

Col. E ca non dormite, badate a lo sio Precipe.

Prenc. Vedete figliuolo, s' io vi conoscesse almeno ambitioso, se non habile allo

acquisto della virtù, tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & all'operar cose da vostro pari.

Pas. O come è questo, Vostra Altezza, dimãnate'n poco à Cataluccia, s' io me sò portato bene due, ò tre volte, che hò gouernate le su galline.

Pren. Quante sciocchezze, che dice, che infelicità, pouero figliuolo, che gli vale esser Prencipe, horsù D. Pasquale, il cielo vi benedica, Conte siate meco.

Col. Facite na riuerentia a losio Prencipe, facitele quatro zirimonie.

(*Conte, Narciso, e Prencipe partono.*)

Pasq. E che non ce vanno cerimonie tra Patre, e Figlio. e che adesso lo state a sapere.

Col. O come site, quanto chiù state Sio Don Pascale tanto chiù ingrossate ca nó dicite auto, che pacchianarie, e spropuoseti, che bregogna, sete pure Prencipe.

Pas. O io non sò tante quelle, sempre vole te gridà Voi, ò gridate. Io voglio annà a giocà a officella co li paggi de Donna Erminia so. *parte.*

Col. Io non haggio visto piezzo de catammero chiù spropositato de chesto, pare che me l' aggia dato lo Deauolo pe tormentareme.

Mar. Ma che ci si vuol fare, non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora lassammo sso storduto de vanna

pocca a la fine puoco mi mporta. 'N zom ma sio Marchese mio già lo Conte m'ha ue fatta la lettera , gia haggio parlato a D. Erminia haggio scopierta essa per zi nnammorata morta de lo Conte Celã. dro, io accosì per ceremonia me le songo offerto seruirela, essa subbeto haue accet tato lo partito, da vero ed ha voluto, che le promecca de farela parlare cò isso.

Mar. E voi glie l'hauete promesso?

Col. Io n' ce l' haggio negato ne lo principio, ma essa quanno ha inteso accossì, subbeto ha ditto, che haueria trouato quach' autro miezzo pe parlarele, e io mo perche haggio la palla'n mano, e non buoglio che me scappe, a direla, ce l' haggio promisso.

March. Hauete fatto vn grandissimo errore.

Col. E che haggio pensato subbeto a lo remedio, e già haggio pronta la mmentione, pecche facciate, che lo Conte, trà lo credito, che m' haue, l'ammicitia, che n' ce passa, e la speranza, che n'ce darraggio, non hò paura ca non faccia a modo mio, e facennolo ca non s' intruuolino tatti ss' ammuri.

Mar. Mi par molto difficile, che coll' abboccarsi non si scoprino, lo tengo per impossibile.

Col. Hora bedite, ò lo neotio và buono, ò nò; se va buono eccote D. Erminia, che commenza ad odeare lo Secretario,

e tanto chiù correſponnerâ all' affetto vo ſto; ſe nò, tanto io haueraggio la lettera, e poterraggio fa lo fatto mio apprieſſo lo Prencipe contro lo Conte.

Mar. Sì, ma non volete hauer riguardo (conforme v'hò detto) allo ſdegno di D. Erminia.

Col. E che iſſo pò a lo peo non me darrà gran faſtidio, pecche quanno la Prencipel ſa faciſſe lo bell'hummore, lo Prencipe te la farria chiaua tra quattro mura, e te ce la farria ſta 'n ſecola 'n ſecoloro, tanto chiù, che ſe tratta de nore.

Mar. Io ne dubbito aſſai, aſſai.

Col. Hora faccia lo cielo, io gia haggio da to parola a D. Erminia, a lo fatto non è chiu remmedio; Sio Marcheſe mio me darrite licienza no poco pe d'annare a pigliare la lettera, che lo Conte m' ha laſſata 'n cammera soia.

Mar. Vada pure Signor Cola, ne tralaſci per tanto l'opera intrapreſa, ma però il cielo ci aiuti.

Col. Io s'è poſſibile farraggio, che non paſſi tutt' hoie ſenza fa quaccoſa. ſeruitore. *parte.*

SCENA VII.

Momo, e Marcheſe, e poi Narciſo.

Mo. E Signor Marcheſe volete 'n po pĩ foco ntel focone.

Mar.

Mar. Per me tanto non occorre, perche io non sento freddo, hor lascia il fuoco da parte, senti, hai da far cosa alcuna

Mo. Se hò da fa, non hò da fa altro, che sta tutt' hoggi quì a la catena, che sò de guardia, e non ve par gnente.

Nar. Suo Seruitor senza macchia Signore Marchese?

Mar. A Dio Narciso. O dunque dacci vn poco qualche nuoua del tuo paese, che Narciso, & io ne siamo curiosi, non è egli vero?

Nar. Certissimo.

Mom. E che noua volete, che ve dia?

Mar. Quello che tu sai di Roma, che sò io non sei tu Romanesco?

Mo. Che viè a di Romanesco. So Romano, e dirrò come dicemo noi altre sò del sangue Troiano, cattera.

Mar. O gran cosa, che molti Romani si picano di queste loro descendenze, e pure chi ha letto il Boccalino sà cosa vuol dire il ricercar la geneologia delli Casati antichi, io ciò dico per esserne informato coll'occasione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d' vn' anno, che tenni in Roma.

Nar. Oh Sig. Marchese la si contenti di honorarmi per gratia, è veramente quella Città si riguardeuole come la vanta il mondo.

Mar. Credetimi ò Narciso, che chi la vede può dir senza taccia d'hauere scorto, in quel-

in, uella compendiato quant' ha di bel-
le, quant' hà di buono il mondo , solo
qualche poco d'ambitione di lusso, e d'o-
tio, la rendono in parte oscura ; ma però
sono rari questi tali che vi s' appigliano ;
Ve n'è ben si qualcuno forastiero per lo
più, che ad altro nõ è buono, che a leuarsi
la mattina, portarsi in piazza, ò portico do
ue si costumi il passeggio, & iui con qual-
chun altro suo pari scioccamẽtè metterfi
a dar la quadra al terzo, e al quarto, non
accorgendosi costoro, che se pur essi con
la lingua asinina, pazzamente vaneggia
no, vi è chi con la penna virtuosa saggia
mente eterna le loro sciochezze.

Mo. O de questi sì, che dice 'l vero 'l sig.
March. a dilla io c'hò seruito tre patro-
ni c'hò seruito, e con tutti tre c' hò hauta
na fortunaccia da cane: 'l primo staua sù
queste quelle della nobiltà, e non faceua
altro, che dirtutto l'giorno, che la sù casa
ta veniua da li Pompei, e che qua, e che
la, e io glielo credeuo, perche era tanto
Pompeo, ch'era troppo. Il secondo era
vn certo Cortigianello spelato venuto
dal suo Paese a Roma pè tirarse nnanzi
nel seruitio de qualche granne, e nõ n'ha
ueua vno pe la paura, che a 'a fe de dina,
era vna Commedia, come'l pouero spian-
tato tiraua a lo sparagno pe potè compa
rì nella Corte ; Sentite questa, ch'è bel-
la, vna volta tra l'altre haueua vn paro
de scarpe, ch' era più de sei mesi che le
porta-

portaua, e 'n zomma, s' erano crepate,
e perche non c' era quatrini da crompalle noue, che te fece lui, dou' erano le
crepature, te ce legò a cappietti na
fettuccia vecchia, che s'era leuata da li
manichetti, e po quanti ncontraua che
lo conoſceuano, diceua, eh Patron mio,
ſaperia V. S. qualche remedio pe li calli de li piedi, ſe tratta, che vn maledetto callo con reuerenza parlanno in queſto deto groſſo del piede, me fa vedè le
Stelle, ha biſognato pe forza, che m' e
ſia trinciata la ſcarpa: Io mò che ntaglia
uo, che coſa era l'sù male, immagginate.
ue ſe faceuo riſate a ioſa, ma perche a dilla, voleua, che li ſeruitori lo ſeruiſſero
a vffe gli feci pe ſta robba vn piantone.

Mar. Vn bel ripiego per ricoprir le proprie imperfettioni, veramente in queſto ſono inarriuabili i Corteggiani.

Nar. So che ti haueui procacciato padrone che poteua al certo arricchirti; il terzo per ventura era ſomigliante a i primieri?

Mo. Peggio aſſai, era vno, che attenneua a la Curia, e veramente era Giudio de nome, e de fatti, che se lo ſapeuo prima, non ce ſarria ſtato quel tempo, che ce ſtetti; perche me diſſe vn Amico mio, che era ſuo paeſano, e lo conoſceua 'n quinta ſcenza, ò Momo sò, che hai trouato 'l Patrone de garbo; Sappi, che coſtui, che tu ſerui, quanno è ſtato sbarbato, era la
più

più gran canestra, che hauessero li canestrari del mio Paese : adesso, che fa'l Porcuratore, è 'l più gran mozzorecchia, che habbia la piazza de banchi; cattera dico io sò cascato da la padella nella brascia, orzù è megliò, che muti paese, e cosinto me ne venni quavt.

Nar. Sei stato disgratiato in vero, poiche quella è la Citta delle fortune. Che hora può essere adesso.

Mo. Facci conto, che precederà vn hora incirca al mezzo giorno, se l'horologio da me di breue perinteso, non fa mentirmi.

Mar. Se così è, si va auuicinando il pranzo, e gia, che per questa mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie stanze, & hoggi ci riuedremo.

Mo. Aspettate Signo Marchese, che ve voglio venì a serui.

Mar. O tù sei molto compito;

Marchese, e Momo partono.

Nar. Io non sò cosa si facci tanto 'l Prencipe col Conte; allo spaccio si è dato fine da questa mattina, l'hora è più tosto di quiete, che d'incommodi, vorrei che la terminassero mai più per andarmene anch'io.

sCE-

SCENA VIII.

Conte, e Narcifo, e poi Cola.

Nar. O Lodato il cielo, fi è pure sbrigato Signor Conte.

Con. Ma che volete, non fi è potuto fare altrimente. Narcifo andate dentro, che Sua Altezza vi domanda.

Narcifo parte.

(*Conte nel partire fi urti con Cola.*)

Col. Oh Sio Conte, v'haggio boluto mannare a terra.

Con. Ed anche a me verfo di voi, e voluto fuccedere il medefimo.

Narcifo torna melanconico.

Nar. Signori le refterò quel feruitore, che fempre me gli fono profeffato per l'addietro, deuo con mio difpiacere, lafciarli, fappino che'l fignor Prencipe hora in quefto punto mi ha dato licenza.

Con. E perche darui licenza così all'improuifo: certa cofa è che s'io intendeuo quefto nõ v'haurei voluto dir cofa alcuna

Col. E che bo dicere dareue mò licienza?

Nar. Vuol dire, ch'è piacciuto a S. A. che io mi porti alle mie ftanze per poter quefta mattina definare a mia pofta.

Cola

Col. Ah, ah. ah, commo addicere v'ha daza licienza, che annate a manciare: Io 'n tenneuo che ve hauesse mannato via.

Con. Anch'io, certo. (di gran lunga.

Nar. O, loro Signori si sono ingannati per tanto di nuouo li riuerisco. *parte.*

Con. A Dio, a Dio Narciso.

Col. Creato vuostro.

Con. Quanto è affettato questo giouane nel discorrere: ma per altro è bonissimo figliuolo.

Col. E lo vero, è lo vero: 'Nce songo auti co lo Prencipe.

Con Non v'è alcuno, che io sappia.

Col. Buono hora v'haggio da parlare, pe di cereuella v'hagio seruito co D. Erminia ma n'ce haggio trouato de li guaie, de lle mbroglie, e de le malanne assaie, assaie.

Con. Ah che quasi quasi il cuore li presagiuat parlatemi pure alla libera Signor Cola, dite il vero, D. Erminia è co traria a gli Amori, e non inclina ad amarmi.

Col. Non sulo chiso: Ma quanno haue intiso ca vuie le portate affietto commensaie a strillare commo cuotta, diceno: Commo? tanta presuntione ha d'hauere no criato mio? No sette panelle. vno, che sempre l'haggio odeato commo la Morte talemente che non c'haggio boluto dare la vostra lettera, anzi me songo pentuto d'hauereue scoperto si priesto pe suo nnamorato: E non occorre a dicere, che non è stato bastante mutare descurso co dire

che

ch'era ſtata 'mbentione mia: pocca eſſa chiù arraggiata che mai, s'e laſciato tra ſire de vocca, che da vuie mmedeſimo, ſe vò accertare, de lo voſto ardire, e a tale effictto m haue commãnato, che ve puor te ſecretamente ca da lei, che bo, che le facite na lettera de complimenti a na Dãma froſtera, e co ſta ſcuſa ve bò ntro ducere cierte diſcurſe ammoruſe, co fingere d'eſſere voſtra nammorata pe ſcoprireue, e poi punireue de tanto ardimiento.

Con. Dunque a tal ſegno è giunto lo ſdegno nel ſeno di D. Erminia, che aſcriue a merito di pena ciò che nel mio cuore ſi diſpone a neceſſità di morte. Errai nol niego, errai nel farnoti i miei tormẽti, nel procurarui il rimedio, ſaprò hora emẽdare vn tãto fallo; occultarò le mie fiãme benche ſia certo in brieue eſſer coſtretto con la mia morte a paleſarle.

Col. Non tante ſpaſime, non tante deſperatione, facite chillo che ve diraggio io, e po laſſate fare a ſto fuſto; pe la primma mo mo ve farraggio abboccare co Donna Erminia; Vuie quanno n'ce parlarite non ſulo moſtrate de non amarela, ma ne anco d' hauere 'ncrinatione all' amore, pecche quanno eſſa ſentirà, che ſtate forte in cheſto propoſeto ſe leuarà ſſo mardetto capriccio de capo, che tene contro de vuie, che io haggio 'n prattecа l' humore de D. Erminia, e poi quanno,

no, che essa s'eie quietata no poco, boglio che bedite le mercangegne, che faccio fare;te promecco de farela correre co tanto na canna aperta a pigliarese la vostra lettera,e a corrisponnere allo vostro affietto.

Co. Signor Cola,se non giudicassi far torto alla vostra accortezza,ascriuerei i vostri auuertimenti a motiui più atti a cōsolarmi, che a porgermi rimedio, con tutto ciò questi abbraccio, e soura de la loro base fondarò le machine delle mie sperāze, per altro quasi cadenti.

Col. Hora vasta m'hauite ntiso,state'n tuono à chillo, che v'haggio ditto, e non dubbitare;ca io faccio chiù fatti, che parole.

Co. Starò saldissimo.

Col. Io mmò vao dinto a chiamma D.Erminia;e'n tanto che starrite discorrenno co essa, io anneraggio giranno de cca de fora pe scoprire se benisse carcuno verso st' antecāmora, e fareuelo subbeto auuisato,me 'ntennete.

Con. Prudentemente certo.

Col. Ma sopra lo tutto, secretezza vì.

parte.

Con. Non occorr'altro,sarò secretissimo. Che strani influssi, ò Cielo, son questi tuoi contro di me,che con violenza fatale mi costringi ad amar chi m' odia; acciò soffra nel bel principio fra le catene d'vn'amorosa schiauitudine la tua ingiusta

giusta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt' io, che sì m' offendi?

SCENA IX.

D. Erminia, e Conte.

Erm. Conte? Conte? Conte Celandro nõ mi udite.

Con. O mi scusi Vostra Altezza, affari importanti a questo stato m' hanno distolto a segno di trascurare quegli oblighi, che tengo di riuerirla.

Erm. Dal vedermi sì sopra pensieri argomentauo poca applicatione a mie richieste; ve ne hà ragguagliato il Sig. Cola per ventura.

Con. Serenissima sì, m' hà imposto di ordine di V. A. che quì mi portassi, stante che ella desideraua d' esser seruita di non sò qual lettera di complimenti.

Erm. Ciò per l' appunto io bramauo.

Con. Eccomi pertanto pronto ad impiegarmi a suoi cenni.

Erm. La lettera, che io desidero, come che deue esser inuiata ad vna Dama a me molto cara potrete arricchirla di complimenti, ed affettuose offerte.

Con. V. A. si accerti, che per quel tanto, che s' inoltraranno le forze del mio pouero talento non tralascierò modo per seruirla.

Erm. E sò bene, ch' è facile ad vn Caualie-

re nello scriuere a Dame l'accoppiare a i complimenti gli affetti, e molto più ad vn vostro pari, che de gli vni, e degli altri argomenti siate a pieno intendente.

Con. E Signora, mi creda pure, che per ragione d'affetti tanto;io non saprei metter penna in carta.

Erm. Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, a cui scriuo, ò come sapreste porre,e penna in carta, e strali al cuore.

Con. Ciò crederei impossibili, poiche la mia penna,ed il mio cuore non mai si soggettarono a beltà di qualunque preggio.

Erm. Tutte le cose però vogliono principio.

Con. In questo saprei torre ogni principio coll'esser più costante del passato.

Erm. Hauete troppi meriti Conte per esser amato,sarete necessitato per termine di gratitudine a corrispondere.

Con. Se con queste catene douesse imprigionarmi amore,la libertà non mi manca.

Erm. V'accerto io medesima d'vna tal prigionia.

Con. Signora, per troppo honorarmi ella s'inganna.

Erm. Non potete esser Giudice di voi stesso.

Con. Hor sia che può essere, sarò costante, ò per genio,ò per corrispondenza a non amare. Erm.

Erm. Amore è Nume, potrà farui mentire.
Con. Saprò più tosto morire, che soggettarmi al suo Impero.
Erm. L'amare è effetto del Cielo, saprà questo violentarui.
Erm. Il più delle volte la ragione non giunge a dominar le stelle.
Con. Giungerà a dominare il mio cuore.
Erm. Non è ragioneuole, che voi non amiate.
Con. E forza che io non ami.
Erm. E chi vi sforza a non amare?
Con. Il mio cuore incapace d'affetto.
Erm. Vuol D. Erminia, che amiate.
Con. (Cola Vacillo, io cado, ah nò, al tuo Consiglio ricorro) Vostra altezza non mi violenti alla risposta.
Erm. Ho pur trouato il modo da scuoter la vostra costanza.
Con. Signora tralasciano il risponderle per non esser tacciato di ardito.
Erm. Dite pure, che mi è grato il vostro ardire.
Con. Non voglio per obligo di riuerenza contradire a suoi detti.
Erm. Dunque ardite opporui a miei voleri?
Con. O Dio il soggetto non mi è noto.
Erm. è Dama mia pari, è vn'altra me medesima.
Con. (Mio cuore sta saldo, che se nõ sei tradito) vna altra medesima di V. Altezza, è forza, ch'io taccia.

Erm.

Erm. Non tacete Conte, ve l'impongo.

Con. La ſupplico à.......

Erm. ve'l comando.

Con. L'eſſer ſimile a Voſtra Altezza non può, che violentare ogni cuore ad adorarla, il mio altresì fra le communi violenze ſarà coſtretto a riuerirla con affetto di ſeruo.

Erm. Pur vi ſcorgo amante al voſtro diſpetto.

Con. ſeruo sì, ma, oh Dio, Amante.

Er. Come a dire dichiarateui?

Con. Pur troppo Amante d'vn'tal ſoggetto non -----

Erm. Non più, tacete Conte, e che vorreſte mai dire?

Con. Non sò dirle di vantaggio di quanto l'ho detto.

Erm. Poche ſperanze a mie richieſte ne traggo.

Con. Il deſtino vuol così.

Erm. V'ho quaſi capito Conte. Non ſapete, ò non volete per mia ſuentura intendermi, cangiate in auuenire pure ſtile nella lettera impoſtaui, togliete da quella ogni mio affetto; partite.

Con. Obediſco. *parte.*

Erm. Tù parti ingrato? Ed hai potuto ſi coſtantemente ribattere d'vn'Erminia ſupplicante gli affetti, ſenza temer gli effetti del ſuo ſdegno implacabile? Oh Dio che cuore Adamantino ſerbi nel ſeno che a i colpi delle mie preghiere ſi ſaldi

riman-

rimanga? Amore io ben t'intendo, tu sei l'origine d'ogni mia strana sventura, la tua tirannide mi costrinse ad amare, acciò che soffra nel seno quegli incendii, che solo gelo di morte haurà forza d'estinguerli; la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele vien gia tolta per me dal suo rigore. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non ami Erminia? è quasi che certo, che Erminia dunque per Celãdro si muoia, è quasi che ineuitabile; Misera Erminia, incauta nel palesare le sue pene, infelice nel soffrirle, oh Dio. *parte.*

SCENA XI.

Horatio Musico, e Momo.

Hor. CHe vuol dire, è tardi forsi per esser l'hora di pranzo.

Momo. E io s'è per me hò rempito lo Stefano io; Mà lo dico mo pel Signor Don Pasquale, me'ntennete Signor Horatio.

Hor. Io sò bene, ch'è vn poco tardi, ma che volete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l'hore di girare andiamo a dar lettione solo a queste, che fanno le Zitelle ritirate, perche ci è permesso l'entrare in casa sẽza dar da dire a

nessuno, stante che loro vogliano certe hore così fatte, libere per poterui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, potrebbe recare scandolo, e togliere la buona opinione, che alle volte tiene il vicinato della giouane.

Mo. E come, ce ne sò de ste quelle, che imparano de Musica?

Hor. Può fare il mondo, ve ne son tante, ch'è vn diluuio: datemi vna Ragazza vn poco vistosa di qualchvno (toltone i buoni però) di questi poueri artigianelli che subbito la mettano sotto il Maestro di Musica, con pretesto di volerla far Monaca, intanto cresce all'età Nubile, e così non fosse per ben loro, tra la Madre, il Maestro di Musica, l'Amico del Maestro di Musica, il Compare, e qualch'vn'altro sotto colore della virtù, v'introducono il vitio, e la riducono a far poi la Puttana, se vuol mangiare.

Mo. E come vi riescono poi nel cantà ste Zitelle accosinto.

Hor. Hoimè, è vn impazzimento l'insegnargli, ci vuole vna patienza non ordinaria, bisogna stargli sempre sopra se se ne vuol cauar qualche frutto, ne riesce però qualcheduna nel Canto. Io ne haueuo vna fra l'altre, che teneua vn passaggio d'otto battute, senza ripigliare mai fiato, ch'era qualche cosa.

Mo. E sicuro, e còme pisciano?

Hor.

Hor. Come pisciano, che volete, che ne sappia, ò questa è curiosa?

Mo. E non mi pigliate voi, voglio dì, come ve danno pozzolana, come ve pagano?

Hor. Se, vedete, noi altri, che non habbiamo bisogno del tozzo di pane, il pagamēto lo pigliamo più nel godere il panno, se ci piace, nel farlo godere a qualche amico, se gli gusta, nel farci esse seruitio co i loro amanti se ci bisogna; Alcuni poi, che stanno attaccati alla pagnotta, insegnano di Musica anche a quelle, che stanno a piana terra per cinque giulij il mese, ch'è vna vergogna, ed è vn vituperar la nostra professione.

Mo. Non è marauiglia, che Menicuccia mia sà cantà.

Hor. Che sà cantar di musica la tua innamorata?

Mo. Gnorzì, e come.

Hor. E chi gl'ha insegnato?

Mo. S'è insegnata da se, s'è insegnata.

Hor. O saprà assai s'è così.

Mo. Hà na certa vocina grossa, che se sente vn miglio lontano, se sente.

SCENA XII.

D. Pasquale, Cola, Horatio, e Momo.

Cola, e Pasquale, dalle sue stanze.

Col. VIa, nettateue lo naso Sio D. Pascale ca ve cola? più che schifiéza nettateuello co le mano, e nō bi che ve l'hauite mbrattate tutte; Scoteiateuelle co lo fazzoletto.

Pas. E che non sò imbrattate nò, che chi fa 'l fatto suo non se 'mbratta le mano

Col. Stoiateuelle, scōpitela, nō bediteche 'n c'eie lo sio mastro ccà; schiauo sio Horatio.

Hor. Seruitore di V. S. Sig. Cola.

Pas. O è vero vè, nettamocele col fazzoletto su.

Hor. Deuotissimo di V. E. Sig. D. Pasquale.

(Pasquale si netta il Naso.)

Pas. O Signor Horatio adesso.

Col. Hora vuia mmò speditione mettitiue lo fazzoletto 'n zacca, che non se perda.

Pas. E non c'è pericolo nò. che Cataluccia me l' ha cuscito alli calzoni.

Horatio, e Pasquale sedano, & Horatio si caui di saccoccia vn libro di Musica.

Col. (Hoiomme, haggio lo fuoco 'n corpo pe st'abboccamiēto de lo Conte co D. Erminia, boglio ire a sapere carche particolari.) Sio Don Pascale, me ne vao allo quarto mio sapite: schiauo seruitore sio Horatio.

Hor.

Hor. Riuerisco V s. signor Cola. Hor si ricorda niente V. Eccel. della lettione, che le diedi hieri a mattina?

Pas. Dite a me Voi?

Hor. Sì signore, dico a lei.

Pas. Potria esse de sì.

Hor. Hor dica dunque, quante mutationi di voci si deuono hauer per numerar la scala della Musica, dica quante?

Pas. Adesso.

Hor. E la finisca.

Pas. Adesso. Vna me pare a me.

Hor. Come vna?

Pas. Quella de quattordici anni.

Hor. Che ci han che fare li quattordici anni quì?

Pas. Me pare, che c'hanno che fare a me; perche dice Cataluccia, che l' hommini quanno hanno quattordici anni mutano la voce.

Hor. O sentite che risposta, e che dissi sei, cioè do, re, mì, fà, sol, là, seguitiamo quante sono le chiaue.

Pas. Quale? Quelle del nostro Palazzo.

Hor. E quelle delle cocuzze V. Ec. non si ricorda affatto di cosa alcuna, e sono da due mesi, e più, che sempre stiamo da capo noi: Questo è vn perdere il tempo; Diciamo più per cerimonia, che per altro quelle quattro note, che gl' insegnai l'altro giorno, se gli basterà l' animo dirle con me. Mi pare, che comincino per la, eccole l'hò trouate: hor via sù la, la, la la.

Horatio canti, e faccia la battuta.

Pas. Ma tant'in là non ce vorria venire mò io, ch'è tardi adesso.
Hor. Com'entra l'andare, e 'l venire quì, e stia giù a sedere, ò questa è curiosa.
Pas. Ma perche Voi me dite. Hor via su là, là, là, là
Hor. E che sono le note, che si cantano, dica, dica con me vna volta.
Hor. Là, là, là, là, sol, là, re.)
Pas. Là, là, so, là, --- re.)
Hor. Hoimè, come Stona, ma almanco l'hà dette vn'altra volta, la, la.
Pas. La, la.
Mom. Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.
Hor. Arriui sù la.
Pas. La.
Hor. Sù, sù, la.

(*Pasquale monti dritto sù la Sedia.*)

Pasq. Adesso là:
Hor. E che fà V. E.
Pasq. O adesso sì, ch'io non posso arriuar più sù, ve basta?
Hor. Momo, quest'huomo mi vuò far dar dà volta al ceruello, io non ne voglio sa. per altro. E scenda giù ch'è vna vergogna.

Pasquale scendi dalla sedia agiutato da Momo.

Pas. Che ve ne par Sig. Horatio, che me sia portato gnente bene?
Hor. O benissimo s'è ricordato veramente d'ogni cosa.
Pasq. E diteme n'poco sò cantar de Musica adesso io?
Hor. E che Vostra Eccellenza vuol la burla, per imparar di Musica, ci vuol' altro che questo; ci vuol lo studio particolare, e ci vuol la prattica.
Pas. O se sapeuo questo, sicuro non me metteuo a imparar di Musica.
Hor. E perche Signore?
Pasq. Perche se ci vuol la prattica; Con questa prattica io sarò tenuto vn giouane disuiato.

SCENA XIII.

Cataluccia, e sudetti.

Cat. A Dio Signor Horatio, tanto tardi eh?
Hor. Eh che volete, non hò potuto prima, ch'hò hauuto da far assai questa mattina.
Cat. Signor Don Pasquale fate presto sbrigateui, ch'ogni cosa è in tauola, vedete.

Hor. Habbiamo di già finito, non v'è più da far' altro; hac, hac, hac, ptù; hoimè Dio. Si tratta, che me s'appiccicano i labri per la sete; Non sò, che cosa si voglia dire, se non é forsi l' essere stato qui fin'hora applicato, ò chè sia, ch' è proprio di noi altri Musici il bere spesso.

Cat. Volete forsi beuere?

Hor. Di gratia; Non si recusano tali fauori.

Cat. Si volentieri, adesso ve porto la sottocoppa, che giusto è in ordine cõ l' altre cose per pranzo. *parte.*

Pasq. E signor Horatio, bisogna, che ve piaccia l' acqua ne vero?

Hor. E perche?

Pas. Perche voi hauete la barba longa assai, e non sapete, che fino lo dice il prouerbio, all' acqua barbone?

Hor. O con mè questo prouerbio non s' adatta, perche io sono vn barbone che vado al vino, e non all' acqua.

Cataluccia ritorna.

Cat. Ecco la sottocoppa piglia Momo tò.

Ma. V. E. Volete beuè?

Cat. Nò, nò, che gle faria male adesso; beuete voi signor Horatio senza cerimonie.

Hor. Hor via obbedirò, già che comandano cosi; Riuerisco V. E.

Cat. Come se dice?

Pas. Brinze a V. s. nò, nò, bon prò ve faccia haueuo sbagliato, tò (*Horatio beue.*)

Hor.

Hor. O delicato vino può fare il mondo.

Paſ. O beuete vn altra volta.

Hor. Non sign. Non più di gratia, ch'è troppo queſto.

Paſ. Gnente voglio, che beuete aſſai perche voglio poi, che annamo à caccia, ce volete venì voi?

Hor. Mi sarà ſomma gratia il ſeruirla, ma s' io beuo troppo non ci vedrò a pigiar la mira s' andiamo con lo ſchioppo: dia sù. (*Beue.*)

Paſ. Tutto al contrario ſe vede, che non ſete cacciatore.

Hor. Come tutto al contrario, e veda m'intendo anch' io qualche poco di caccia.

Pa. Anzi quanno ſe beue aſſai ſe fa della caccia groſſa ne vero Cataluccia. Non m'hai detto tu che ce sò de quelli, che quanno beuono aſſai inzinenta pigliano l'Orſo.

Hor. Canchero queſta caccia, benche ſia d'vn Orſo, è più domeſtica, che ſeluaggia.

Cat. Certo, che è vero. Horsù annateuene ſiate benedetto Signor Horatio.

Hor. Adeſsò io vado, ſeruitore deuotiſſimo di V.E. à Dio Cataluccia, e Momo.

Cat. Momo và e accompagna il signore Horatio.

Mo. Offitio nouo, sò deuentato ancor' io Cortigiano.

(*Horatio, e Momo partono.*)

Cat. O via signor Don Paſquale annámo à pranzo sù?

Paſ. O adeſſo m' arrecordo, fermate, che non voglio venì mò a pranzo, io voglio annare a fiume.

Catal. E che ce volete far' a fiume, bon viaggio.

Paſ. Per dirtela voglio vedè 'n pò, s' hò imparato gnente de notare adeſſo, che io ſtudio le note.

Cat. E voglio, che vedete s'hauete imparato de; Me farreſtiuo dì; finitela, lo dico à S. A. affè, annamo via. *partono.*

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. ON n' intesi l'intiero de' suoi sentimenti, per tema, che 'l mio affetto coll'accertarsi di non esser corrisposto, non si cangiasse in odio implacabile.

Lau. O dunque non è certa, ch'il Conte non l'ami, come si dà à credere.

Erm. Vaglia il vero, non ne sono totalmẽte certa, perche così mi violenta a credere quell'ingrato d' Amore, pur troppo tiranno dell' anima mia.

Lau. E per qual cagione Signora, oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

Erm. Perche non sà dispensarmi che pene, che tormenti, che morte.

Lau. Auuerta che Amore è Nume, e frà gli Dei Tirannia non alberga.

Er. E Nume Amore nol niego; ma è Nume d'Inferno per me.

La. I Numi dell'Inferno nõ possõ recar cõtenti.

Erm. E qual contento reca amore, se lo stesso amare è vn continuo morire.

Lau. E qual tormento non toglie Amore se lo stesso penare è vn continuo diletto.

Erm. Vn' amante sventurato, è priuo d'ogni diletto.

Lau. La sorte tal'hora, non suol' esser cõtraria a gli amanti.

Erm. E pure al mio seno, ancorche v' alberghi amore, è sempre nemica.

Lau. Anzi perche Amore v' introdusse l' incendio saprà taluolta la sorte felicitarlo.

Erm. È folle chi fonda le sue speranze sù le violenze d'Amore, sù l' incostanze della sorte.

Lau. Non è follia; è necessità di Cielo il soggettarsi a due Numi dominatori del tutto.

Erm. Ogni forza di cielo, si toglie con morte.

Lau. Anche il morir vien tolto, se no'l permette il Cielo.

Erm. Dunque non è giusto il Cielo; se violenta vn cuore a soffrire le vicende d'amore, e della sorte.

Lau. Non furono mai ingiuste l'opere de Numi.

Erm. Amore, e la sorte sono ambedue Numi, ma però ciechi.

Lau. Benche ciechi operano fatalmente, e non a caso.

Erm.

Erm. Dunque sarò costretta a viuere amã te sfuenturata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire.

Lau. Eh V. A. faccia a mio modo, procuri di bel nuouo, e più tosto, che sia possibile, d'abboccarsi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto, che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

Erm. E che son quasi certa l'vdire dalla sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

Lau Se tal cosa mai siegue, il che stimo impossibile, io stessa vò persuader V. A. ad odiarlo più, che la morte; Non vi pensi più Signora ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V. A. l'affetto, o vn nò v'introduca lo sdegno.

Erm. Via si tenti parlar di bel nuouo co 'l Conte, accertiamoci pure de suoi rigori accioche cõforme voi mi persuadete, habbia capo d'odiarlo, con giusta cagione.

partono.

SCENA II.

Conte Celandro, e Cola.

Col. IN crusione iusto accossì, come l'hauite contato passaie lo discurso co D Erminia.

Con. Così per l'appunto.

Co. (Sia lodato lo cielo) donca cãnõ ce bo auto che no poco de flẽma come v'hagiò ditto

ditto ca cò lo tempo, e co la paglia se maturano le nespole.

Con. Volesse il Cielo, che la Principessa si disponesse col tempo ad amarmi, ma quell'vltime sue parole contro di me, indrizzate mi trafiggono l'anima; ben m'auuiddi, che furono fulminate dal suo sdegno, accioche rimanessero incenerite per sempre le mie troppo ardite speranze, ma forsi non tanto ardire le sembrarebbero, se permettesse il Cielo ch'io potessi palesare quel tanto, che sono violentato a tacere.

Col. Che seruono tante gniognole, sè ha ui te auto da dicere, dicetelo liberamente, ca creo, che bedite sè ve fieruo con Ammore.

Con. E forza ch'io vi occulti quel tanto, che voi stesso penetrandolo, mi vieterete di palesare ad vn'altro, voi medesimo.

Col. Io non saccio autro, vue m'hauite 'n tiso, e sa lo Cielo se io ve borria bedere Ammàte de la sia D. Erminia, e Marito perzì.

Con. Eh Dio, troppo è contro di me sdegnata la Prencipessa; se il suo genio non inclina ad amarmi, certo è ch'amore non la disporrà già mai a corrispondermi, seppe ingannarmi vna volta fingendosi Amante, saprà tradirmi sempre.

Col. V' haggio compassione propio sio Conte, ca de lo riesto borria, che me sentis-

ſentiſſeuo sbrauciare, che tante oſſerua cioni, che tante ſofiſticarie. ò me bolete credere ò nò, ſe me bolete credere non parlate chiù d'Amore, ne de Donna Erminea, e laſſate fare a mene; tiente coſa! pare, che non ce ſiano ſtati autri nnamorati devuie allo Munno, gia m'hauite 'nteſo. Io buoglio traſire'n tanto a chello de Don Paſchale. Schiauo Prencipe mio. *parte.*

Con. Seruitore ſuo ed anch'io deuo eſſere da sua Altezza. *parte.*

SCENA TERZA.

Narciſo, e Momo.

Nar. E Donde ſei di ritorno Momo, che ti rauuiſo ſi gagliardamente ſudato.

Mo. Ma ſe ſperona vè quanno c'è tempo, che ve credète, che ſtia a ſedè, prima sò ſtato a vedè la mia ragazza, poi sò rannato a fa due ſeruitii pel Maſtro de Caſa, e poi sò annato a vedê ſe c'era lettre alla poſta.

Nar. Hai veduto ſe per ventura vè ne foſſe a me inuiata ueruna?

Mom. Non c'era gnente pe voi non c'era, ce n'ho trouata vna ſola per me, e mèlo volete fà'npo l'ſeruitio de léggemela pe gratia,

Nar-

Nar. Si, più che volentieri son pronto, porgetemi la lettera.

Mo. Eccola, tenete, credo che arriuienga da Lesbo arriuienga; doue ce fa vn mio parente, e'l Callararo.

Nar. Al mio carissimo parente Misser Momo de Batoccia Palafreniero dell'Altezza Sereniſſima d' Aleſſandria, Molto Magnifico come fratello, hebbi la lettera, che mi mandaſtiuo, doue intendo il voſtro bene ſtare, il ſimile è di tutti noi altri di caſa, che vi ſalutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuſcolo; ò che ſciocchezza inſoportabile, è bene ignorante coſtui, che ti ſcriue, può fare il cielo).

Mom. E che vò dì, che non sà ſcriue bene ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi ſalutiamo caramente; e per tanto (auanti all'E per tanto, egli vi fà due punti; e pure non sà, che vi va punto, e virgola, ohimè di gratia auertilo, quando gli ſcriui vn'altra volta, che ſono errori da cauallo queſti.)

Mom. E che volete, che ce faccia io, pare, che me rẽtenna de latino come voi? Scriuetegle na lettera, che glelà mannerò io.

Nar. Per tanto, Voi che deſiderate qualche nuoua di Lesbo, vi fo intendere, che quì non vi è coſa di maggior nouità di

quel-

quello, che riferiscono gli auisi, solo ch'essendo ne' tempi carneualeschi si fanno bellissime Cõmedie, doue fra l'altri alcuni Cortegiani sãno rappresentar così bene il Zanni, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente ammessa la licenza di far Comedie tutto l'anno in questa Città. In oltre s'intende, che quì i mesi passati diedero alcuni Artegiani vn memoriale al Senato, supplicandolo d'esser ammessi nel Consiglio fra i Nobili di questa Città, come quelli, che pretendeuano essere della famiglia de Cornelij, Casata Antichissima, e Nobilissima di Lesbo, e che il Senato stimando temeraria la loro richiesta hauesse minacciato volerli seueramente punire; Ma che vltimamente con molte proue toccãdo cõ mani la verità del fatto habbia in publica Assemblea decretato, che loro sijno veramente del Casato de Cornelij, ma per linea feminina, e non altrimente. Vi sarebbero maggiori cose da dire; ma col'prossimo Ordinario ve ne farò auuisato.

Mom. Pù, quante quelle.

Nar. (Alla fe; che sono nuoue curiose) comannatemi intanto. e credete pure, che vi amo da fratello, e qui per fine me vi raccomando Lesbo li 29. Gennaro 1659. Vostro affettionatissimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con

l'H

l'H; Si vede, che costui scriue all'antica) Horatio, Horatio Culo torto (ò che cognome?)
Mo. E vó di collo torto, vò di.
Na. A collo torto, o quāti ve ne sono, al mōdo del Casato di questo tuo parente prendi la lettera, che voglio per obligo di puntual seruitù farmi vedere a Sua Altezza.
Mo. V'arringratio signor Narciso, a reseruiuue quanno pigliate Moglie. *partono.*

SCENA QVARTA.

D. Erminia, e Cola.

Erm. VOi sentite signor Cola, ò che il Conte non ha saputo, ò non hà voluto intendermi.
Col. Io vao dubitanno a direuela, che isso non v'haggia boluto ntennere, pocca l'haggio quase, quase scopierto nnamorato, e da lo parlare, che isso m' ha fatto vao consideranno, che la nammorata sia quacche Dama de lo paese soio.
Erminia. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin che fosse necessitato dalle vostre violenze a suelarui qualche cosa di più.
Col. E che credite, che haggia dormuto

fin

fin à mò, troppo lo so annato scauzanno io; ma isso è stato sempre saudo, e chiù co sto de na preta Marmora, e pò dall'auto canto non me pare d'hauere fatto poco a scoprire chello, ch'haggio scopierto sia D. Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco, vaglia il vero, ma per me nulla oprafte; Sono in maggior laberinto di prima; de vostri raguagli, e de suoi discorsi le rimembrãze han forza d'introdurre nel mio seno vn principio di sdegno, ma non di sueller l'affetto, tanto vien questo dalla loro incertezza serbato in vita; hor dunque sono risoluta affatto accertarmene, procuratemi di bel nuouo occasione per abboccarmi col Conte, ch'io senza verun riguardo vò palesarmigli amante.

Col. (Hoiomme.) Eh ca chesto, sia D. Erminia, non è lo muodo d'arriuare allo vosto fine.

Erm. Seguane che può, il viuere con simil tormento al cuore, è per me vn continuo morire; Se bramate il mio affetto effettuate ciò, ch' io v'impongo, poiche per altro sono costretta procacciar nuoui mezzi per ottener il mio intento.

Col. Mia Signora abbesuogua considerare, che lo parlare de nuouo à lo Conte é difficilissimo, pecche se è rescito bene na vota; non tutte le pallottole riescono tonne, e'n chesta Corte, n'ce songo de-

le caccia Musse che bonno bedere le fatti d'autri, non hauite beduto quante chel lette ne' hanno boluto pe parlare le na vota a sulo, io pe me, non puozzo far autro, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe seruire.

Erm Sì di gratia sottraetemi da questo impaccio, ch'è lo stesso, che sottrarmi da vn inferno; accertateui per altro, che il Cõte ò sarà mio con l'affetto o non sarà d'altrui.

Col. Io signora, quanno lo veo, de votta n'ce lo dico, e poi ve renno la rispuosta.

Erm. L'ascoltarò volentieri.

SCENA QVINTA.

Marchese, Cola, & Erminia.

Mar. OV. A. mi scusi.

Erm. Entratrate pure Marchese.

Mar. E Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

Erm. Inoltrateui, non hauendo che trattar di vantaggio col signor Cola.

Mar. Ascriuo dunque a mia fortuna l'esser giunto in tempo da non cagionarle incommodo.

Erm. Nen mi cagionano incommodi gl'effetti della vostra cortesia.

Mar. Anzi sereniſſima; debiti della mia osseruanza.

Erm. Conosco, che il vostro desiderio di fauorirmi è vnito con l'opere.

Mar.

Mar. Ma però l'opere non al desiderio conformi, che se mai fosser tali corrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.

Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.

Mar. E V.A. ----

S C E N A VI.

Conte di passaggio per la scena, Erminia, Marchese, e Cola.

Erm. FErmateui Conte, non partite. Che voleuate dire Marchese?

Mar. Voleuo esporre a Vostra Altezza, che quegli honori, ch'ella mi comparte, quasi quasi me si douerebbero, quando fosseio valeuoli a solleuarla.

Col. E se lo Sio Conte ha da fare, è meglio che se sbrighe priesto.

Erm. Vi sarà tempo: deuo per hora impiegarlo.

Con. Farò quanto V. A. mi comanda.

Erm. Vi confesso Marchese d'essermi per vostra cagione solleuata non poco dalla mia strana melanconia.

Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento,

Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che non tralascio di corrispondere, essendo mio costume il gradir chi mi honora, e

l'odiar

l'odiar, chi trascura i miei fauori. Conte vi par che discorra fondatamente?
Con. V. A. come arbitra de proprij voleri può disporne a sua posta.
Erm. Voi non mi rispondete a tuono.
Col (State'n cereuiello ca essa ve vai scauzanno.)
Con. (V'intendo signor Cola): e che vuol, che io dica signora. il Signor Marchese saprà egli rispondere per me
Erm. Bel ripiego per disobligarui alla risposta; al Marchese mi son fatta intendere a bastanza: è superfluo dunque, che io m'inoltri nel discorrerui, gia che meco volete vsar termini d'Arpocrate.
Con Sono termini, Serenissima, che mi sembrano leciti auanti vna pari di V. A.
Cola faccia atti di timore.
Erm. Sono silentij, che palesano ardite ripulse a chi v'impone le douute risposte.
Con. Il silentio giudicai per opportuna risposta.
Erm. Più tosto per indiscreto pretesto.
Con. Si quando mi fosser noti a pieno i sentimenti di V. A.
Erm. Forsi doueuo comentaruili?
Con. Per non hauer'ingegno valeuole a capirli.
Erm. Sempre voi fate meco de lo stordito.
Con. Quando non mi souuengano pronte quelle risposte, che desiderarei conformi a suoi voleri.

pozzo c'ha fatto vn cappio scorritore, se n'e venuto in sù la loggia, doue l'ho la. sciato, che staua a tirà quella corda, come se fa per piglià le vaccine alli passeri, che stanno sù'l tetto, e dice, che voleua pi. gliá li passeri in quella maniera.

Nar. Al vostro compiacimento madonna Cataluccia?

Cat. O' il signor Narciso è sempre garbato, e ditemi n'pò per gratia non è gia più anticamera ne?

Nar. Per hoggi tanto non è più di certo essendosi al solito S. A. portato col Marchese Tramerico ne' Giardini giù per la scala secreta.

SCENA VIII.

Pasquale con vna corda in mano.
Cataluccia, Narciso, e
Momo.

Pas. O Eccola a fè Cataluccia. Aspetta, aspetta.

Pasquale tiri la corda a Cataluccia

Cat. Cosa fate credo, che siate matto, guardate che sproposito.

Pas. Che non voi fa 'n po la Vaccina con me? c'hauerai gusto vè.

Cat. Annate l'a fa far da quella vacca de vos. Me farestiuo di quello, che non sta bene voi. Che vaccina, che vaccina alle Donna honorate non se dice sta robba.

Mo. Eh non fate signo D. Pasqũale, non vedete, che Cataluccia piglia vento ?

Pas. E vero Cataluccia? sta'n ceruello non piglia vento , che te refreddarai sicuro , non è vero Narciso ?

Nar. Certo, indubitatissimamente .

Pas. Ce voglio prouà vn'altra volta io , à à Vria vria bella cima, alla sfonnata .

Cat. Eh finitela, leuate de qua sta frascheria.

Pas. O ce sete voi Narciso e, non me n'ero accorto, a Dio. Come state ?

Nar. stò bene per seruirla di tutto cuore.

Pas. State bene: l'ho a caro per amor vostro.

Nar. Ma di gratia la mi condoni l'errore, conosco d' hauer commesso mala creanza nel non essermi rimosso da sedere al suo arriuo , di gratia compatisca , e scusi in vn punto la mia inuolontaria trascuragine .

Mo. Hù mò me recordo, sò de vardia, e me bisogna annà, e sta'n zala, seruitóre di vostra Cellentia ?

Nar. sarà dunque bene, che anch'io vada a far due passi fino al ritorno di S. Altezza: e per tanto Signor D. Pasquale mio Signore, pria componga, poscia. proponga, e quindi disponga di ciò ch'io vaglio, che sempre mi scorgerà riuerente suo seruo.

Pas. A Dio, a Dio. Ma signo Narciso aspettate che voglio venire con voi .

Nar. La calamita de' suoi comandi tira il ferro della mia puntuale osseruanza,

com:

comi fido esecutore de suoi cenni giocosi.

Pas. Cataluccia si benedeta vieni tu ancora con me.

Cat. Si si ce vengo, non dubbitate no, bon Zitello, annamo. *partono.*

S C E N A I X.

D. Erminia, e Cola.

Col. N'Oltre m'haue ditto lo Conte, che sarria bene ped'esser de notte, e pe sfuire ogni incontro, che V. A. stasseuo auuertita, se sentissiuo ò bedessiuo venire quaccuno da la parte vostra, e che isso hauerebbe fatto lo simile da la soia; e de chiù pe più sicurezza io l'haggio promesso de spasseiare commo l'auta vota de cca 'ntorno facenno la guardia, e che pò quanno hauerite fornito de descurrere raccenneraggio li lumi, en chesta manera l'haggio conuertuto.

Erm. Non haueteoprato poco Signor Cola, io dal mio canto farò quanto egli desidera.

Col. Hora sia D. Erminia haggio d'annare a fare na cosarella a vn hora de notte, ve faccio auuisata, state liesta.

Erm. Vi starò attendendo, accertateui però che io voglio dal Conte o l'acquisto del suo affetto, o la perdita della sua vita, a Dio.

Col. Schiauo Reginella mia. *partono.*

Nar. Si, più che volentieri son pronto, porgetemi la lettera.

Mo. Eccola, tenete, credo che arriuienga daLesbo arriuienga; doue ce fa vn mio parente, e'l Callararo.

Nar. Al mio carissimo parente Missér Momo de Batoccia Palafreniero dell'Altezza Serenissima d' Alessandria. Molto Magnifico come fratello, hebbi la lettra, che mi mandastiuo, doue intendo il vostro bene stare, il simile è di tutti noi altri di casa, che vi salutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuscolo; ò che sciocchezza insoportabile, è bene ignorante costui, che ti scriue, può fare il cielo).

Mom. E che vò di, che non sà scriue bene ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi salutiamo caramente; e per tauto (auanti all'E per tanto; egli vi fa due punti; e pure non sà, che vi va punto, e virgola, ohimè di gratia auertilo, quando gli scriui vn'altra volta, che sono errori da cauallo questi.)

Mom. E che volete, che ce faccia io, pare, che me rētennà de latino come voi? Scriuetegle na lettera, che glelà mannerò io.

Nar. Per tanto, Voi che desiderate qualche nuoua di Lesbo, vi fo intendere, che qui non vi è cosa di maggior nouità, di

quel-

quello, che riferiscono gli auisi, solo ch'essendo ne' tempi carneualeschi si fanno bellissime Cõmedie, doue fra l' altri alcuni Cortegiani sãno rappresentar così bene il Zanni, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente ammessa la licenza, di far Comedie tutto l' anno in questa Città. In oltre s'intende, che quì i mesi passati diedero alcuni Artegiani vn memoriale al Senato, supplicandolo d' esser ammessi nel Consiglio fra i Nobili di questa Città, come quelli, che pretendeuano essere della famiglia de Cornelij, Casata Antichissima, e Nobilissima di Lesbo, e che il Senato stimando temeraria la loro richiesta hauesse minacciato volerli seueramente punire; Ma che vltimamente con molte proue toccãdo cõ mani la verità del fatto habbia in publica Assemblea decretato, che loro sijno veramente del Casato de Cornelij, ma per linea feminina, e non altrimente. Vi sarebbero maggiori cose da dire; ma col' prossimo Ordinario ve ne farò auuisato.

Mom. Pù, quante quelle.

Nar. (Alla fe; che sono nuoue curiose) comannatemi intanto. e credete pure, che vi amo da fratello, e qui per fine me vi raccomando. Lesbo li 29. Gennaro 1659. Vostro affettionatissimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con

l'H: Si vede, che costui scriue all'antica)
Horatio, Horatio Culo torto (ò che cognome?)

Mo. E vó di collo torto, vò di.

Na. A collo torto, o quãti ve ne sono al mõdo del Casato di questo tuo parente pren di la lettera, che voglio per obligo di puntual seruitù farmi vedere a Sua Altezza.

Mo. V'arringratio signor Narciso, a reserniuue quanno pigliate Moglie. *partono.*

SCENA QVARTA.

D. Erminia, e Cola.

Erm. VOi sentite signor Cola, ò che il Conte non ha saputo, ò non hà voluto intendermi.

Col. Io vao dubitanno a direuela, che isso non v'haggia boluto ntennere, pocca l'haggio quase, quase scopierto nnamorato, e da lo parlare, che isso m' ha fatto vao considéranno, che la nammorata sia quacche Dama de lo paese soio.

Erminia. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin che fosse necessitato dalle vostre violenze a suelarui qualche cosa di più.

Col. E che credite, che haggia dormuto

fin

fin à mò, troppo lo so annato scauzanno io; ma isso è stato sempre saudo, e chiù co sto de na preta Marmora, e pò dall'auto canto non me pare d'hauere fatto poco a scoprire chello, ch'haggio scopierto sia D. Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco, vaglia il vero, ma per me nulla opraste; Sono in maggior laberinto di prima; de vostri raguagli, e de suoi discorsi le rimembrãze han forza d'introdurre nel mio seno vn principio di sdegno, ma non di sueller l'affetto, tanto vien questo dalla loro incertezza serbato in vita; hor dunque sono risoluta affatto accertarmene, procuratemi di bel nuouo occasione per abboccarmi col Conte, ch'io senza verun riguardo vò palesarmigli amante.

Col. (Hoiomme.) Eh ca chesto, sia D. Erminia, non è lo muodo d'arriuare allo vosto fine.

Erm. Seguane che può, il viuere con simil tormento al cuore, è per me vn continuo morire; Se bramate il mio affetto effettuate ciò, ch' io v'impongo, poiche per altro sono costretta procacciar nuoui mezzi per ottener il mio intento.

Col. Mia Signora abbesuogua considerare, che lo parlare de nuouo à lo Conte é difficilissimo, pecche se è rescito bene na vota; non tutte le pallottole riescono tonne, e 'n chesta Corte, n'ce songo de le

le caccia Musse che bonno bedere le fatti d'autri, non hauite beduto quante chel lette ne' hanno boluto pe parlare le na vota a sulo, io pe me, non puozzo far autro, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe seruire.

Erm. Sì di gratia sottraetemi da questo impaccio, ch'è lo stesso, che sottrarmi da vn inferno; accertateui per altro, che il Cõte ò sarà mio con l'affetto o non sarà d'altrui.

Col. Io signora, quanno lo veo, de votta n'ce lo dico, e poi ve renno la risposta.

Erm. L'ascoltarò volentieri.

SCENA QVINTA.

Marchese, Cola, & Erminia.

Mar. O V. A. mi scusi.

Erm. Entratrate pure Marchese.

Mar. E Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

Erm. Inoltrateui, non hauendo che trattar di vantaggio col signor Cola.

Mar. Ascriuo dunque a mia fortuna l'esser giunto in tempo da non cagionarle incommodo.

Erm. Nen mi cagionano incommodi gl'effetti della vostra cortesia.

Mar. Anzi serenissima; debiti della mia osseruanza.

Erm. Conosco, che il vostro desiderio di fauorirmi è vnito con l'opere.

Mar.

Mar. Ma però l'opere non al desiderio conformi, che se mai fosser tali corrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.
Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.
Mar. E V. A. ----

S C E N A V I.

Conte di passaggio per la scena, Erminia, Marchese, e Cola.

Erm. FErmateui Conte, non partite. Che voleuate dire Marchese?
Mar. Voleuo esporre a Vostra Altezza, che quegli honori, ch'ella mi comparte, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero valeuoli a solleuarla.
Col. E se lo Sio Conte ha da fare, è mieglio che se sbrighe priesto.
Erm. Vi sarà tempo: deuo per hora impiegarlo.
Con. Farò quanto V. A. mi comanda.
Erm. Vi confesso Marchese d'essermi per vostra cagione solleuata non poco dalla mia strana melanconia.
Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento,
Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che non trălascio di corrispondere, essendo mio costume il gradir chi mi honora, e

l'odiar

pozzo c'ha fatto vn cappio ſcorritore, ſe n'e venuto in sù la loggia, doue l'ho la. ſciato, che ſtaua a tirà quella corda, come ſe fa per piglià le vaccine alli paſſeri, che ſtanno sù'l tetto, e dice, che voleua pi. glià li paſſeri in quella maniera.

Nar. A i voſtro compiacimento madonna Cataluccia!

Cat. O' il signor Narciſo è ſempre garbato, e ditemi n'pò per gratia non è gia più anticamera ne?

Nar. Per hoggi tanto non è più di certo, eſſendoſi al ſolito S. A. portato col Marcheſe Tramerico ne' Giardini giù per la ſcala ſecreta.

SCENA VIII.

Paſquale con vna corda in mano. Cataluccia, Narciſo, e Momo.

Paſ. O Eccola a fè Cataluccia. Aſpetta, aſpetta.

Paſquale tiri la corda a Cataluccia

Cat. Coſa fate credo, che ſiate matto, guardate che ſpropoſito.

Paſ. Che non voi fa 'n po la Vaccina con me? c'hauerai guſto vè.

Cat. Annate l'a fà far da quella vacca de voſ Me fareſtino di quello, che non ſta bene voi. Che vaccina, che vaccina alle Donna honorate non ſe dice ſta robba.

Mo. Eh non fate signo D. Pasquale, non vedete, che Cataluccia piglia vento ?
Paſ. E vero Cataluccia? ſta'n ceruello non piglia vento , che te refreddarai ſicuro , non è vero Narciſo ?
Nar. Certo, indubitatiſſimamente .
Paſ. Ce voglio prouà vn'altra volta io , à à Vria vria bella cima, alla sfonnata .
Cat. Eh fintela, leuate de qua ſta fraſcheria.
Paſ. O ce ſete voi Narciſo e, non me n'ero accorto, a Dio. Come ſtate ?
Nar. ſtò bene per ſeruirla di tutto cuore.
Paſ. State bene: l'ho a caro per amor voſtro.
Nar. Ma di gratia la mi condoni l'errore, conoſco d'hauer commeſſo mala creanza nel non eſſermi rimoſſo da ſedere al ſuo arriuo , di gratia compatiſca , e ſcuſi in vn punto la mia inuolontaria trascuragine .
Mo. Hù mò me recordo, sò de vardia, e me biſogna annà, e ſta'n zala, ſeruitore di voſtra Cellentia ?
Nar. sarà dunque bene, che anch'io vada a far due paſſi fino al ritorno di S. Altezza: e per tanto Signor D. Paſquale mio Signore, pria componga, poſcia proponga, e quindi diſponga di ciò ch'io vaglio, che ſempre mi ſcorgerà riuerente ſuo ſeruo.
Paſ. A Dio, a Dio. Ma ſigno Narciſo aſpettate che voglio venire con voi .
Nar. La calamita de' ſuoi comandi tira il ferro della mia puntuale oſſeruanza,

e mi fido esecutore de suoi cenni giocosi.

Pas. Cataluccia si benedeta vieni tu ancora con me.

Cat. Si si ce vengo, non dubbitate no, bon Zitello, annamo. *partono.*

SCENA IX.

D. Erminia, e Cola.

Col. N'Oltre m'haue ditto lo Conte, che sarria bene ped'esser de notte, e pe sfuire ogni incontro, che V. A. stasseuo auuertita, se sentissiuo ò bedessiuo venire quaccuno da la parte vostra, e che isso hauerebbe fatto lo simile da la soia; e de chiù pe più sicurezza io l'haggio promesso de spasseiare commo l'auta vota de cca 'ntorno facenno la guardia, e che pò quanno hauerite fornito de descurrere raccenneraggio li lumi, en chesta manera l'haggio conuertuto.

Erm. Non hauete oprato poco Signor Cola, io dal mio canto farò quanto egli desidera.

Col. Hora sia D. Erminia haggio d'annare a fare na cosarella a vn hora de notte, ve faccio auuisata, state liesta.

Erm. Vi starò attendendo, accertateui però che io voglio dal Conte o l'acquisto del suo affetto, o la perdita della sua vita, a Dio.

Col. Schiauo Reginella mià. *partono.*

SCENA X.

Conte, e Momo,

Co. CHi a te lo disse?
Mo Me l'ha ditto Narciso me l'ha ditto, ma non importa perche tanto S.A. è solita de ritornà dal Giardino de qua da sala e poco potrà stare a venire vedete
Co. starò dunque attendẽdolo qui in anticammera. Oh Dio, e perche?
Mo. O semo stati assai: o che srempe sig. Cõte ve vegga cosinto malinconico, che vo dì, sete nnamorato, che sospirate?
Con. E, sono innamorato i finocchi.
Mom. saranno forza li frati dello stõmico, che me lo fa a me ancora, me lo fa carche volta.
Co. sì, sì, sono questi per l'appunto.
Mo. Voglio di li frauti, haueuo sbagliato, ecco S.A, è meglio, che vada a pigliar li lumi. *parte.*

SCENA XI.

Notte.

Prencipe, Marchese, Conte, Narciso, e Momo co i lumi, che li consegna a Narciso.

Pren. HAuete effettuato quanto io v'imposi Conte?

Con

Con. Serenissimo sì.
Sen. Sarà mezz'hora di notte ancora?
Nar. Sarà vantaggiosa serenissimo.
Pren. Ci siamo fermati più dell'ordinario nel giardino, l'hora del Consiglio segreto è di gia entrata, nõ tardiamo dunque a principiarlo stante, che i nuoui sospetti di guerra in Damiata ne sollecitano a prendere quei ripieghi, che ci somministrarà la commune prudenza, andiamo.

Entrino eccetto Momo.

Mo. O che fortunaccia becca, ch'e la mia. hoggi me tocca a esse de guardia, perche c'entrattenesse de più tutto quel tempo, che se fa'l Consiglio secreto. 'N zomma non c'è che di, bisogna haueccce pacenza, non ze pò ranna contro 'l Celo non ze pò.

SCENA XII.

Cola con lanterna, e Momo.

Col. Bona sera Mommo.
Mo. O seruitore sign. Cola; cò la lanterna eh?
Col. Che bolite frate ha commenzato a fa scuro commo à vocca de Lupo; è assaie, che 'ncommensaie lo Consiglio.
Mo. Adesso, adesso sò rentrati drento; e voi signor Cola, che state a fa, che non c'annate?

Col. N' ce boglio annare ſte bracca, non bedete, che n'ce ſto pe d'vno de chiù 'ncheſta Corte? Così bole la mia mmardetta ſciaura, abbeſuogna hauerence pacienza, o ſchiattare.

Mo. Eh voi non ve ne douete piglia tanto nò; laſciatela piglia a me, che sò vn pouero baron becco, che m'abbiſogna ſchiatta tutto 'l tempo de vita mia ſe voglio taffià ſe voglio.

Col. E non bedete, che laſciai Napoli da peccerillo, pe venire a ſta Corte, me ce ſongo nuecchiato, e non haggio auanzato tanto quanto deueria pe raggione de la cariche, che haggio hauuto.

Mo. Ma pure voi hauete fatto tanto, che adeſſo, che ſete veccio hauete da batte' l dente ſenza pigliauuene, e ne douete rengratia l' celo, che pe l'ordinario la fine d'vn Cortiſciano, è l'hoſpedale.

Col. E lo vero cheſſo, ma mperò nuie aute non traſimmo 'n cheſſo numero.

Mo. Eh abbiſogna vede al paeſe, che non è mio quanti ce ne ſono de ſti corteſciani, che cercano de magna poco pe deuenta magri aſsai pe ſparagna' l pane, e'l panno pel veſtito.

Col. Ma abbeſuogna 'ncora conſederare, ca iſſi pò non hanno auto, che dece docate lo meſe ſottoſopra, ch' eie na nzalata, a chi bole comparire da gentilommo.

Mo. Hauete ragione signo Cola, non c'è che dì; e pe queſto quanno ſte bone robbe

be ſentono, che sò Cortigiani non gli ropprono mai, perche dice, che ſempre le ſcroccano, e ce vōno paſsà pè belli; Io ne conoſceuo certe, che ropriuono più preſtò a vn Macellaro, che a vn Maſtro de Cammora.

Col. Cheſſo è certo, che no Corteſciano co la ſola paga de lo patrone non po cāpare, ſe non ſe và nnuſtreanno de quacch'auta manera.

Mo. O non me marauiglio ſe ce sò poi de quelli, che pè fa li ſignorazzi tirano delle ſtoccate ſenza ſpada, e quanno vie l'tempo del pagà ſi mannati, che voi, ſe fāno forti co la ſpalla del Patrone, e chi ha da hauè ſe gratti; Cert'altri mò, che non vonno fa debbiti, ſe fanno pagà l'imbaſciate, e le lettre de raccomandatione, e coſiato viuono, che dell'altro reſto non potriano mai tirà de veſtito de Maiolica, Ma me ſento n'pò de ſacratona, me ſento cattara, e non hò cromprato gnente da taffià pe cena, e meglio, che ce vaga adeſſo, che ho tempo ſe non me commanate gnente Signo Cola?

Col. Io non buoglio auto ſe non ſapere, che hora può eſſeremò?

Mo. Sarà n' hora de not è de li vè fate conto. Seruitore. *parte.*

Col. Addio: O potere dello Deauolo lo Marcheſe non ſe vede, e non borria, che paſſaſſe l' hora dell'accordo; ma eccolo sù, ſia laudato lo cielo.

SCENA XIII.

Marchese, e Cola.

Mar. Signor Cola, è assai che sete quì?
Col. È nò pezzotto. Eccome sio Marchese, cum fustibus, e lanterne.
Mar. E ben, che hauete oprato?
Col. Ogni cosa è sortito iusto commo m' hauite ordinato.
Mar. Buono siamo fortunati.
Col. Bolimmo dare prinzipio all' imbentione?
Mar. Io sono prontissimo.
Col. Ma sapite, che ve dico, auuertite ne lo responnere a D. Erminia de no mbrogliareue in quarche particolare.
Mar. E che particolari vi possono essere, darò sempre risposte vniuersali.
Col. Nõ c'è po auto cá lo miezzo termine, che prese D. Erminia co lo Conte de scoprireséle nnamorata, che fù de bolire scriuere na lettera de complemiente, e d'affiette 'nsieme pè na Dama frostera, e pò nell'vrtimo n'ce disse, che la facesse senza l' affiette soie; perche s' era pe la resistenza de lo Conte assaie alterata, cõmo isso m' ha ditto.
Mar. O tutto quest' è ancor superfluo per mia intelligenza, porgetemi la lanterna: io mi ritiro in sala, e sto attendendo il vostro auiso.

Col. Chiameraggio adonca la sia D. Erminia.

Mar. Hor via non tardate. *parte.*

SCENA XIIII.

D. Erminia, e Cola.

Col. Sia Donna Erminia? Sia Donna Erminia?

Erm. O Signor Cola io vengo: sete molto sollecito nel fauorirmi?

Col. Seruire Serenissima, v'haggio portato lo Conte.

Erm. E quì per ventura.

Col. E ca fuora, e non buole trasire, se prima non se stutano le cannele, bolite, che l'ammuorze, e poi lo chiamme.

Erm. Sì, sì, ch'io qui lo sto attendendo:

Col. Hora bona notte sia D. Erminia, me ne vao.

Erm. Lasciateui riuedere finito, che ho di discorrer seco.

Col. Serenissima sì; mò vie lo Conte vè, zi, zi, zi. *parte.*

Mar. Zi, zi, zi.

SCENA XV.

Marchese, Erminia, e Cola in disparte, hora dentro hora fuori della Scena vada girando intorno.

Mar. Hac, hac.

Erm. Hac, hac, Conte

Mar. Serenissima.

Erm. Che faceste di quella lettera?

Mar. Operai nella conformitá, ch' ella m' impose.

Erm. Foste assai pronto nell' effettuare i miei voleri: se questa sera foste tale a mie richieste buon per me.

Mar. V. Altez. mi ponga in chiaro quanto ella brama, che procurerò compiacerla.

Col. (Che malanne dicite?)

Erm. Ho cangiato pensiero.

Mar. In che particolare?

Col. (Hoiommene.)

Erm. Nell'Amante, che vi proposi.

Mar. Ella oprò saggiamente, essendo io incapace d'affetto.

Erm. Contentateui, che io vi palesi qual sia l'Amante, e poscia negategli di corrispondere, se vi da il cuore.

Mar. L'ascoltarò, gia che V.A. me l'impone, ma non perche io v'inclini.

Erm. Puo esser questo, mentre sò, che altroue inclina il vostro affetto.

Mar V.A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, è priuo d'inclinatione.

Erm. E quella patria, quella patria, ò quanto per più riguardi è cara.

Mar. Non sò giustamente capirla.

Erm. Non saprò forsi esplicarmi per mia suentura: ma torniamo a noi.

Erm. Conte (ò Dio animo Erminia) quella Dama, ch'è violentata dal cielo, dal vostro sembiante, e da i vostri meriti ad adorarui

rarui, è vna Erminia, son'io medesima.
Col. Oh polito.
Mar. Poco saggia (mi scusi) è Vos. Alt. se il suo affetto impiega in chi si riconosce inhabile a corrisponderle.
Col. Brauo, bono.
Erm. Come a dire?
Mar. Credo, ch'ella m'habbia capito.
Erm. Conte, v'auuerto, ch'è vostra amante vn'Erminia quasi regnante.
Mar. Signora l'accerto, che il Conte non brama simil fortuna.
Erm. E osate parlare in tal guisa a mia fronte?
Mar. Per non mentire.
Erm. Erminia ha modo di vendicarsi.
Mar. Il Conte soffrirà ogni vendetta.
Erm. Sete temerario.
Mar. Non è temerità ciò ch'è forza di cielo.
Col. De truono, brauo.
Erm. Che vani pretesti, che sciocche ripulse, tacete. E Dio. Conte?
Mar. Serenissima.
Erm. Ed è possibile, che possiate rigettare il mio affetto?
Mar. Sallo il cielo s'io per lei proui tormento.
Erm. E come potete ingrato, prouar tormento per me, e non corrispondermi.
Mar. Signora in ciò tanto non hò modo di seruirla.
Erm. Erminia vi priega.
Mar. E vana ogni sua prighiera.

Erm. Erminia vi supplica.
Mar. Sono di scoglio.
Erm. Saprà ammollirui con l'acque delle sue lacrime.
Mar. Sono Diamante.
Erm. Non vi concitate il mio sdegno con tali risposte.
Mar. Tacerò
Erm. Parlate.
Mar. Che deuo dir di più.
Erm. Che mi amiate.
Mar. E impossibile.
Erm. V'astringerò con la forza.
Mar. Saprò schermirmene.
Erm. Coi tormenti.
Mar. Sarò costante.
Erm. Eleggeteui d'Erminia ò lo sdegno, ò l'affetto.
Mar. A Vostra Altezza mi son fatto intendere a bastanza.
Erm. Punirò seueramente le vostre ripulse.
Mar. Troppi cari saran per me simili tormenti.
Erm. In ciò solo non hauran quiete le mie vendette.
Mar. Può seguirne altro che morte.
Erm. Disponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rispondete?
Mar. Già che sì vole il Cielo: si muoia.
Erm. Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza parti da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra funesta, parti mostro di crudeltà.

Mar. Parto contento. *parte:*
Col. E viua lo ſio Marcheſe. *parte.*
Erm. O Dio, miſera Erminia, ſuenturata Erminia, oue t'inoltraſti con le tue ardite brame, a ſoffrir con ſtrano roſſore d'vna temerario le repulſe al tuo affetto: e qual maggior pena ti reca al cuore, il diſpreggio dell'amor tuo, o il dubbio, che da i rimproueri di coſtui non rimanga la tua honeſtade per ſempre offeſa? incauta. che io fui eſpormi a tal riſchio ſenza di penetrar prima i ſuoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'eſſer io vilipeſa? ſchernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con ſimil tormento al cuore ſenza vendetta? nò, nò, ſe pur mi feſti naſcere la più ſuenturata del mondo, pure accoppiaſti a miei natali gli Scettri, acciò cō queſti prouino le mie diſauenture qualche ſollieuo nel vendicar l'offeſe. Celandro ſprezzò la prigionia del mio cuore, proui quella, che gli verrà fabricata dal mio ſdegno; traſcurò l'impero della mia libertà, ſi puniſca con vna perpetua ſchiauitudine con la morte medeſima, gia che l'ingrato, il perfido, il temerario, ſi coſtantemente la brama. *parte.*

SCENA

SCENA XVI.

Cola da Sala con lanterna accenda i lumi, e poi Marchese.

Col. COmmo se canosce ca non è cera de Venetia, commo sce occhia, chessa è na 'mbentione de lo patrone pe sparagnare tre grana pe libbra, zi, zi, zi, zi, sio Marchose.
Mar. Signor Cola.
Col. Benite, benite ca, D. Erminia se n'è trasuta dinto.
Mar. Che ne dite, vi pare che mi sia portato con honore.
Col. Non poteua dicere cchiù Ciullo, Fullo, Tibullo, e Catullo.
Mar. Hora adesso stà il concluder la trama, il più si è fatto, l'odio di D. Erminia contro del Conte è palese, la lettera del Conte è appresso di Voi, se non sapete operare vostro danno, parto per non dar sospetto, a Dio. *parte.*
Col. Non occorr'auto, se non faccio polito, craftateme.

SCENA XVII.

D. Erminia, e Cola.

Er. AH Signor Cola, pur troppo mi sono accertata del rigor del Conte.

Col.

Col. Oh Sereniſſima, v'haggio la maggiore cópaſſione de lo múno, ſapite che quâno sò benuto a raccénere le cannele, lo Cóte m'ha ditto 'n cópennio lo deſcurzo, che v'ha fatto, ed io pe l'ammore voſtro me n'ce ſongo dichiarato nemico alla ſcoperta; Animalaccio; razza d'empiſo propio; trattareue de ſta manera; ca ſe non foſſe ſtato pe non mettere ſotto ſopra ſsò Palazzo, ò iſſo n'ce reſtaua, ò io vè.

Erm. Signor Cola credetemi che l'ingratitudine del Conte mi è a tal ſegno nota, che mi è forza di punirla con quell'eſtremo rigore, ch'egli per l'appunto ha meco vſato nell'affetto, procuratemi vendetta contro coſtui, che vaglia a dishumanarmigli, troppo ſono offeſa nell'affetto, nel grado, e nella reputatione.

Col. Veramente mereta ogni male; Non ſarrià degno de viuere.

Erm. Che muoia dunque il Conte; e chi ardi per Erminia ricuſare vna vita felice, habbia infauſta vna morte: non tardate a ſómminiſtrarmene il modo. *Cola penſi.*

Col. Lo modo ſarria Signora, che V. Autezza ncontraſſe lo ſio Prencipe quanno eſce da lo Conſiglio nce diceſſiuo ca lo Conte ſta ſera v'ha boluto nſidiare a l'honore, e che io ſongo nformato dell'ardire ſuio, e po laſſate fare a mè ca bederete, ſe lo Conte hauerrà delle malanne. Io mò, parlato, che haueraggio a lo Prencipe, ve referiraggio lo ſeguito, e lo muodo, che

che haueraggio tenuto pe berificare lo ditto de Vostra Altezza.

Erm. Non con altro invero, che con la morte si deue punir Celandro, ma (oh Dio,) che muoia Celandro; e che Erminia possa viuer momenti, non è possibile dunque. Ah nò, che non viua Erminia, purche non resti inuendicata, purche muoia il Conte. Signor Cola, all'arriuo di mio padre suelarogli il concertato fra noi Supplirete voi al rimanente, non trascuratelo, che son risoluta di morire, pur che pera l'ingrato, voi mi udite. *parte*

Col L' obbederaggio Signora, non occorre auto.

SCENA XVIII.

Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Pr. CRedetemi Conte, ch'il ripiego somministratomi dalla vostra prudenza nei presenti sospetti di guerra contro del Rè di Armenia, mi ha sottratto da gran perigli: proseguite pure a fedelmente seruirmi, che io hauerò modo di premiarui, se non quanto dourei, almeno quanto saran valeuoli i miei voleri.

Con. Serenissimo, ella s'inganna, se crede, che i premij vaglino per auualorarmi al seruirla: non prezzarei vn mondo, quando questo douesse soggettarmisi in ricompensa di mia seruitù: non, nò, tutto è mia volon-

volontà, mio desiderio, mio obligo, con tal fine io seruo all'A.V.

SCENA XIX.

Cataluccia, Pasquale, Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Cat. E Io ve dico de sì.
Pas. E io te dico de nò, de no, de no.
Pren. Don Pasquale, Don Pasquale, che vi è di nuouo.
Pas. Gnente, gnente, disputauo 'n poco con Cataluccia.
Pren. L'ho a grato certo, buono auuersario hauete a fronte.
Con. Sereniſſimo, la tardanza nello spedir Corriero al Castellano di Damiata può senza dubio nocer nelle presenti vrgenze, se si compiace Vostra Altezza andrò ad effettuare i suoi comandi.
Pren. Andate Conte, ed hor che mi souuiene, ordinate anche al Gouernatore della Marina, che alla scoperta di qualche Vascello nemico, sia presto auuisarne la soldatesca, e che per esser questa assai distante dalle spiagie, acciò possa soccorrerle in tempo, imponga alle sentinelle delle Torri, che le diano il segno con lo sparare vn Pezzo.
Pas. Vn pezzo de che Signor Cola?
Col. No piezzo d'Artegliaria.
Pas. Vn pezzo d'artegliaria. Ma s'è così lontano, non è meglio, che la facci spa-

rar tutta intiera,che vn pezzo ſolo non ſe ſentirà vedete.

Conte per la Sala.

Pren. Ah, ah, ah, Don Paſquale la diſcor re con gran prudenza. Horsù Conte non tardate, in tutto al voſtro arbitrio mi riporto. (*parte il Conte.*) Sapete coſa alcuna signor Cola del noſtro Generale dell' Armi, poiche mi vien detto eſſer in letto con febre.

Col. Non ne ſaccio dicere nente a Voſtra Autezza.

Pren. Narciſo, andrete voi dal Generale in mio nome, n'intenderete il particolare, e ragguagliatemene poſcia.

Nar. Sereniſſimo, hora mi rendo lubrico alla partenza. *parte.*

Col. Me deſpiace veramente de ſsa malatia de lo Generale, dubbeto, che non ſe ne vaga all'auti cauzuni, perche iſſo ſempre ſta arreuoluto.

Pren. In vero ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'eſſer poco ſano, ha ancora del tempo.

Paſ. O come è coſi non c'è pericolo, che ſe mora nò, perche io ſempre ho inteſo dire, che chi ha tempo, ha vita.

Pren. Buono alla fe, gran conſolatione recareſte a i Vecchi, ſe vi preſtaſſer fede: ſe ſi muore il Generale vò queſta carica conferirla al Conte, nè ho penſiero di fermarmi quì, vo proprio tirarlo auanti a gradi maggiori, che li merita.

Paſ.

Paſ. Ah, ah, ah.

Pren. Coſa vi cade in mente, che ridete Don Paſquale.

Paſ. Me rido de li ſpropoſiti di V. A.

Col O cheſſo ſi ca non ſe po ſopportare.

Pren. E doue fondate, ch'i miei ſiano ſpropoſiti, dite Don Paſquale?

Paſ. Ma ſe dice Voſtra Altezza, che volete tirar auanti il Conte.

Prenc. Dunque queſto è ſpropoſito?

Paſ. Signor sì, ch'è ſpropoſito, e di più è vergogna, che Voſtra Altezza faccia ſta ſobba: perche dice 'l ſignor Cola, che li tir'auanti ſon Ruffiani.

Prenc. Ah, ah, ah, l'è bella certo.

SCENA XX.

D. Erminia, Prencipe, Paſquale, Catalluccia, e Cola.

Pren. I Noſtrateui D. Erminia, poiche ſono in diſcorſi aſſai curioſi con Don Paſquale.

Erm. Sereniſſimo, mi diſpiace eſſer cagione d'intorbidare i ſuoi ſollieui.

Pren. Com' a dire, che vi può eſſer di nuouo.

Erm. L'ardire del Conte Celandro non dourà rimanere inuendicato, ſe Voſtra Altezza è Prencipe, e s'io ſono Erminia ſua figlia.

Paſ. E s'io ſon D. Paſquale.

Col

Co. Zitto. Appilate.

Prenc. Hoimè, che aſcolto? il Conte ardito; Vendette contro del Conte.

Erm. Ha tentato il temerario d'aſſalir l'honeſtà mia con ardite richieſte, e ſe la mia coſtanza non ſapea rigettarlo, haurebbe tal'hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia a cangiar in Voſtra Altezza l'affetto in odio. Nõ m'inoltro di vantaggio, poiche ſi comporta lo ſtato d'vna mia pari; dal Signor Cola ben ſi potrà intẽderne diſtintamente il ſeguito, come appieno informato dell'ardire del Conte, a ſuoi ragguagli m'apporto, a V. A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arroſſirmi.

Pren. D. Erminia, vditemi pure, con mio diſpiacere farò coſtretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualiero della mia Corte, la voſtra atteſtatione ſola ben sì è valeuole a riſoluermi da ogni vendetta; L'offeſa è graue, e come tale non rimarrà ſenza la douta pena; partite. (*Erminia parte*)
E voi ragguagliatemi a pieno del ſucceſſo.

Col. Ntennerà Voſtra Auteza, che fra lo Conte, e me nc'è paſſata ſi à mo n'ammicitia ſtrettiſſima, vrtimamente fidatoſe 'n cheſſa, e nella confidentia, e ſeruitù, che haggio indegnamente co la ſia Donna Erminia, me ſcopriete l'affietto nterno, che

le par-

le portaua pregànome,che le volesse pre
sentare na letter a ammorosa.

Prenc. E voi che oprafte?

Col. Io quanno ntese sta f cenna, restaì
commo no piezzo de cattap:ezzo, mera•
uigliannome de la sua sfacciataggene, co
direle tutto chello,che comportaua de
dicere a no buono ammico. Isso mò chiù
fermato che maie nella sua pretentione,
tanto me mportunaie,che fuie necessitato
pigliare la lettera nò per portarella a la
sia Donna Erminia, (che lo cielo me ne
guardi,) ma pe tenerela appriesso de
mene fin a tanto, che co l'auertimiente,
che tutto lo iorno n'ce sarria annato,dan
no,considerasse l'errore,che faceua,accio
che se ne fosse co lo tiempo pentito, (e
chesta lettera l'haggio nzacca), ma be-
denno isso,che io n'crusione no le voleuo
fare lo seruitio, che t' ha fatto; Quanno
Vostra Altezza sta sera staua a in Giardi-
no se n' è giuto lo temerario a lo quarto
de la sia Donna Erminia,e sfacciatamen.
te ncontrannola co muodi dissonesti l'ha
palesato l'ammore soio: Io mo, che me
retrouauo pe chelle stanze vicino siento
auzà la voce à la sia Donna Erminia, vao
a bedere, che n'c'era,e trouo lo Conte,
che la staua sbraueanno?io le corro de so
pra commo no Leone scatenato, isso scor
nato s' autera; io arraggiato lo ingiurio;
para, piglia, chesto, chell'auto nzomma
semmo venuti alle brutte, l'ammicitia,e

giuta a monte, e se non era ped'Amore de Vostra Altezza n' ce suentrauanno senz'auto.

Prenc. Ardito, temerario, ch'è stato il Conte al certo: Ma, non può cadermi in pensiero, ch'egli habbia vsato vna temerità tale, quasi non posso crederla: mostratemi quella lettera, è firmato di suo pugno?

Col. È tutta de mano soia, credo che V. A. la conosca.

Pren. S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Serenissimo.

Prenc. Principessa.

Prencipe legga la lettera.

L'Ardire della mia penna ascriuasi alla violenza della beltà sourahumana di Vostra Altezza, per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendij: son necessitato ad amarla, altrimente sono sforzato a morire; vn sì, ò vn nò di V. A. nel gradire il mio affetto dourà dare il trabocco alle bilancie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitabilméte ó la perdita della mia vita, ó l'acquisto della sua gratia: e se per ventura l'esser'io Caualier priuato fa temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune: non mi è conueneuole

ueneuo le l' inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer'hora altro campo, che solo di viuere

Di Vostra Altezza

Seruo fedele

Il Conte Celandro.

Col. Oh sentite de chiù, chè dice, po fa lo munno, non c'ha tenuto mente V. A.

Pren. Doue?

Col. 'N chello verzetto, che sole lo Cielo.

Il Prencipe legge.

Pren. Che suole il cielo a chi serba si alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tēpo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah si, adesso vi fò anch'io riflessione, costui dunque ha qualche trama in testa di rebbellione, o di congiura: mi è troppo noto il suo errore. Scelerato. Vi giuro su la mia fede, che quell'affetto, che gl'hò fin hora serbato eccessiuo, vò cangiare in odio tale, che in brieue scorgerà l' infelice qual frutto ha raccolto da suoi temerarii pensieri, non si tardino dū que quelle vendette, che sono giustamē te douute: Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano della guardia, ed a tal'effetto prendete il mio sugello, mostrateglilo, ed imponetegli che

d'ordine nostro espresso subitaméte, ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte, e condotto prigione, poscia senz' indugio tornateuene, accioche questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedono per punire con degna pena l'indegno ardire di costui: Ma il tutto oprate con secretezza.

partono Prencipe, e Cola.

Cat. Opouero Cõte, me dispiace affè, ch'era tanto garbato, ah, non c'è che dire, 'l Diauolo alle volte ten ta'l Demonio, e amore è causa sempre de qualche male.

SCENA XXI.

Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Con. SEruitore Signor Don Pasquale.

Pas. Oh, Signor Conte non sete annato prigione eh?

Cat. E zitto.

Con. Come dice ella?

Pas. Dico se che vol di che non sete annato prigione?

Con. Io non ho commesso errori tali, che meritino prigionia: per tanto non so capire la cagione di simile richiesta; si compiaccia dirmela signor Don Pasquale.

Pas. Adesso ve'lo dirò sì.

Cat. E state zitto: Non sà quello che si ciarla: sempre dice qualche sproposito.

Pas.

Paſ. No, no non voglio ſta zitto habbi pacenza Cataluccia gle lo voglio dire, ſe be è coſà ſegreta: ma non importa no, che le coſe ſecrete ſe poſſono dir alli secretarij, ne vero signor Conte?

Con. E veriſſimo, fauoriſca sbrigarmi di gratia.

Paſ. Hora nollo ſapete, che Donna Erminia vo che annate prigione, perche dice, che gli volete bene, e l'ha detto al Prencipe mi padre inſieme col signor Cola, che ancor lui ha moſtrato dopoi vna lettera d'amore al Prencipe, che dice, che l'hauete ſcritta a D. Erminia: e'n zomma DonnaErminia, e'l Prencipe ſtanno arrabbiati contro de voi, e vonno, che annate prigione per forza, e per amore.

Con. Che Donna Erminia contro di me ſia ſdegnata mi è pur troppo noto: ma, che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello ſdegno di Donna Erminia, o Dio, anche con l'infedeltà dell'amico vorrà cimentarmi il cielo.

SCENA XXII.

Capitano della Guardia, Conte, Paſquale, e Cataluccia.

Col. Signor Conte, d'ordin'eſpreſſo di S. Alt. sereniſſima, con mio diſpiacere deuo ſequeſtrarui nel mio Corpo di Guardia, pertanto compiaceteui di conſegnarmi la voſtra ſpada.

Con. O Dio,che falli ho mai commessi,che mi rendino meriteuole di simili incontri. Ah cielo,io ben t'intendo.ecco,che tu mi fai scorgere D. Erminia sdegnata, Cola finto amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiustamente,solo per esser effetti delle tue incostanze, ma che, non curo delle tue stelle infauste gl'influssi, soffrirolli costantemente, mi saran care le prigionie, i ceppi, la morte medesima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella Nemica: Capitano prendete la mia spada, mi dò prigioniero in vostre mani. E voi Cataluccia cõpiaceteui dire a D. Erminia,che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia,da cui saprei senza fallo sottrarmene: ma perche so, ch'ella gode de miei tormenti, questi volentieri incontro.

Cat. Vh, uh, uh, che compassione.

Con. In oltre soggiungetegli,che la supplico taluolta à rammentarsi, che solo per troppo amarla sono costretto a soffrire vergognosa carcere, e che se le giunse mai a notitia vna mia lettera data a Cola per presentargliela, in cui le palesauo il mio affetto, pur in quella haurebbe veduto, ch'io l'adorai col cuore, nel resto, che mi sono ben note le trame di Cola, riferitemi a caso dal Signor Don Pasquale, che haurei modo di vendicarmene, ma perche sono vnite a'voleri di lei, le gra-

gradisco, e le soffro. Capitano andiamo.

(*Capitano, e Conte partono.*)

Pas. O vedete; poueraccio, che diatene, se n'è annato prigione, che non pareua fatto suo. che piagni e Cataluccia?

Cat. Vh, vh, vh.

Pasquale si bagna gli occhi con lo sputo.

Pas. Aspetta, aspetta; guarda 'npo, che piagno ancor io; che ne dici, so bene accosì.

Cat. E sicuro, che fate bene, e chi non piagneria per quel bel giouane, massime noi altre Donne.

Pas. O come subbito te credi le cose, non vedi, che me sò bagnati l' occhi co lo sputo? e tu te credeui ch' io piagnessi; hoibò, non piagnei l' altro dì, che me se spaccò 'l piccolo, ò penza tu se voglio piagnere adesso.

SCENA XXIII.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cat. VH Signor Cola, hauete fatto assai a fa mette prigione 'l Conte.

Col. Ncè iuto ne? e già lo sapeuo; ma ncè n'auto ordine peo; e ca abbesuogna punire le frabutte.

Cat. E che ordine c'è?

Col. Vecco cca lo bolettino de lo Prencipe che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.

Cat Vh, pouerina quella Matre eh?

Paſ. Eh dopo che il Prencipe l'hauera fatto morire vſcirà de prigione.

Col. O ſicuro, come lo Conte ſarà ſenza teſta finera la prigionia ſoia de cierto.

Paſ. E s'è così, non ſarà più bono per Secretario, che ſe lo fate deuentà ſenza teſta, non hauerà ceruello per vn grillo; ma diteme n'poco potra campá così ſenza teſta?

Col. Hoimene, hoimene, che ogni iuorno chiù 'ngroſſate: commo bolite, che campi ſenza lo capo.

Paſ. Ma voi non m'hauete detto, che in queſta Città ne conoſcete tanti de ſt'homini, che sò ſenza teſta, e pure cammpano.

Col. E vero sù, e lo vero no boglio contraſtare co buie, ch'haggio auto caudo, che di ſole; boglio ire a fare eſſeguire l'ordene de Sua Altezza. *parte.*

Cat. Oh che no gle rincreſce gnente a ſtò Sign. Cola, e pure gl'era tanto amico 'l Conte, po, come lo po fa, che core.

Paſ. Vh adeſſo me recordo, hò laſciato sù la loggia 'l mio ſorce moſcarolo dentro la gabbia. è notte, ho paura che ſe morirà io.

Cat. Ma che ne volete fare d'vn ſorcie moſcarolo dentro la gabbia sù la loggia?

Paſ. Perdittela, Cataluccia mia, voleuo vede n'po ſe coſi meſso al Sole haueſſe cantato gnente.

Cat. Si che deue eſſer fatto vn cardello,

ma.

ma ſe morirà ſicuro ſe lo tenete all' aria de la notte adeſſo, che fa freddo,

Paſ. O via ce voglio annà proprio adeſſo sù.

Cat. Ce verria ancor'io con voi, ma biſogna, che vadi dalla Signora D. Erminia a digle quello, che m'ha detto quella bon'anima del Conte, che credo ſe a queſta hora non gl'e fatta la feſta ce manchi poco. O dunque tenete ſto moccolo de cera arrecordateue che la loggia ſta n'cima del Palazzo, ch' hauete d'anna vn bon pezzo lontano, e pero caminate preſto, ſe non volete, che ve ſe logri.

Paſquale prenda il moccolo.

Paſ. O com'è vn pezzo lontano, io non voglio annà preſto ſicuro.

Cat. O come ſete cocciuto, ſempre volete fà al contrario de quello, che ve ſe dice.

Paſ. Nò, che non ſon cocciuto no, perche'l Sig. Cola lo dice lui, che pian piano ſe va lontano, che credi, che vogli fa de teſta mia.

Cat. O annate come volete voi, non so che me dire io. *partono.*

SCENA XXIIII.

Narciſo, e Momo.

Mo. E Se dice che la voleua arrinà de Couaccio, e poi ce n'zo, che altro de congiura'nzo io. Varda progni mo

do, che presuntione en vn Conteto? ma però gl'è costato la vita al pouero ciurci nato.

Nar. Ma dall'altro canto è compatibile; certo, che mi cade il cuore a tal nuoua del Conte.

Mo. Ma, a dilla qui tra noi, sua Altezza non ha male, che non meriti, annare a mettese a confettà vno in Corte, che viè da partibú 'nfidelio, e de posta dagle la carica de Secretario de stato, de coppiero, de primo Consigliero, che diantene, non è poi mica gran cosa mò, che se sia messo a fa'l bell'humore.

Nar. E ch'io non giudico meriteuole di minima taccia il nostro Prencipe, poiche io sò, che l'Imperator di Moscouia, il quale professa antica, e stretta amicitia con sua Altezza gli raccomandò fortemente il Conte con lettere di tutto suo pugno: accertandolo, che sia Caualiere ben nato, & a lui molto caro; e per dirla, con fondamento somigliante l'ha inalzato a gradi sì riguardeuoli.

Mo. O come è cosinto ha ragione.

Nar. Horsù voglio andare a portarmi con la risposta da Sua Altezza, che stimo per questo accidente occorso ritrouarlo non ordinariamente turbato. *parte.*

Mo. E che diãtene sarà sta sera con tante quelle; vorria, che se finisse mai più io, che me pare, che sia tardi assái, le guardie

die tutte dormono, e à mala pena ſtanno ſuegliate le Sentinelle, ma ſta a vede che la mia mala fortunaccia, perche mo sò de guardia ce farà venì quante ſciangarangà ſe retrouano alMonno. *parte*.

SCENA XXV.

Prencipe, Narciſo, e poi Cola.

Pren. NOn ſi vede il Sig. Cola eh? Ma voi non mi date riſpoſta del Generale.

Nar. Sereniſſimo. Mirauo l'Altezza Voſtra non ordinariamente turbata, e quindi nõ hò ardito diſtorla da'ſuoi cupi penſieri; il Signor Generale ben sì--

Prenc. O signor Cola, hauete effettuato gli ordini noſtri?

Col. Sereniſſimo si, già ſe ſongo eſſeguiti l'ordeni de Voſtra Altezza, gia m'haue ditto lo Carceriere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte ſeia'n conformità delle commannamiente de Voſtra Altezza, s'è publicata pe tutto lo Palazzo.

Pren. Infelice. Non poſſo contenermi di non deplorare lo ſuenturato ſuo fine. E neceſſario intanto ch' io faccia nota con lettere all'Imperador di Moſcouia, la cagione della morte di queſto miſero, hauendomelo ſi caldamente raccomandato. Andiamo. *partono*.

SCENA XXVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. PArtite Lauinia, ed oprate per vostra e mia ſicurezza nella conformita de i miei voleri.

Lau. O Dio Signora, per quanto l'è cara la vita, la ſupplico ad vdirmi.

Erm. Non piu di gratia, è vano ogni tentatiuo meco; La mia quiete, e ſolo nella morte; hauete pur'vdito ciò che mi vien riferito del Conte da Catalucciaiciò che è noto hora a tutta la Corte, chi fu machinatrice della morte di Celandro. O Dio non, è degnadi viuere partite.

Lau. O Lauinia infelice; ò D. Erminia ſuenturata Vh, vh, vh. *parte.*

Erm. Ançor queſto di più Cielo? Con ſi ſtrani accidti ſcherzi cō la miſera Erminia? che io ſcorga nel cuore di Celandro ſegni d'affetto, quando egli impreſſe nel mio caretteri d' vn odio mortale? Che ſi diſponga l'ingrato ad amarmi, quando ſono coſtretta a punirlo con la prigionia, e con la morte? Ah che di cio la tema hebbe forza d'introdurre vn ſimulato affetto nella ſua lingua: mentre queſta pur troppo vera autenticò per auanti la ſua crudelta nel corriſpondermi; Ma ò Dio, com'egli dunque Procurò, anche pe auāti

acceſ-

accertatemi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola: gia che hora è noto esser giunta pria, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Prencipe per funestare ogni mia gioia? Ah, che qualche occulto inganno ha serbato il Cielo contro dell'infelice per mezzo di Cola: acciò, che ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte. E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non solo di non morire, ma di non morire disperata? Deh mira a qual meta infelice t'ha condotto il destino: Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia: Oh Dio, che funesti influssi son questi tuoi, o Cielo: in che t'offese gia mai il mio cuore, che meriti vendette si impareggiabili: Voi, voi d'Auerno Anime disperate somministrate alla mia lingua querele altrettanto sacrileghe, perche sono indrizzate contro del Cielo, quanto giuste, perche questo ingiustamente me offese. Ma no, che voi non soffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i vostri tormenti la rimembranza del trasandato, è spenta: solo ad Erminia infelice, e degl'vni, e dell'altra, è presente, e perpetuo il dolore. Dunque a che tardi Erminia, gia prescriue il Cielo a tuoi amori, a la tua vita vn fine miserabile, incontralo, soffrilo, muori, se viui.

Amante. Ecco dunque, anima bella, già che soura del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere sfogar l' interna pena, chi consagra pria con le lacrime, poscia col sangue se stessa per vittima del tuo funerale, prendi quest' vltimo Addio, che ti porge l' addolorata Erminia, e credi, che se t' offese la sfuentura- ta, solo per troppo amarti t' offese.

Questo ferro, che hora impugna la mia destra, saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro, Anima dell' Anima mia, non t' inuolar ti priego, benche in ombra da gl' occhi miei porgi quest'vnico, e brieue conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore.

Conte si fermi ad vdire in disparte Erminia.

Deh cielo in ciò cōsolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benche infausta per me, benche funesta: eh Dio, ciò pur da te mi vien tolto cielo spietato: Sì, sì, vuoi tu, ch'io muoia senza verun conforto? Ecco, appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stilo per vccidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.

SCE-

SCENA XXVII.

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Con. AH Signora, si fermi?

Erm. O cielo, perdonami se t'incolpai di crudele, troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente.

Col. (Hoiommene, chesta è l'ombra de Celandro?)

Co. E Signora, ch'io non son' ombra, sono Celandro, viuo, suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

Erm. Oh Dio, Celandro viuo? mio fido amante Celandro? Ah cielo, non mi schernire con simili larue. Cielo?

Con. Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga dalle carceri mi ha sottratto dalla morte.

Erm. Ma, come hora vi esponete a nouo rischio della vita, perche con lettera non raguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile, di morir per sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn supposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte m'hauete accertato voi medesimo.

Con.

Con. Io medesimo. Ah signora, ch'io tanto non ho mai volontariaméte cómesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi a cadere quella sol volta che mi toccò in sorte di seco abboccarmi a solo, pur in quella non me le diedi a conoscere apertamente contrario a suoi voleri, benche me l'imponesse quel traditore di Cola.

Erm. Come vna sol volta: e questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuouo, & alla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario al'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo a tal'hora seco abboccato: anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio, appresso di S. Altezza, come dalla medesima potrà la Vostra accertarsene.

Erm. O scelerato ingáno, le cui trame coloriuano si viuamente colpeuole la nostra innocenza. Ah, che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola Traditor temerario, saprò vendicarmene.

Col. Canchero a lo Prencipe, ca se nò Cola è spedut o.. *parte.*

Erm. Ma ditemi Conte, e voi primieraméte, come hauete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

Con. Signora, non è tempo hora di stendersi in simili discorsi, il cielo ha voluto felici-

felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga, senza di cui casi più infausti de gli andati a Celandro, non mancarebbero.

Erm. O Dio Conte, troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre brame.

Con. Damoci prima la fede di sposi, nè creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito;

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor che più non bramo? dichiaratemi dunque la vostra conditione, acciò possa corrispondere a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia, o signora, è forza ch'io taccia per hora; sono ben si Prencipe tale, che in grandezza non cedono a i suoi Stati i miei, vaglia ad accertarglelo questa gioia che in dono a V. Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Erm. Non può in vero su la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi dò il mio cuore, vi do me medesima.

SCENA

SCENA XXVIII.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte,

Pren. O Erminia impudica: ò temerario Celandro. Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte: mentre questa col prolongarsi a te si douerà render per varij capi, vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d'Ottauio, e di tutto il mio Stato. Slontanati dico.

Erm. O Dio, soccorretemi.

Prencipe, e Conte con le spade nude si cimentano.

Con. Fermateui Prencipe Ottauio, ad vna D. Erminia mia sposa non si costumano somiglianti rimproueri.

Pren. E questo di più, traditore, scelerato: o là, accorrete.

Col. Venghino aiuti.

SCENA VLTIMA.

Tutti i Personaggi da varie parti con armi diuerse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. Titoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono, e già a

che

che hora son necessitato palesar mia conditione, souui sapere esser'io Prencipe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertaruene questa carta. Prendetela; e contenete lo sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O' sfortunato Cola; ò maro mene.

Pren. Questo è il sugello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Principe tale, non posso non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Prencipe d'Alessandria.

GIungerà in Corte di Vostr'Altezza sotto nome del Conte Celandro Cauauliere, di pelame biondo, di statura più che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa, con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui sapere esser egli Don Fausto mio Nepote, successore a questo Impero; La cagione dell' occultarsi priuatamente sotto altro nome da' suoi raguagli, potrete intendere a pieno, e benche egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico a cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche

poiche v'accerto esser egli maggior nemico d'Oreste, che vostra Altezza medesima, e qui per fine vi saluto con ogni affetto.

Arselao Imperator di Moscouia.

Celandro Prencipe? nemico a miei Stati, fin hora occultato in mia Corte; Successore d'imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marauiglie nella mia corte in questo giorno succedono. Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui si lungamente, suelatemene la cagione ben sì acciò che possa tormi affatto dalla mente quell'ombre, che voi come Prencipe nemico a miei Stati potreste recare.

Con. Già ch'ella brama d'intenderne la cagione; breuemente i miei strani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell'Imperator mio Zio, già V. Alt. vdì la mia nascita. S'accoppiò a questa vn'odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch'io come riamato da suoi sudditi non gli inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s'adoprò terminarlo con la mia morte, ma sempre a vuoto. Quando Ferindo suo fauorito s'vnisce a mie ruine. Fomenta l'odio in Oreste, si dispone d'vccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Racchet-

chetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gl'impalmo il volto. Egli s'accinge alla vendetta. Di notte tempo co stuolo d'armati m'assale. Io solo mi difendo. Egli rimane vcciso. Ciò inteso da Oreste mi spiaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza à morte. A tal nuoua me gli allontano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M'accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de figli mi dichiarà Successore all'Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche colá mi trama la morte. Ciò discuopre Arselao. Risolue non altroue, che ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè d'Armenia, ch'io possa sottrarmi dall'ire di mio Fratello. A tal'effetto io vengo nello Stato di V. A. Mi occulto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cola intanto mi persuade scoprirle con vna mia lettera l'affetto, fintamente intrapren de l'impresa. Intorbida questi amori. Tenta con falsi ragguagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro la fuga. Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e per suo liberatore in Patria dalla morte. L'accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto

quà

quà in palagio, desideroso, ò di morire per le mani di D. Erminia, ò di placarla per essere di notte mi è facile l'ingresso, tenẽdomi ciascun di quei pochi, ch'erano desti per ombra di Celandro Trouo la Principessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Prencipe; ma come preteso nemico non per quale mi sia. ci diamo la fede di sposi. Giunge V. Altezza. Ambedue noi scorge Amanti. Donna Erminia placata; mia sposa, non impudica: me Prencipe, non nemico, non temerario.

Pr. Grãdi in vero, e marauigliosi mi sẽbrano i suoi accidẽti: ringratiato sia il cielo, che han terminato si prosperamente nelle nozze di mia figliuola collocata in vn Prencipe di tanto merito, ed a me sì caro.

Col. Ah sio Conte prencipe secretario. Ah sio Fausto Celandro Moscouita, eccome dauante la vostra crementia; confesso ca io so lo traditore delli vuostri amori, io so chello che v'haggio puosto 'n desgratia de la sia D. Erminia co farela abboccare co lo Marchese, dannole a rentennere pe la somiglianza de la voce che fosse lo secretario.

Mar. (Hoime son discoperto.)

Col. Io so stato chello, che haggio messa sù la sia D. Erminia contro de voi, e v'haggio accusato allo prencipe pe colpeuole benche fossiuo innocente, e lo tutto haggio

gio fatto pe tornare ad essere lo primo Consigliero, e pe scauarcareue, però per duono, perduono messerecordia, messerecordia.
Pas. E Signor Cola non fate ste piazzate che parete vn Napolitano.
Pren. Non è degno di vita chi tramò fallo si graue.
Fau. E immeriteuole di morte chi richiede il perdono nelle presenti allegrezze.
Er. Dunque dourà rimanere impunito il fallo di Cola, e de' suoi seguaci.
Faus. L'vsar clemenza a i rei è d'animo grande.
Pr. Il punire i colpeuoli è forza del giusto.
Mar. Com'è ciò attendo anch' io la meritata pena.
Col. E io pure (pecche non ne pozzo fare de meno)
Fau. Deh Signore vi priego a condonar tali errori, e con vn generoso perdono s'accreschino le nostre felicità.
Pren. A tanto intercessore non si deue negar quanto chiede, si condoni ogni colpa, si tralasci ogni pena.
Cat. O vedete 'n pò se'l sogno del Signore Don Pasquale è vero, che 'l Secretario metteua la Corona 'n testa alla Signora D. Erminia; eccolo reuscito.
Pren. Vn simil sogno hà fatto Don Pasquale, prodigioso, e veridico è stato al certo: per giubilo intanto delle presenti nozze, s'ordini nel nostro Palazzo lumi-

narii,

narij, e fu ochi questa seramedesima riti.
riamoci.

Entrano tutti eccetto Pasquale, e Narciso.

Pas. E che vol di sta robba Narciso.

Nar. vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta si costumano somigliãti feste di luminarii, e di fuochi.

Pas. O guardare, che cosa, questo sì; che nõ lo sapeuo, che qualche volta le nozze delli Prencipi siano nozze da foco.

IL FINE.